



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

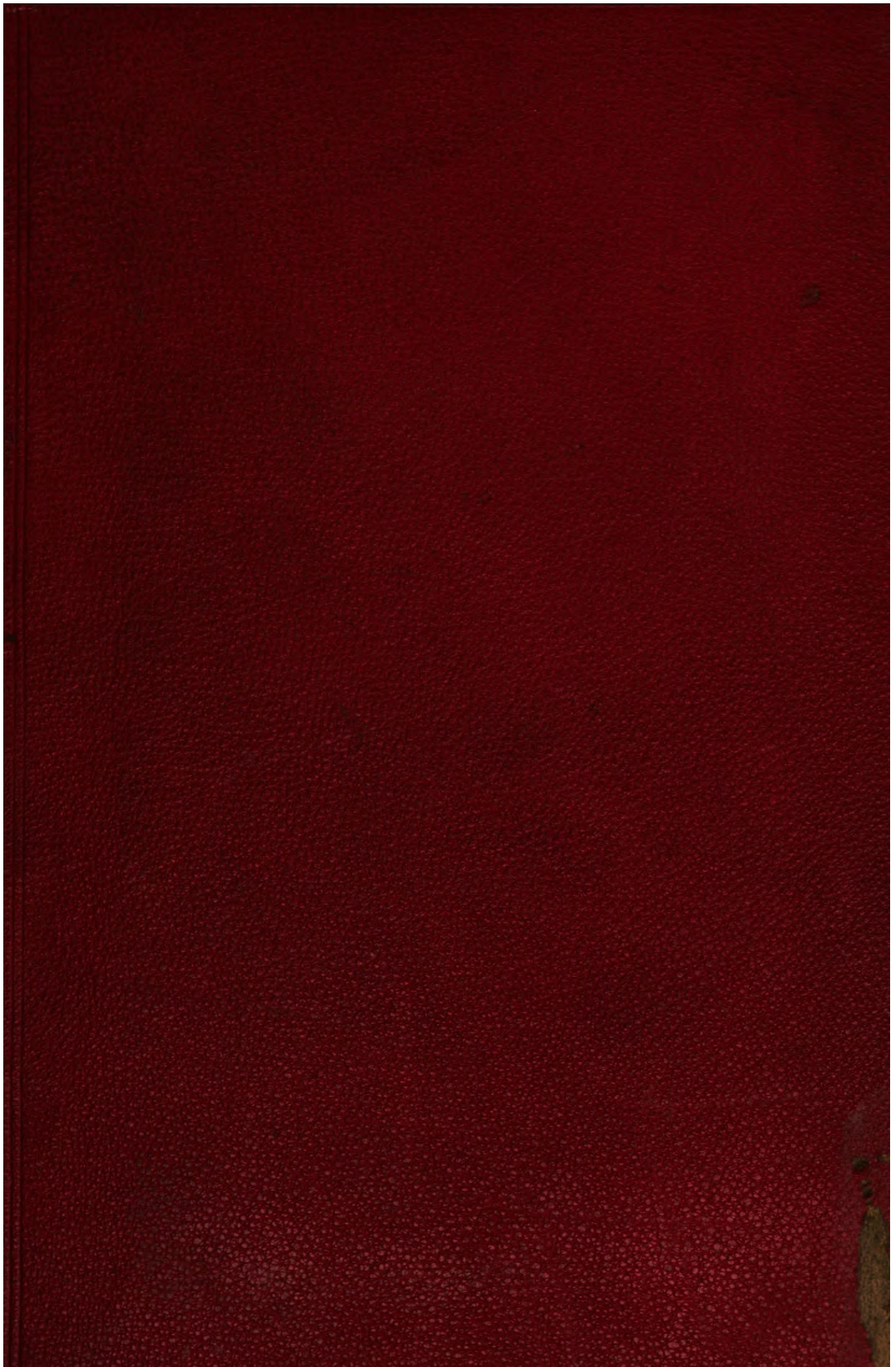
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

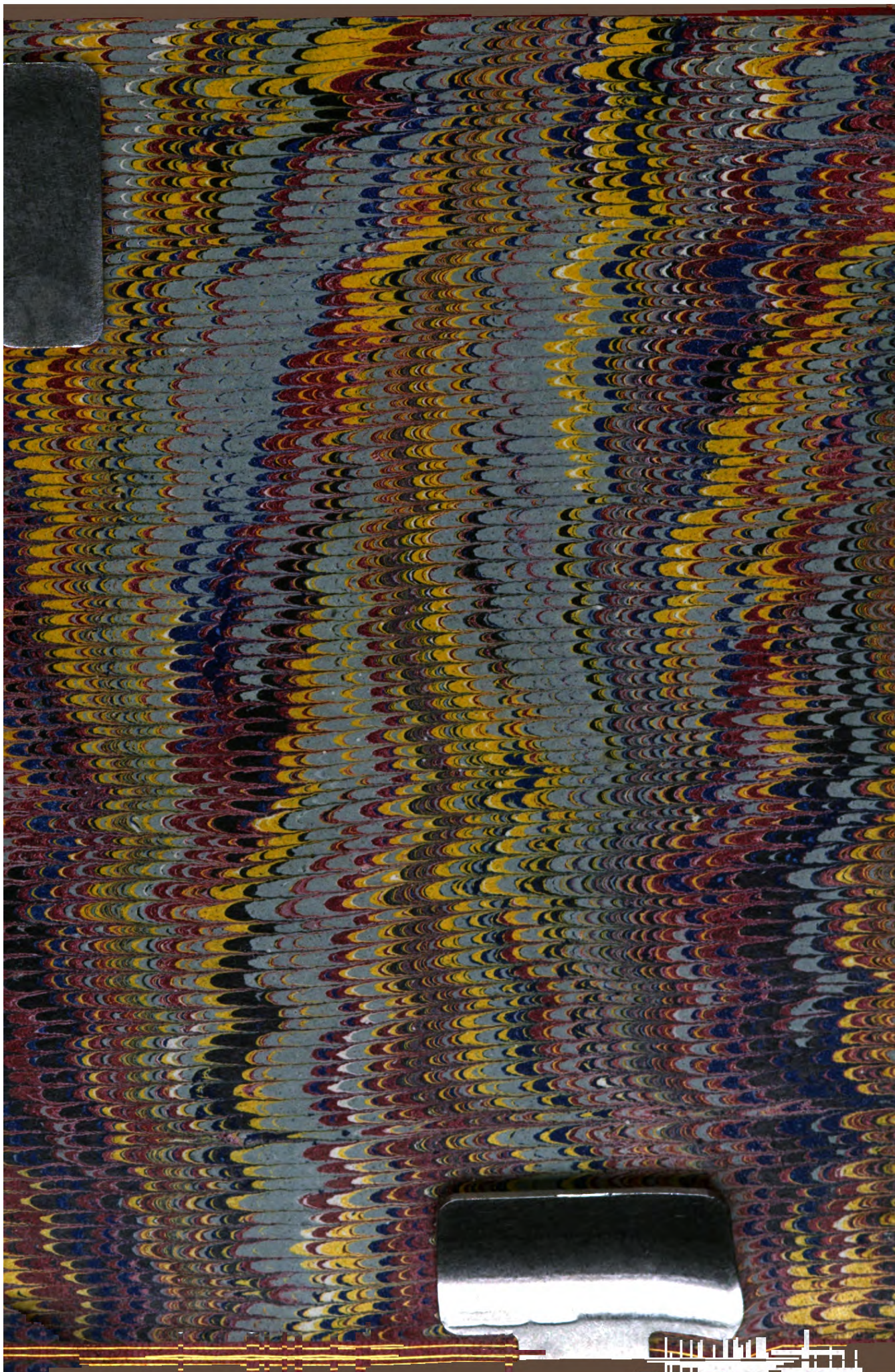
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

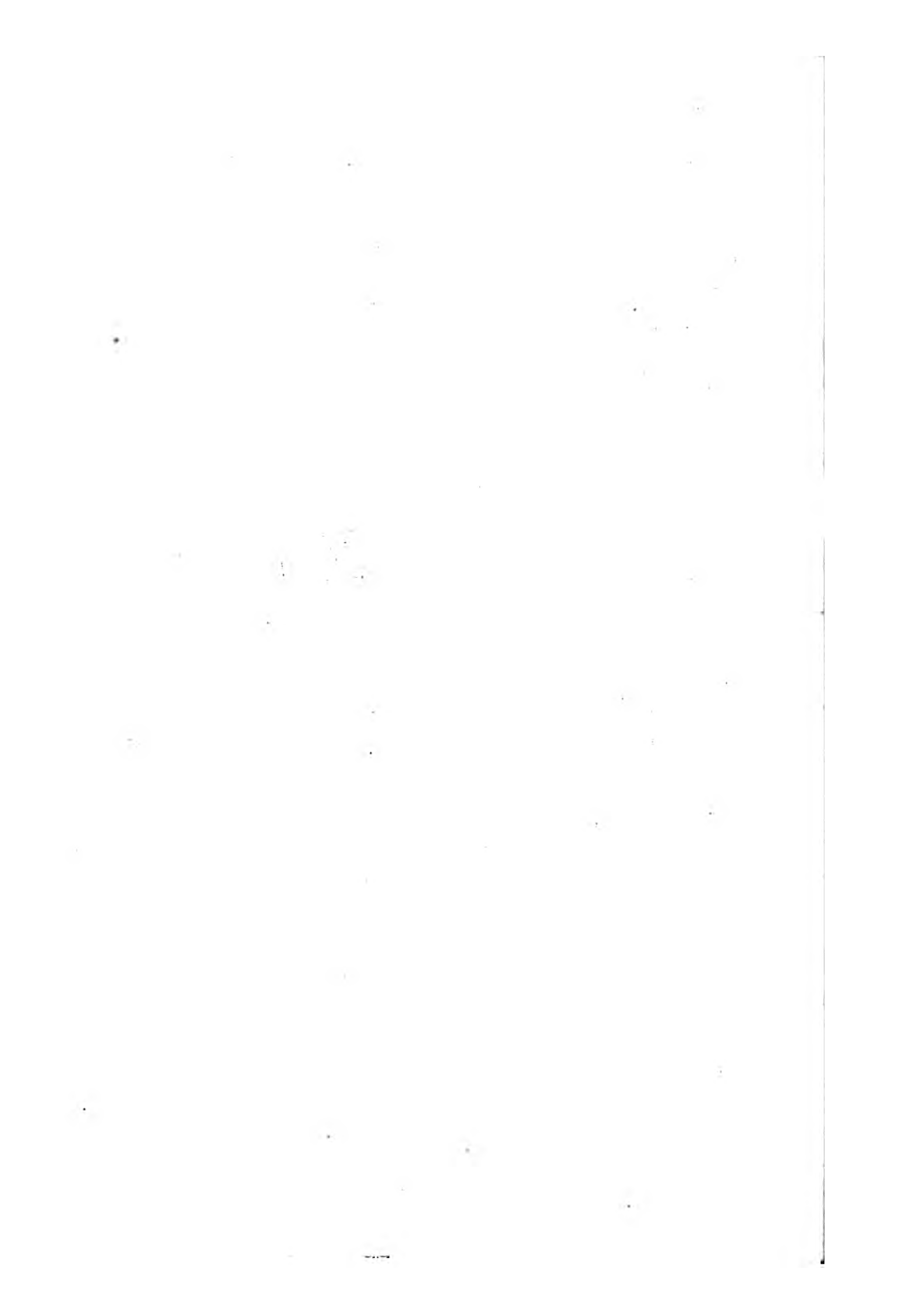






2

Mason
L. 300.



inter 1117
a. 7. 1. 11

naia 9





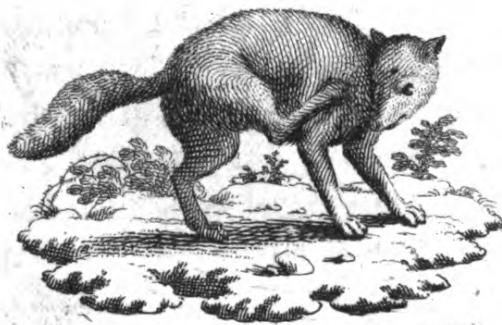
EVSTACHIUS MANFREDIUS BON. PHIL. DOCT. COLLEG.
MATH. LECT. PUB. ACAD. PARIS. ET LONDIN.

Dom. Fratita del.

Joan. Jabri. f.

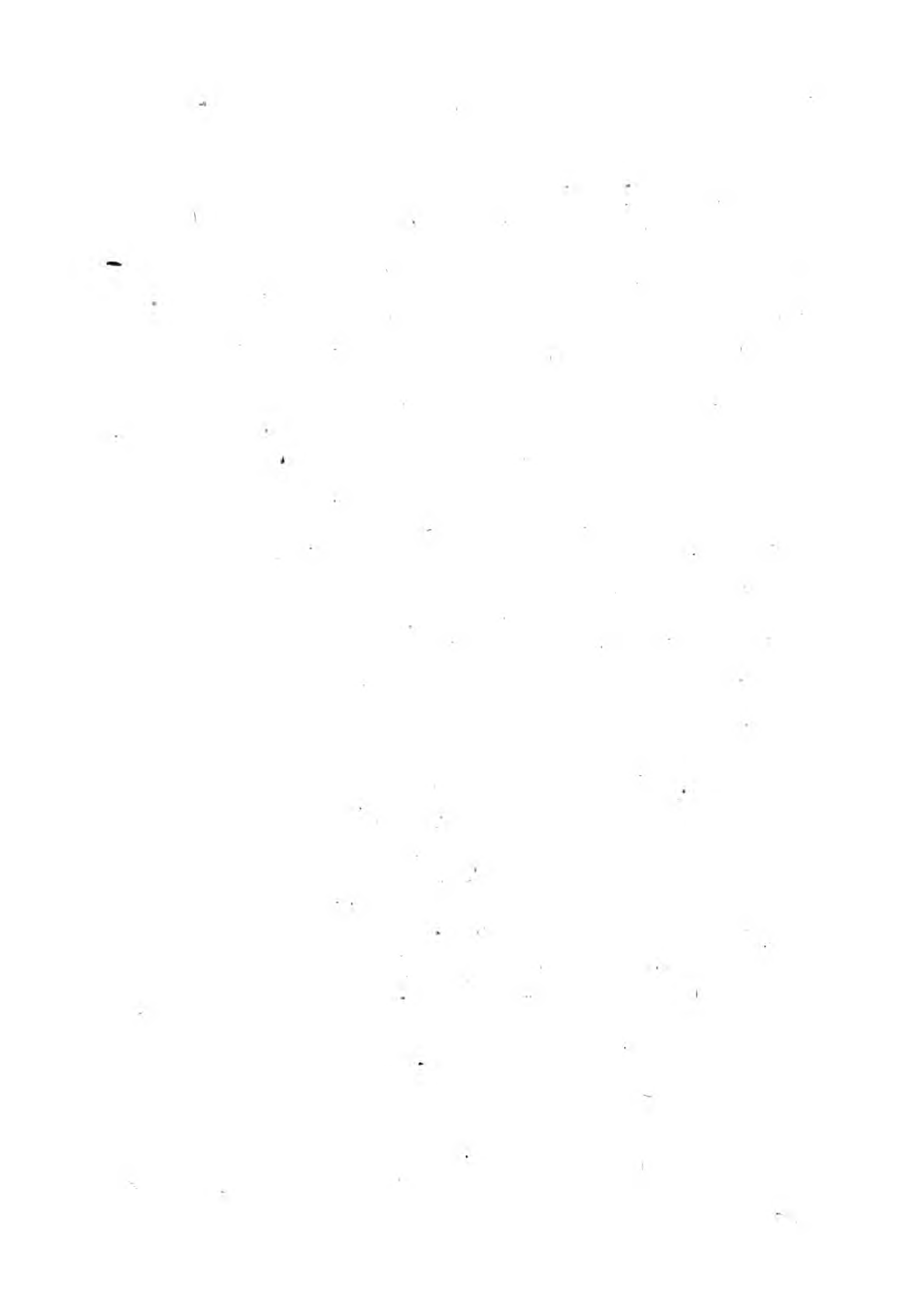
R I M E
D I
EUSTACHIO MANFREDI
C O N U N
R I S T R E T T O
D E L L A
S U A V I T A
Ed alcuni lugubri
C O M P O N I M E N T I
Recitati

In occasione della sua Morte.



IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1748.
Con licenza de' Superiori.



AL NOBILISSIMO, E PRESTANTISSIMO
SIGNOR CONTE

JACOPO SANVITALI.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

V Oi avete già veduto, o Gentilissimo, e Dottissimo Signor Conte, che questo picciol Libro, che ora vi presento, in se contiene le adorne, e leggiadre poesie, e da non lodarsi a sufficienza già mai, del Signor Eustachio Manfredi, che sia in Cielo, e però di questa mia presentazione Voi non sarete schivo certamente, ne la bassezza del Donato-
a * nato-

natore al dono farà per apportar pregiudizio; conciossiachè se alcuno v' ha, che il merito di tali versi quanto egli è grande sappia dirittamente conoscere, ed estimare, quello Voi sete. Può ben strano parervi, che io come di cose a me pertinenti, me ne faccia dedicatore, ma sappiate, riveritissimo Signor Conte, e forse il sapete, che quando queste poesie uscirono così raccolte insieme la prima volta alla luce, io ne fui la cagione, e dopo ciò fui quello ancora, che in occasione di ristamparle, per soddisfare alle comuni dimande, procurai, che l'Autore istesso miglior ordine desse loro, e che alcune, dopo la prima edizione da lui composte, permettesse, che vi s'aggiugnessero. Questo è la ragione, e il diritto, che mi trovo avere sopra di esse; e s'io l'avea vivente ancora il loro padre, quanto più ora, che sono orfane posso prendermene cura, e pensiero! Elleno, è vero, sono a tanta fama cresciute, che fanno vivere da se, ned uopo hanno dell'altrui tutela, tuttavia per la cara, e soave memoria di chi le produsse, voglio averle a cuore, e proccacciare, che loro s'accresca maggiormente onore, e difesa, ne meglio il potea fare, che agli auspicj vostri commettendole. Voi sete quel nobile, ed autorevole Cavalie-

valiere, che il Mondo sa, e delle sante Muse albergatore, le quali in tutta quanta la Italia non hanno ne più magnifico, ne più agiato ricovero dei vostri palagi, e delle vostre ville, e possono ben elle con ragion benedire quel fausto momento, in cui foste eletto a Procustode di cotesta Colonia parmense. Per quella cura poi, che di lor vi prendete non è da dubitare, che siate loro carissimo, anzi qual mercede elle di ciò vi rendano, il manifestano i vostri componimenti, sparsi di quelle grazie, che dar son use a pochissimi, e con qual copia, e largità, apertamente, e principalmente si vede nel vostro Poema Parabolico tutto di vere, e salde dottrine arricchito, e ripieno. Certo che quando il facevate, vegliavano al fianco vostro queste sapientissime Dee, e solamente può dirsi, che dormissero (come di quelle d' Omero fu scritto) alloraquando nel detto Poema così onorata, e più volte reiterata memoria di me faceste. Io per cagione però di questo a me profittevol sonno debbo moltissimo all' amor vostro, che senza temere di soggezione ha voluto dalla dimenticanza asscurare il mio nome. Non credeste già, che con la presente dedicazione, io intendessi di soddisfare a sì gran debito, che non può cosa da me derivare che il faccia; intendo bensì presentarvi cose, che
dob-

vi

dobbiate accogliere di buona voglia, opere essendo d'uno de' più chiari ingegni, che per questa, e per altre scientifiche facultà, possa l'Italia ostentare a fronte delle oltramontane più dotte nazioni, e più del principato delle lettere sollecite, e gelose; di un' uomo, io dico, a cui la odierna italiana poesia debbe molto; e s'egli da prima non fu un di coloro, che del fango, e del lezzo in cui giacea dopo un secolo, e più, la traessero fuori, e pulirono, egli uno di quelli ben fu che, trovandola tersa, è vero, e rimonda dalle passate brutture, ma nuda, e povera d'ogni ornamento, la rivestirono, e adornarono in guisa, che potè comparire con quella maestà in cui la videro i secoli migliori, e quale all'antica sua dignità convenia. Così potes' io conservar mi la continuazione della grazia vostra, come queste poesie meritano i vostri accoglimenti, ma perchè sete del pari che dotto, cortese, e gentile io lo spero, ed augurandovi l'adempimento d'ogni vostro desiderio, e a me quello della mia speranza, tutto mi vi dono, e baciovi unilmente la mano.

AL

AL LETTORE.

Quello, che altre fiate si disse si ripete in questa nuova edizione, cioè, che queste rime del Signor Eustachio Manfredi, che Dio s'abbia in Cielo, tutte quelle non sono ch'egli compose, ma quelle sì bene alla cui impressione egli consentì, ne è maraviglia ch'esse sieno poche conciossiachè molte volle egli, che si tralasciassero, le quali erano state da lui scritte in que' tempi, che la Poesia non era ancora monda affatto dalle brutture di cui andò un secolo intero macchiata. Noi non dobbiamo di quello far scelta, ch'egli rifiutò, e sarebbe un fare oltraggio al giudicio suo, disgrazia però che spesso agli egregi Poeti interviene, che tutto quello che fecero, e non approvarono, gli stampatori per accrescere mole alle loro stampe, e i compratori con la copia adescare, imprimono con danno dell'autore, che non vorrebbe, ne vuole, che i suoi difetti apparissero. In questa edizione pure come nell'antecedente i componimenti sonosi disposti secondo l'ordine de' tempi, che da prima furono scritti, e così la

classe

viii

classe de' Sonetti, e delle Canzoni, come l'altra di ciò che segue; e chi desidera particolare notizia degli argomenti delle presentè rime l'avrà nella tavola, che sta nel fine del Libro.

Le parole fato, divino, nume, e simili sono espressioni poetiche, che non debbono pregiudicare al buon nome dell'Autore, che nacque, visse, e morì nel grembo della santa Cattolica Religione. Vivi felice.

VITA

V I T A

DELL'

AUTORE.

IN Bologna, l'anno 1674 il dì 20 di settembre, nacque Eustachio Manfredi figliuolo d' Alfonso, che l' ebbe da Anna Maria Fiorini sua Moglie. Non andò guari, che dimostrò spirito, e vivacità non ordinaria, e quando il permise la età fu posto alle prime scuole, ove d' una in altra passando, faceva tal profitto, ch' era divenuto la delizia de' suoi, e la maraviglia di tutti. Appena compiuto l'ottavo anno di sua età, fu ammesso da' Padri Gesuiti alla santissima Comunione, segno del molto suo intendimento, e della sua molta pietà. Cominciò allora da se a dilettersi intorno a carte geografiche, che miniava diligentemente, e ne addobbava la sua cameretta. Dopo imparata la lingua latina passò alla filosofia piccolo ancora, e giovinetto, e qui al solito profitto grandemente, e allora fu che diede in sua casa principio ad una filosofi-

A

ca

ca Accademia, che cresciuta poscia, e illustrata, quella si è, che oggi si rauna in questo Istituto delle Scienze, e dell'Arti. Studiò anche molto di notomia, e d'ottica moltissimo. In così fresca età sostenne pubblicamente tutta la filosofia, e n'ebbe grandissimo applauso. Studiò Legge, e quì pur profitto del pari, ne passò molto che fu in jus civile, e canonico dottorato, e compiuto solamente avea l'anno decimosettimo della sua età. Si diede ancora allo studio della storia, e delle matematiche, e in questo ultimo pose tutto intero il suo amore. Con Vittorio Stancari, giovine di grand'ingegno, e che morte immatura ci rapì, si diede con gran diligenza ad istudiare l'astronomia, perchè più le notti erano, che vegghiavano, che quelle che dormivano. Fu intanto fatto Lettor pubblico in questa nostra Università di Bologna, e fu l'anno 1699. In questo mentre prendea gran diletto ancora nelle lettere umane, e in poesia molto valea, e già era Pastore Arcade col nome d'Acì Delpusiano, e quando si fece monaca una bellissima Giovane, che molto amava, la onorò di una canzone, che per la sua bellezza, e grazia girò per tutta l'Italia, che ancora la rammenta, ne mai sen-

senza grandissime lodi. E' quella che comin-³
cia *Donna negli occhi vostri*. Mille brighe,
e mille fastidj in quel tempo sofferse, che
non meritava, ma per questo non tralasciò
mai gli studj intrapresi, ch'anzi per ripara-
re alla sua mala fortuna, maggiormente fa-
ticava, e studiava. Alle traversie, che al-
lora patì gli fu di gran conforto, e sollie-
vo il celebre Marchese Gian-gioseffo Orsi,
ed egli sempre ne fu memore, e ricono-
scente. Era egli allora ricoverato in casa
del Conte Generale Ferdinando Luigi Mar-
fili, il quale inchinato alle Scienze, come
il Mondo sa, v'avea fatto fabbricare una
piccola Specula, e provvedere del bisogno
per lo studio dell'astronomia, e qui il Man-
fredi con lo Stancari non perdeva tempo, ne
occasione di profittare, e spesse fiate v' in-
terveniva il celebre Morgagni, e lor por-
geano non poco ajuto in così fatto studio le
due sorelle d'Eustachio, Maddalena, e Te-
resa. L'anno poi 1704. fu eletto a Proret-
tore del Collegio Mont'alto, ufficio che per
le sue indigenze prese, quantunque non ben
gli convenisse. Altro più degno di lui gli
fu commesso da questo Senato, e fu di re-
golatore dell'acque dello stato bolognese.
Comechè Prorettore del Collegio già detto,

ufficio che non poca attenzione, e briga gli costava, non lasciava certo da parte i suoi geniali studj, anzi a qual di quegli Alunni avesse avuto talento di profittare in essi, insegnava, e nell'oratoria, e nella poetica alcuni così bene indirizzò, che buoni, ed eleganti oratori, e poeti divennero. Stando in questo luogo compilò la famosa scelta di rime, che va sotto il nome di Agostino Gobbì, che dopo la edizione del primo tomo morì. Questo Collegio allora era divenuto l'albergo delle buone dottrine, e delle Muse. Fu intanto invitato dalla Repubblica di Lucca, con grosso stipendio, al regolamento de' suoi fiumi, ma egli per alcuni suoi giusti riguardi negò di andare, e con somma grazia lo fece, e fece pur lo stesso con la Corte di Vienna, ove dall'Imperadore era chiamato per Matematico. Stando ancora in Collegio calcolava i duo suoi primi tomi dell'Effemeridi, ma prima però che cominciasse a farlo, scrisse una gentile, e sommessà Lettera al celebre Gian-Domenico Cassini, chiedendogli le sue tavole da calcolare, e con la risposta ebbe prontamente le tavole richieste. Stabili intanto con questo Senato il Generale Conte Marsili la fondazione di questo Istituto delle Scienze, e dell'

5
dell'Arti, e dovendovisi innalzare una Specula per l'astronomia, fu l'anno 1711. da questo Pubblico eletto ad Astronomo il Mandredi, cui fu assegnato, oltre uno stipendio li cui egli si contentò, un'appartamento da poterci abitare, e però egli potè levarsi con onor dal Collegio, e sottrarsi a certe brighe pericolose, ch'egli mal tollerava. Gli fu d'uopo passare a Roma per la nota lite riguardante le acque del Reno, che gran parte assorbiscono, e coprono di questo territorio bolognese, e in quella città grand' onor si acquistò, e l'amore di tutti, e questo viaggio più volte poi ha fatto, e rifatto, e moltissime furono le Scritture, che in tale occasione egli pubblicò. Si fecero quindi visite circa queste acque, e poi visite, ma dopo tante visite il male anche dura, e questo perchè più che il diritto, e la ragione, valse il numero degli avversari, e la forza. Quando potea riposare da queste brighe litigiose si dava di nuovo all'astronomia, e qualche volta anche qualche verso gli usciva della penna. Passò alla visita, chiamato dalla Repubblica di Lucca, dei confini di essa con la Toscana, intorno a cui erano allora alcune differenze suscitate. In questa occasione corse, visitando, pe-

ricolo grandissimo di accopparsi, ma la Dio mercè, che mosse alcuni Contadini ad ajutarlo, ne uscì senza alcun nocumento. L'anno 1726 fu affociato alla reale Accademia di Parigi, ed eletto dal Re, cui due l'Accademia ne propone, e dopo alcun tempo fu aggregato a quella di Londra. Cominciò allora a sentirsi alquanto dolente in un rene, e qui principiò quel male, che all'ultimo lo condusse. Quantunque il male crescesse, non rifiutò, e dovea farlo, di andare a Ravenna per la diversione del Montone, e del Ronco, e colà molto studiò, e faticò. Fu sollecitato a tornare di nuovo a Roma, e v'andò, e questo fu l'anno 1732. Stando colà gli convenne fare altre visite, e molto di nuovo patì. Tornò finalmente a Bologna, ma a pena ci fu, che cominciarono ad assalirlo alcuni parossismi del suo solito male di orina, e perchè gli bisognò tornare a Ravenna, colà fu di nuovo, e più crudelmente assalito dai medesimi. Tornò di nuovo a Bologna, ove bisognò, che stabilisse con suo dispiacere di non più uscirne. Tutto giorno però stava scrivendo ora giudicj, che gli erano da stranieri paesi richiesti, ed ora cose pertinenti all'Astronomia. Egli ben conobbe di avere
nella

7
nella vesfca una pietra, o più d'una, e cre-
dendo, che col levarglisi la pietra avesse
potuto guarire, volea, che al taglio si ve-
nisse, e perciò si fecero nuove consultazio-
ni. Eraclito suo fratello, quantunque me-
dico al pari di ogni altro peritissimo, non
ebbe mai coraggio di farsi debitore dell'
esito di un tanto mortal rimedio, e gli al-
tri Medici ancora non seppero accordarsi
nell'adoperarlo, e però convenne al pove-
ro infermo dopo alcun tempo chetarsi, e
accomodarsi a vivere in quel miglior modo,
che si potea, ora studiando, ed ora il suo
atroce mal tollerando. In questo tempo fe-
ce nuove, e varie scritte, e molte delle
principiate terminò; scrisse ancora molto per
la Repubblica di Lucca; e poi molto per ordi-
ne del Cardinale Alberoni, intorno al ripa-
ro della città di Ravenna dai danni che le
recavano i duo noti fiumi; e altre cose quin-
di fece, come si può vedere, mercè la dili-
gente cura di Lelio dalla Volpe, che tutto
ciò che scrisse il Manfredi ha posto insie-
me, come meglio ha potuto, e in varj tomi
raccolto, che tutti ancora non sono stam-
pati. Giunse, e pur troppo giunse, il dì 28
Gennajo dell'anno 1739., concioffiachè do-
po un mese di tregua cominciò a molestar-

Io il suo mal d'orina, il qual sempre si fece maggiore, onde ognuno principiò a temere che questo l'ultimo periodo fosse, e che l'infermo ne dovesse ben tosto morire. Qui a nulla si mancò per sollevarlo, e i Medici primarij della città spontaneamente vennero a consultare se v'era modo di prolungare la vita ad un uomo sì degno. All'anima ancora molto si badava, ed egli questo principalmente chiedea, e alcuni Religiosi molta cura se ne avean presa, ed egli da quel pio cristiano, che sempre era stato, diligentemente secondava le loro pie insinuazioni, e cose tali dicea, che commovevano gli astanti a lagrime, e a pietà. Alcune volte gli s'ingombrava la mente, ne ben sapea quel che diceffe, e confondea tra loro le orazioni, che recitava a Dio, ed a suoi Santi tutelari. Si ricordò di essere debitore di una risposta al Cardinale Alberoni intorno ai fiumi di Ravenna; la quale egli non potendo scrivere, cominciò a dettar alla Teresa sua sorella, ma non potè terminare per esserle gli offuscata la mente. Questo fu il Venerdì giorno 13 di febbrajo, nel qual giorno raccomandò a' fratelli le sorelle, e il restante della famiglia. Il Sabato si fece anche il suo male più grave.

ve . Giunta la notte oltre la metà, crebbe il peggioramento, e avvedutosene il servidore che lo guardava, chiamò subitamente Eraclito, e le sorelle, e quindi alcune religiose persone, perchè fosse assistito fino all' estremo respiro. La mattina vegnente, giorno di Domenica, verso le ore 14, giunse il Padre Gabrielli prete dell' Oratorio, il quale gli si pose al fianco, ne più lo abbandonò. Lasciando alla perfine la sua famiglia, e gli amici in pianto, che una perdita fecero da non potersi mai riparare, passò, munita de' Santissimi Sacramenti, quell' Anima benedetta a ricevere il premio ben convenevole alle sue virtù. Desiderarono quindi i Medici di aprire il suo cadavero, e s' aperse la sera del detto giorno. Investigate dunque tutte le più interne viscere, varie cose si ritrovarono strane, e cagione certamente di una tale infermità, e di una tal morte. Gli si trovò una pietra nel sinistro rene, che ne impediva l'uso; gli si trovò la vescica ingrossata, e maculata di rosso, e in essa una pietra della forma, e della grandezza di un uovo di gallinaccio. Apertogli la mattina vegnente il cranio ci si trovarono i vasi turgidi di molto sangue, ed il cerebro involto da un umor seroso, e tutto

rappreso. La sera dei 16 fu esposto il suo cadavere nella gran loggia inferiore dell' Istituto, tutta di neri panni addobbata, e intorno v'erano moltissimi torchi accesi. Fu quindi all'ora debita recato alla Chiesa sua parrocchiale, e col debito accompagnamento, ma modesto, perchè così egli s'era espresso di volere. I Senatori Prefetti dell'Istituto vollero accompagnarlo con torchi accesi, e lo stesso fecero le due Università degli Scolari, e lo stesso pure molti Cavalieri, e Cittadini, e se un giorno di più si fosse indugiato, centinaje di persone vi si farebbono aggiunte. La mattina seguente i suoi fratelli gli fecero celebrare un'affai convenevole Ufficio, ne si può dire quanti Sacerdoti vi concorsero spontaneamente a celebrare la messa in suffragio di quell'Anima benedetta. Vi fu lo stesso Cardinale Arcivescovo, oggi Papa Benedetto XIV, ne far ciò potè senza spargere alcune lagrime. Fu quindi l'onorato cadavere seppellito. La sacra Scuola de' Confortatori, di cui egli era uno dei dodici Maestri, gli fe' celebrare anch'essa un solenne Ufficio nella chiesa dell'Ospital della Morte, e il dì 27 Giugno fece lo stesso, nell'Oratorio de' Padri di S. Filippo Neri, questa Colonia Arcadica, di cui
è de-

è degno Vice-custode il Sig. Conte Cornelio Pepoli. Il dopo pranzo vi si tenne una funebre Accademia con orazione elegantissima, e pari poesie, e vi assisterono in decorosa forma i primi Superiori della Città. I fratelli poi del defunto, dopo qualche tempo, fecero porre nella chiesa di Santa Maddalena una modesta, e non meno elegante memoria in testimonio dell' amor loro verso il fratello, ed è questa.

Eustachio Manfredio Bononien. J. U. D.

In Colleg. Philosophor. Ob. Merit. Adscito.

Mathematicar. Prof. Pub.

Inst. Scientiar. Astronomo.

Rei aquariae pertractan. Praef.

Reg. Parisien. Academ. itemq. Londin. Soc.

Viro suavissimis morib.

Gabriel et Heraclitus

Fratri Optime Mer. P. P.

Vix Ann. LXIV. M. III. D. XXV.

Obiit xv. Kal. Mart. MDCCXXXIX.

Era Eustachio di statura mediocre, e avanzato in età, più tosto pingue, e d' un' aria dolce che lo faceva così amare come per lo sapere era stimato. Era più tosto venusto da vedere, con occhi vivi, e perspicaci; era poi in tutte le sue parti grazioso, e disinvolto quanto può dirsi, e vestiva sempre da suo pari. Era vero, e buon cattolico, e pieno di somma onestà; liberale poi egualmente; anzi talor di soverchio, nulla essendo curante di arricchire, come avrebbe potuto. Fu di laude sempre largo per chi ne meritava, e delle proprie era schivo. L' amore della tranquillità tutto occupava il suo cuore, e solo per la difesa della Patria patì, per la propria non mai, e però cosa non mai fece, onde in lui potesse apparire alcun' ombra di vanità. Insegnava con amore, e quanto non si può dire abbastanza. Egli fu sempre stimato, e onorato da' primi Letterati d' Europa, e dalle principali Accademie, che spontaneamente a sè lo aggregarono. Quasi un' anno innanzi la sua morte fu dai Dottori del Collegio dei Filosofi, improvvisamente, e senza fargliene alcun motto, aggregato al loro Collegio, onore certamente per lui molto considerabile, ma che nol fu meno per lo stesso Collegio.

Le

13

Le seguenti rime mostrano affai a qual'alto grado portasse la italiana poesia. Era ameno, e lepido nelle conversazioni, e così ancora, e dello stesso tenore le sue lettere scrivea se indirizzate erano a' domestici amici. Di lui vivente fecero onorata menzione molti Scrittori, e molti anche lui morto, i quali lunga briga sarebbe a ridire; terminerò dunque questo ristretto della sua vita con il seguente sonetto, in cui ne fa il ritratto un erudito Monaco Celestino ne' suoi ritratti poetici storici, e critici, stampati in Napoli l'anno M. D. C. C. XXXV.

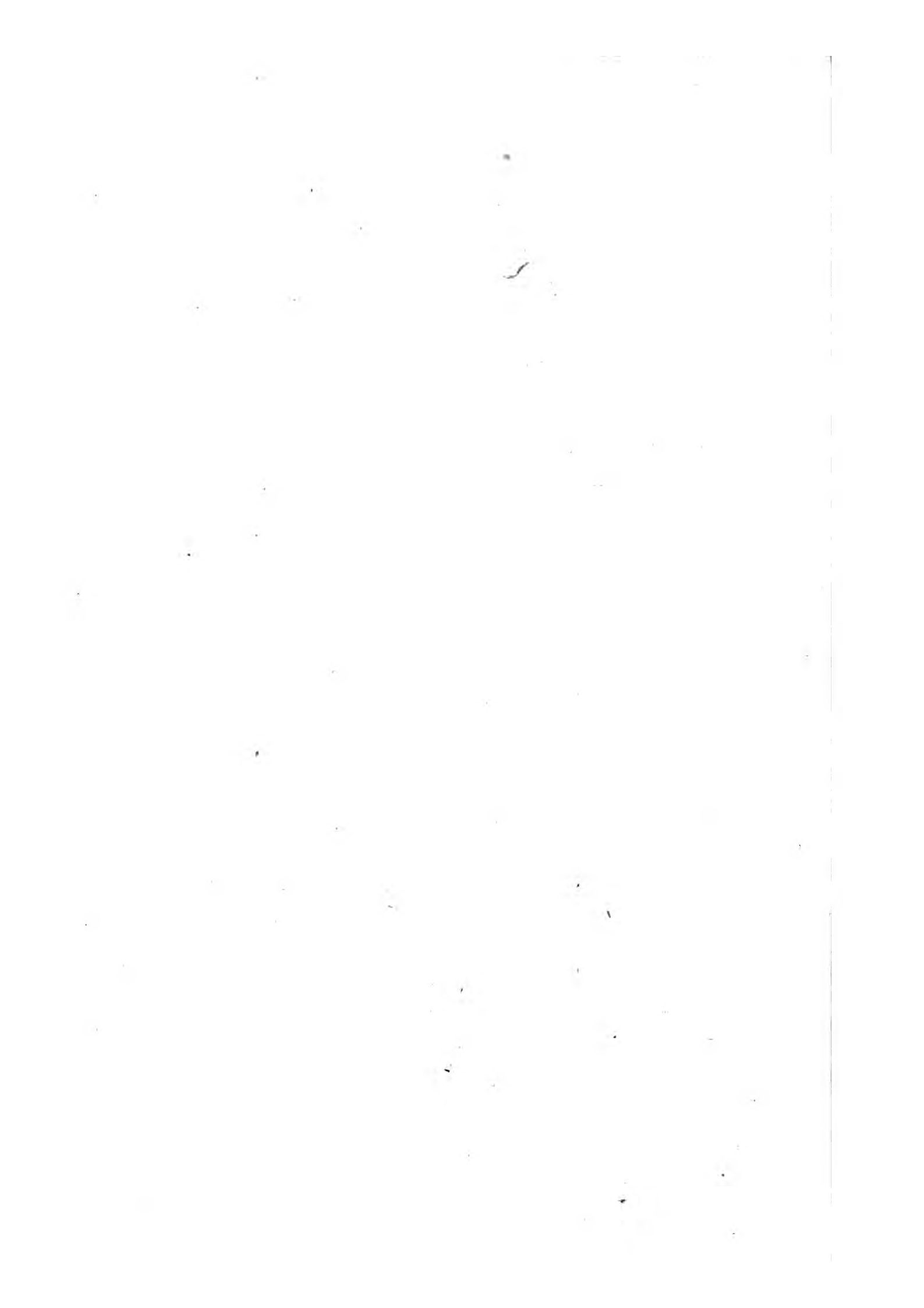
SE più mi suona quel vil grido intorno,
 Che l'italiche Muse il mar passaro,
 E poser oltre l'alpi il lor soggiorno;
 So ben io qual farò saldo riparo.

Ecco, dirò, di quanti fregi adorno
 Siede Manfredi al toscan Vecchio apparò;
 Sovra color, ch'ov'è più chiaro il giorno,
 Per le strade astronomiche poggiaro.

Ecco l'Eroe, che de l'età d'Augusto
 In se racchiude i memorandi spirti,
 E d'Italia sostien l'onor vetusto.

Dunque perchè ne l'italiane bocche
 Suonano sol que' nomi alpestri, ed irti
 Kepler, Auyguen, Newton, Leibnitz e Locche?

R I M E.



V Idi l' Italia col crin sparso, incolto,
 Cold, dove la Dora in pò declina,
 Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
 Quasi un' orror di servitù vicina.

Nè l' altera piagnea; serbava un volto
 Di dolente bensì, ma di reina;
 Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
 A i ceppi offrì la libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
 E fiera ricomporsi al fasto usato,
 E quinci, e quindi minacciar più lidi;

E s' udia l' apennin per ogni lato
 Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
 Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Q Gentil ramo, o fortunata pianta,
 Cui dal tronco natio VITAL divide,
 E nel suo tronco a verdeggiar poi mise,
 Ch' empito di procella unqua non scianta!

Vedete come altera sorge, e quanta
 Copia sparge di frondi alte improvise;
 Si che già i cedri, e le non mai recise
 Cime de' pini d'uguagliar si vanta.

Di sua maturità già par, che affretti
 Il tempo, e senza onta di caldo, o gelo,
 Già di frutti s'adorna almi, e perfetti;

E gli Angeli segnar sì vago stelo,
 Per uno già di que' bei rami eletti,
 Onde si fa corona il Re del Cielo.

IL primo albor non appariva ancora,
 Ed io stava con Fille al piè d' un' orno,
 Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
 Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
 Come bella a noi fa dal mar ritorno,
 E come a l' apparir turba, e scolora
 Le tante stelle, ond' è l' olimpo adorno,

E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
 Spariran da lui vinte, e questa, e quelle;
 Tanta è la luce de' bei raggi sui;

Ma non vedrai quel, ch' io vedrò; le belle
 Tue pupille scoprirsi, e far di lui
 Quel, ch' ei fa de l' Aurora, e de le stelle.

B 2

Don-

Il pensiero è del Petrarca. P. l. Son. CLXXXIV.

Donna, ne gli occhi vostri
 Tanta, e sì chiara ardea
 Maravigliosa, altera luce onesta,
 Che agevolmente Uom ravvisar potea,
 Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
 E seco dir: non mortal cosa è questa.
 Ora si manifesta
 Quell' eccelsa virtude
 Nel bel consiglio, che vi guida a i chioftri;
 Ma perchè i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,
 Non lesse uman pensiero
 Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
 Io li vidi, e gl' intesi,
 Mercè di ch'innalzommi, e dirò cose
 Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
 Quando piacque a Natura
 Di far sue prove estreme
 Ne l' ordir di vostr' Alma il casto ammanto,
 Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
 Si come in opra di comune onore,
 Mara-

Maravigliando pur di poter tanto .
 Crescea il lavoro intanto
 Di lor speme maggiore,
 E col lavoro al par crescea la cura ,
 Fin che l' alta fattura
 Piacque a l' Anima altera,
 La qual pronta, e leggera
 Di mano a Dio, lui ringraziando, uscìa,
 E raccogliea per via,
 Di questa spera discendendo in quella,
 Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella .
 Tosto, che vide il mondo
 L' angelica sembianza,
 Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo ;
 Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
 De l' età nostra: ecco la bella immago
 Sì lungamente meditata in Cielo ;
 E in ciò dire ogni stelo
 Si fea più verde, e vago,
 E l' aer più sereno, e più giocondo .
 Felice il suol, cui 'l pondo
 Premea del bel piè bianco,
 O del giovenil fianco,
 O percotea lo sfavillar de gli occhi,
 Ch' ivi i fior visti, o tocchi,
 Intendean lor bellezza, e che que' rai
 Movean più d' alto, che dal Sole assai .
 Stavasi vostra mente

Paga intanto, e serena,
 D' alto mirando in noi la sua virtute ;
 Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
 Destasse in ogni petto a lei rivolto,
 E udia sospiri, e tronche voci, e mute ;
 E per nostra salute
 Crescea grazie al bel volto,
 Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
 Ora soavemente
 Rivolgendolo fiso
 Contro de l' altrui viso,
 Quasi col dir : mirate, Alme, mirate
 In me, che sia beltate,
 Che per guida di voi scelta son' io,
 E a ben seguirmi condurovvi in Dio.
 Qual' io mi fessi allora,
 Quando il leggiadro aspetto
 Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrìo,
 Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
 Al piacer confortando, in lei mi festi
 Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io,
 E additasti al cor mio
 In quai modi celesti
 Costei l' Alme solleva, e le innamora ;
 Ma più d' Amore ancora
 Ben voi stesse il sapete,
 Luci beate, e liete,
 Ch' io vidi or sovra me volgendo altere
Guar-

Guardar vostro potere,
 Or di pietate in dolce atto far mostra,
 Senza discender da la gloria vostra.

O lenta, e male avvezza
 In alto a spiegar l' ale,
 Umana vista, o sensi infermi e tardi!
 Quanto sopra del vostro esser mortale
 Alzar poteavi ben' inteso un solo
 Di que' soavi innamorati sguardi!
 Ma il gran piacer codardi
 Vi fece al nobil volo,
 Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
 Che ne altrove bellezza
 Maggior sperar poteste,
 Folli, e tra voi diceste,
 Quella mirando allor presente, e nova,
 Quì di posar ne giova,
 Senza seguir la scorta del bel raggio:
 Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.

Vedete or come accesa
 D' alme faville, e nove
 Costei corre a compir l' alto disegno!
 Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
 Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
 Il basso mondo, che di lei fu indegno!
 Vedi il beato Regno
 Qual luogo alto le appresta,
 E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa

24

Confortarla a l' impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga insinchè puote egli, e la veda.

Poichè di morte in preda avrem lasciato
 Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
 E il vel deposto, che veder ci toglie
 L' Alme ne l' esser lor nude, e svelate;

Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
 Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
 Prender devriancì alfin contrarie voglie,
 Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;

Se non ch' io forse ne l' eterno pianto,
 Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
 Tornar sul Cielo agli altri Angioli a canto;

Vista laggiù fra i rei questa rubella
 Alma, abborir viè più dovrarmi; io tanto
 Struggermi più, quanto allor fia più bella.

V Egliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
 Stancar del letto, rivolgendo i lassi
 Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
 Per la piaga, ch' io porto aspra, e profonda,

E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
 Ombri il terren, ma nude balze, e sassi,
 Mešto rigando il suolo, ovunque io passi
 Con larga vena, che per gli occhi inonda,

E ben scorgere omai, che costei serba
 Suo antico stile, e dopo il decim' anno
 Rivederla più bella, e più superba;

Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
 Passare, e d'una in altra pena acerba;
 Questa legge m' impose il mio tiranno.

SUperbe navi, che i tranquilli, e lenti
 Flutti del mar premete, e i pinti rostri
 Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
 L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;

Perchè de' franchi, e in terra, e in mar possenti,
 La doppia gloria si distingue, e mostri,
 Uopo non era infra i cerulei chiostri
 Spettacol farvi de l' adriache Genti;

Che basta lor l' alto sereno aspetto
 Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
 Dolcezza unita a maestà risplende.

Da un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto,
 Spirto, senno, valor, più che da vui,
 Quanta, e qual sia la Francia assai s' intende.

Tal

T Al forse era in sembianza il garzon fero
 Di Pella, o tale il giovinetto Achille,
 Allor che empiean di stragi, e di faville
 Quel d' Asia, e questi d' Ilion l' impero ;

Qual' oggi a noi dal real solio Ibero
 Scende l' alto Monarca a far tranquille
 Mille soggette a lui provincie, e mille,
 Usando il ferro no, ma il guardo altero.

L' Esperia, e i sardi, e del tirren le sponde
 Correr l' han visto a i plausi lor davante,
 Con gli occhi i venti innamorando, e l' onde ;

E la superba Insubria a le sue piante
 Già d' inchinarsi affretta, e pace altronde
 Non spera più, che dal real sembiante.

N Infe, e Pastori,
 Formate i cori
 Al verde prato intorno,
 Per far carole
 Infinchè il Sole
 Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
 Al ballo, e il reggi,
 E poni un l'altro appresso;
 Pongli uno, ed una,
 Ne coppia alcuna
 Far del medesimo sesso;
Poich' altramente
 Mesta, e languente
 Saria la danza, e il gioco;
 Che non può cosa
 Esser giojosa
 Se Amor non v' ha suo loco.
Che se Donzella
 V' ha sì rubella,
 Che un dolce amor ricusi,
 (Pastor non dico
 D' amor nemico,
 Che de' Pastor so gli usi;
Quella Donzella
 D' amor rubella
 Vada da noi discosto;

O fuor

O fuor de i giri
 Stiafi, e rimiri,
 O s' innamorì tosto.
 Or via danzate,
 Via cominciate
 Al verde prato intorno
 A far carole,
 Infinchè il Sole
 Ne riconduca il giorno.
 Con lieve salto
 Vibrare in alto
 L' agili piante, e sciolte;
 E al destro fianco,
 E poscia al manco
 Giri ciascun tre volte.
 Ma il nostro canto
 Chi danza intanto
 Oda, e seguir proccuri,
 E co i concetti,
 Or presti or lenti,
 Il moto suo misuri.
 O chi m' impetra
 L' eburnea cetra
 Su cui le dita io snodi,
 La cetra ascrea,
 Che Orfeo movea
 In sì soavi modi;
 Quando a le selve

Venner le bel'oe
Fuor de' grand' antri foschi;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi?
Ch' io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole
Infincchè il Sole
Ne riconduca il giorno;
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La Pastorella,
Ch' io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?
O come chiude,
O come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai disciolte

Scher-

*Scherzan sue trecce a i venti !
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse ;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arse .
Ma voi, che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur de i fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su' co i Pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno .*

SE la Donna infedel, che il folle vanto
 Si diè d' avere ugual con Dio la sorte,
 E morse il pomo lagrimevol tanto,
 Misera, e diello al credulo consorte,

Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
 Del serpe, e al suon de le parole accorte,
 Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
 E sarian nomi ignoti e colpa, e morte;

Ma se a fin non traea l' opra rubella,
 Vergine eccelsa, ah l' onor tuo sarebbe
 Diviso, e pari con quest' Alma, e quella,

E intatta sì, ma non distinta andrebbe
 La tua fra mille: o fortunata, e bella,
 Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

Poichè scese qua giù l' Anima bella,
 Che nel sen di costei posar dovea,
 Incerta errando in questa parte, e in quella
 Niuna degna di lei salma scorgea.

Qual basso luogo è questo, e chi m' appella
 Quà giù dal Ciel? sdegnando, ella dicea;
 E già per ritornar di stella in stella
 Era a l' alta, onde scese, eterna idea.

Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
 Entrò nel vago destinato velo,
 Vago bensì, ma pur di lei non degno.

E già lo sprezza, e già colma di zelo
 Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
 Tutte le vie di ricondursi al Cielo.

Spirto gentil, che in giovinetta etade,
 Quanto, e qual sei già mostri, e manifesti
 Quelle virtù, che largo il Ciel t' ha dato;
 Poichè a le cime alte d' onor giungesti,
 A cui si va per faticose strade,
 E torni a noi del terzo lauro ornato,
 Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
 Ne a parte a parte narrerò tuoi pregi,
 E so, che il merito de' bei fatti egregi
 Per dir non cresce, e per tacer non scema;
 Ma non sarà, ch' io preme
 Amor, che move la mia lingua, e snoda,
 Membrando ciò, che un giorno esser tu dei,
 E dirò, ch' ognun m' oda,
 Le mie speranze, e i dolci auguri miei.
Certo non meglio a i guardi nostri appare
 L' alta bontà, che di noi cura prende,
 E le create cose ordina, e move,
 Che allor quando i perigli ultimi attende,
 Per far nascer quaggiuso Anime chiare,
 Che non avrian destra materia altrove.
 Del Leon lacedemone le prove,
 Qual luogo avrian, se a le fatali strette
 Colto non era? e qual l' aspre vendette
 Del minor Scipio, che per Libia sparse
 Il latin foco, e l' arse,
 Se Roma non temea gli stessi scempi,

Pallida ancor per fresche piaghe acerbe ?

Or par, che a nostri tempi

Tal' uopo, e tal soccorso ancor si serbe .

Ma non è già, che i vacillanti seggi

Ne' lor perigli rassicuri, e fermi,

Alma di guerre ognor vaga, e di morti;

Spesso a gl' Imperi ancor difese, e schermi

Fer gli aurei studj, e le divine leggi,

Di bei consigli dolcemente accorti;

Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti

Conta Fabricio, e Numa, o pur l' atroce

Cato, o di Tullio la temuta voce,

Che qual del brando mai fe' miglior' uso ;

Questo è ben ciò, che chiuso

Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede

Si sta col ciglio lagrimoso, e grave,

E di pronta mercede,

Signor, ti prega, e speme altra non ave .

A lei pon mente, in cui nulla si scorge

Semblanza più de l' opre alme, e pregiate,

Ond' è sua fama sovra il Ciel salita ;

Virtù, che le fu scorta in altra etate,

Mal sicura è de' passi, e niun le porge

La destra, e tale anco a cader l' aita ;

Ma più le duol, che sua sventura invita

A straziarla ancor l' estrania gente,

La qual, si come rapido torrente,

Spazio ne' campi nostri a cercar viene,

E non

E non è chi l' affrene,
 Che la stirpe di lei ne l' ozio langue,
 Le man tenendo neghittose, e pigre,
 Mentre il Po bee suo sangue,
 Che meglio tingeria l' Eufrate, e 'l Tigre.
Io so, ch' ella sel vede, e parte il soffre,
 Perchè fermi presagi in petto asconde,
 Che le dure catene a lei tu scioglia,
 E volta a te, le piaghe sue profonde
 Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge, ed offre,
 Che il durissimo giogo omai si toglia;
 Ne pur per te confida uscir di doglia,
 Ma ricourar suo primo stato altero,
 Che se scritto è la su, che l' alto impero
 Torni, e dilati ancor' in nova parte,
 E le treccie ora sparte
 Raccolga, e cinga di purpurea benda,
 Donna de' mari, e de le terre estreme,
 Io non so che s' attenda,
 Ne in chi meglio locar debba sua speme.
Sol veggio un' altra via, per cui disperga
 La tema, e 'l duol, che ad occupar sen vegna
 Altri tua vece, e lei conforti, e sgravi;
 Ben' ella vede il tuo gran Zio, che regna
 Sul Vaticano, e l' onorata verga
 Sostiene, e del Ciel regge ambe le chiavi,
 Cercar con modi ogn' or santi, e soavi,
 Siccome freni, ed a ragion soggetti
 C 3 L' odio,

L' odio, e il furor negl' indurati petti ;
 Scorge quali a suo prò fondar procuri
 Principj alti, e securi

Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
 E forse fia, che cotant' alto ei passi
 Ne le ammirabil' opre,

Che a te campo di gloria altro non lassì.

Ond' ella il prega, poichè augurio certo
 Ha d' imprese veder nove, e sublimi,
 E de la sorte sua più non diffida,
 Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
 De l' ostro al sangue no, ma doni al merto,
 E la bell' opra sua teco divida.

O di quai liete trionfali grida

Sonerà il Tebro l' aspettato giorno!

O qual ti vedrem poi di gloria adorno
 Sparger leggiadri esempi, e i cor gentili
 Far di codardi, e vili,

E destar le faville in petto altrui,
 Ancor rimaste di virtù latina!

Tempi beati, a cui

Tanta felicità il Ciel destina!

Canzon, tu vedrà Italia egra, e pensosa,

Un Garzon solo riguardar fra mille;

Inchinerai l' altera Donna, e dille,

Cb' io so, che il desir suo tu non appaghi,

Ma che gran parte ascosa

Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Dov'

D Ov' è quella famosa, alta, superba
 Mole, che sorse un tempo in sul confine
 Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine
 Lungo argomento di memoria acerba?

Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
 Steril la copre! oimè, che bronchi, e spine
 Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
 Se pur di lor vestigio anco si serba!

O tempo edace! e come mal s' adopra
 Chi regge innalza, cui la pioggia, e il vento
 Percota, e poca arena alfin ricopra!

E come meglio in Cielo il fondamento
 Gittar si può di memorabil' opra,
 Ch' eterna sia dopo cent' anni, e cento!

Qual feroce leon, che assalit' abbia
 Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
 Quei d' elce, o quercia a l' alte annose braccia
 Ricovra, e scivva del crudel la rabbia,

Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
 Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
 Coll' unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
 Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia.

Così costei, che del leon d' Inferno
 Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
 Su i santi rami del gran tronco eterno;

L'ira non teme più del fier nemico,
 E lo vedrem pien d' aspro duolo interno,
 Tornar ruggendo a quel suo centro antico,

Sacro,

Sacro, felice, avventuroso, altero
 Sasso, cui baja, ed ischia, e la reina
 Del Mar tirreno riverente inchina,
 E da lunge con man segna il nocchiero;

Dov' è il chiaro Cantor, che non intero
 Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
 Voce, che d' Asia la crudel rovina
 Descrisse, e i fati del superbo impero?

Che in queste selve istesse, ove d' amori
 Dolce cantò, gli additerei fra noi
 Novo argomento, onde il suo stil s' onori.

Novo illustre argomento, e ben de' suoi
 Carmi degno del pari, o fra Pastori
 Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

Ben'

BEn' ha di doppio acciar tempore possenti
 Intorno al petto, o adamantina pietra,
 S' alcun v'ha, cui nol frange, e non lo spetra,
 Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;

Che quasi in forte man stimoli ardenti,
 Hann' empito, e vigor, che i cor penetra,
 Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
 Forz' è, che il reo li senta, e si sgomenti,

O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
 Ma seco porti nel fuggir l' acerba
 Memoria impressa, ch' altamente il punge;

Si come belva, che nel fianco serba
 L' asta mortal, ne per fuggir più lunge
 Va men l' arena insanguinando, e l' erba.

Bench'

Bench' io sul Ciel soggiorni, e a parte a parte
 Dispieghi il corso de le ardenti stelle,
 E le benigne additi, e le rubelle,
 Che van con chiome sanguinose, e sparte;

Pur de l' ampio mio Regno anco gran parte
 N' han l' Alme, e più le più leggiadre, e belle,
 Che quanto è d' alto, e di sublime in elle,
 Tutto è celeste, e di la su si parte.

Quinci de' chiari Eroi la Musa io sono,
 E da me dee le lodi, e non altronde
 Aver quel, ch' oggi pur s' innalza al trono,

E ben del picciol Ren vedran le sponde,
 Quanto il cortese Cielo a lor fe' dono,
 E quanta parte in lui del Ciel s' asconde.

Poi-

Poichè cinger costei d' aspre ritorte
 Vide (pietosa vista) il Paradiso,
 E i begli occhi languenti, e il dolce viso
 Tutto coperto del pallor di morte;

Gia non soffrìo con sì spietata sorte
 Il bel corpo veder guasto, e diviso,
 Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improvviso,
 Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte

Abbatte, e spezza, e su lo stuol sì crudo
 Volge il novo di morte empio strumento,
 E gl' infidi drapelli apre, e dirada,

Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
 Ella pur' offre a i colpi il collo ignudo;
 E v' ha chi per ferirla alza una spada!

Per-

P Erchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
 Infelice Città, dimmi, o per cui?
 Perduta ho la real Donna, che tanto
 A me fu cara, a cui sì cara io fui.

Nè questo almeno ti conforta alquanto,
 Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
 Dunque s' allegri il Cielo, io no, che intanto
 Fo con le spoglie mie più bello altrui.

Pur' ella ancor non ti lasciò; deh mira
 Come intorno di te, che a cor le sei,
 E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.

Questo è ben ciò, che duolmi; io non saprei
 Goder del ben, ch' ella per me sospira,
 Ne trovar la mia pace altro, che in lei.

Talor

T Alor vo' col pensier, dov' uom mortale,
 Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse,
 E grave dubbio nel pensar m' assale,
 Come sien le sue sorti a ciascun fisse.

*Ab, fra me dico, se con man fatale
 Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
 Peccar, che nuoce? o ben' oprar che vale?
 Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrise?*

*Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
 Saggio Orator, con dolce stile, e forte
 Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.*

*Folle non pensi tu, che se tua sorte
 In man di chi la regge è incerta almeno,
 Certa sarebbe in tuo poter la morte?*

STanco oramai de la fatal vendetta,
 Che a la stirpe giurò del primo Uom rio,
 Stava il gran Re del Ciel, qual giusto, e pio
 Signor, che a mercè inclina, e prieghi aspetta.

Ma qual potrà, diceva, Anima eletta
 Tra il lor fallo intraporsi, e l' odio mio?
 D' un' Alma i voti, ah, non aspetta un Dio,
 Se a l' error, per cui priega, ella è soggetta.

Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci;
 Tu pria vanne, a lei disse, e de la prisca
 Grazia un novo nel mondo ordin cominci;

Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s' unisca
 Il nodo, allor morte combatti, e vinci,
 E quel, che resta a l'opra, Amor compisca.

Amor,

A Mor, che l' Alme annoda, e come il fato
 Vuole, tal d' accoppiarle insieme ha cura,
 Qual ministro crudel, che stassi armato,
 Suo dritto usando, e a i prieghi altrui s'indura,

Nel mirar queste due, ch' oltre l' usato
 Di luce ardean maravigliosa, e pura,
 E secure venian nel destinato.
 Velo, che lor sì vago ordìo natura;

Tocco nel cor da insolito dolore,
 Chi, disse; osò d' unir quest' Alma, e quella
 Senza me, pur de l' Alme alto Signore?

Ma d' alto udì gridar, che così bella
 Coppia fu in Ciel congiunta, e ardean d'amore
 Fin colà su ne la natia sua stella.

Io veggio, io veggio il Cielo; ecco il bel chiostro
 Di gloria. Or chi mi die' sì rapid' ale,
 E da' rai mi sgombrò quella mortale
 Caligine, che offusca il veder nostro?

Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
 Quel ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
 O Amor del Paradiso; alta, immortale
 Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro.

Conosco gli atti del bel viso santo,
 E so ben, che talora a imitar prese
 Altri natura, e feco mirabil prove;

Ma qual' arte esser puote, o quale incanto,
 Che sì chiaro a me mostri, e sì palese,
 Cose sovra natura eccelse, e nove?

D

Amor,

A Mor, mira costei con qual disdegno
 S' innoltra, e come in sua beltà sicura
 Tuo grado sprezza, e tuo poter non cura,
 Ma guarda, e passa, ne d' onor fa segno;

Ne questo sol; ma le tue veci, e 'l regno,
 C' hai sopra i cori, a te rapir procura,
 E qual fere, e qual strazia, e quale a dura
 Prigion condanna, e a servil giogo indegno.

Mira, che ancor sul mio veder potrai
 L' orma del crudel ferro, in cui ristretta
 Piansi mia vita, e morte invan chiamai.

Fanne, offeso Signor, fanne vendetta,
 E se contro una Donna ardir non hai,
 A che ti pende al fianco arco, e suetta?

O Verginella umile,
 Cura un tempo, ed amore
 Del picciol Reno, ed or memoria acerba?
 Qual colto a mezzo aprile
 Vago purpureo fiore,
 Vedova lascia la campagna, e l'erba;
 Ma industrie mano il serba
 In novo almo terreno,
 Ove le verdi fronde
 Tra l'aure amiche, e l'onde
 Riveste, e d'odor mille ha l'aer pieno;
 Tal da questa pendice
 Parti, e fai di tua vista altrui felice.

Deb quai dolci pensieri,
 Che di te feansi, e quali
 Dolci speranze col partire hai spente?
 Costei de gli Avi alteri,
 Diceam, l'opre immortali
 Fia ne la prole a superar possente;
 E rivolgendo in mente
 Del Zio l'opre famose,
 Veder credeam maturi
 I dì de i lieti auguri,
 E te mirar fra le latine spose,
 Quale, e quanta sen giva
 E inclita madre del tamigi in riva.

D 2

E dal

E del tuo sen pareva,
 Già stirpe uscir feroce,
 I chiari esempi a rinovare accinta
 Di lui, che piena avea
 D' un grido alto, veloce,
 Europa, ed Asia di pallor dipinta:
 Deb perchè giacque estinta
 Sul fior de' suoi verd' anni
 Tanta, e sì certa speme,
 Giunta ne l' ore estreme
 Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
 O perchè ad alma forte,
 Mai non perdona l' implacabil morte!

Aspro fanciullo altero,
 O di gran spada armato
 Per la polve affrettasse il piè non stanco,
 O innanzi a stuol guerriero
 Gisse, di pochi a lato,
 A spumante destrier pungendo il fianco;
 Non era cor sì franco,
 Non Alma atroce, e dura,
 Cui non tingesse il viso
 Terror novo improvviso,
 Membrando ancor le minacciate mura,
 E le torri arse, e guaste,
 E volte in fuga le bandiere, e l' aste.

E ben

*E ben sconfitte, e scempi,
 Ben pesanti catene
 Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta,
 Se non, che i più bei tempi
 Ferreo destin previene,
 Ne il dì prefisso a le grand' opre aspetta.
 Qual su la verde erbetta
 Giglio reciso langue,
 Tal cadde il giovinetto,
 Dal bel candido petto
 Vena sgorgando di purpureo sangue,
 E steso in su l' arena
 Osò il nemico di guardarlo appena.*

*Oimè, quai chiudo in versi
 Di duol feri argomenti,
 E con quai rimembranze il cor t' impiago!
 Ma spesso i casi avversi
 Furo stimoli ardenti
 A nobil spirto, che di gloria è vago.
 Forse l' atroce immago,
 Cb' oggi mia musa adombra,
 Teco pria rivolgesti,
 E chiaro in lei sapesti
 Scorger come siam noi polvere, ed ombra;
 E quindi in cor ti venne
 D' alzarti al Cielo con più salde penne.*

O Tra quante il Sol mira altera, e bella
 Città, che apennin cinge, ed arno parte,
 E che nel toscò suol Reina siedì,
 Se qual sei ti conosci, et in disparte
 Giaccer poi vedi sconsolata ancella,
 Italia, e so, che tel conosci, e 'l vedi,
 A Dio ti prostra umilmente, e chiedi,
 Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
 Ne che intatte a te serbe
 Le mura alte, e superbe,
 O da' tuoi templi i folgori distorni;
 Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
 In cui farti il gran dono a lui già piacque;
 Onde sì spesso bai di lodarlo usanza,
 Io dico il dì, che nacque
 L' alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
 Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
 Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
 Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
 Su i marmi, e 'l bronzo, e i simulacri eletti
 Il passeggero, e a riguardar s' arresti,
 Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
 Raro dono del Ciel, spirto gentile,
 Che se stesso in te spande,
 E maestosa, e grande

Ancor

Ancor far ti porria d' incolta, e vile.
 Mira il sovrano portamento umile,
 E mira sfavillar dagli occhi suoi
 Lume, che te d' intorno orna, e rischiara;
 Son questi i pregi tuoi,
 E questo è ciò per chè Fiorenza è chiara.
 O giorno illustre, ed onorato, in cui
 Nel cor ti nacque d' ubbidir vaghezza,
 E in man ponesti a tuoi gran Duci il freno!
 Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
 O signoria, nome sì dolce altrui,
 Di questo giogo in paragon vien meno.
 In quel dì, che fu il primo a te sereno
 Ergesti alquanto la cervice altera;
 Allor giustizia, e fede
 In te fermaro il piede,
 E de l' alme virtù l' amabil schiera.
 Deb se pensier del Cielo, e tuo non era
 Ornar d' insegne a l' alto merto eguali,
 L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
 Quante virtù reali
 State ascosse sarian lunge dal trono!
 Volgi le antiche carte, e i prischi esempi
 Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
 Segnati d' opre in crudeltà famose,
 Allorchè afflitte da' civili affanni
 Le man supplici à Dio tendean ne' templi
 Tutte vestite a brun vergini, e spose;

Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
 Sazia di sangue, e i ferì sdegni estinse,
 Spesso il vicin percosse
 Tue mura, e il giogo scosse
 Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
 Sai quante volte sua catena scinse
 Pisa, incontro a tuoi sforzi allor proterva,
 O a te catene minacciar si vide,
 La quale appena or serva
 Fortuna teco, e signoria divide.

L'arme non narrerò, che lo straniero
 Furor contro a te mosse, e che sovente
 Piaghe t'aprir nel fianco aspre, e profonde;
 Ma ben sai tu se d'aquilon la gente
 Per mezzo a gioghi tuoi trovò sentiero,
 Per cui d'arno ingombrasse ambe le sponde,
 E sassel'arno, cui le lucid'onde
 Turbate fur da' barbari cavalli,
 Che pei toscani lidi
 Cacciar con alti gridi
 Ora tedeschi, ora boemi, e galli,
 E quel, che suol giù per pendici, e valli
 Nel giugno far de le mature spiche
 Grandine densa, ch'africo scatene,
 Quel le turbe nemiche,
 Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
 Rade volte adivien, ch'altrui sublimi
 Fortuna ad alto onor senza contrasti,

Si il

Sì il favor suo tra noi temprar le piace ;
 Però quanto soffristi , e quanto osasti
 D' aspro in que' tempi , se ben dritto estimi ,
 Fu grado , e via di tua tranquilla pace .
 O come di tua gloria or si compiace
 Nel guardar di là su ciascun de gli Avi ,
 Onde uscì il nobil seme ,
 Che il tuo gran solio or preme ,
 E i tre con lor , ch' ebber del Ciel le chiavi !
 Mira quanta , e qual' è costei , che amavi ,
 O Cosmo , e volgi a l' altro Cosmo il ciglio ,
 Che il tuo gran nome sostener ben puote ;
 Poi mira il real Figlio ,
 E le speranze del real Nipote .
 Canzon , va pur per questi boschi errando ,
 Ma non varcar de l' apennino i segni ,
 Ch' ivi col gran Fernando
 Stan le divine Muse , e i sacri ingegni .

L' *Eterna voce, al cui suono risponde
 Il mar, la terra, il cielo, e che sovente
 Rimbomba ancor tra la perduta gente
 Ne le valli d' inferno ime, e profonde,*

*Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
 Alto sonar sul labbro tuo si sente,
 Nostra rara ventura! e chiaramente
 A noi rivela ciò, che ad altri asconde.*

*Venite, o genti, ad ascoltar sul reno
 Com' or lusinghi, ed or tuoni d' un Dio
 La voce, e or stringa, e or lenti a l' Alme il freno.*

*Ma s' alcun d' ascoltarla oggi è restio,
 Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
 Ne la gran valle de l' eterno addio.*

Aimè,

A Himè, ch' io sento il suon de le catene,
 E fischiar' odo la tempesta atroce
 De' feri colpi, e la sanguigna croce
 Alzarsi, ove Gesù languisce, e sviene.

Abimè, che il cor mi manca, e non sostiene
 Così novo spettacolo feroce.
 O frena il suon di sì pietosa voce,
 Od ella alquanto di sua forza affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
 Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
 E di pace mi colma, e di contento!

Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
 Se col duolo ei ti guida al pentimento,
 Parli finchè ti rompa, e ti disfaccia.

Eccel-

Eccelsa Donna, or che al principio nostro,
 Che tanto in te de la sua luce ascese,
 Torni, sdegnando le terrene cose,
 Di virtù adorna, e non di gemme, e d'ostro,

Io veggio l' Alme del beato chiostro
 Uscirti incontra, e in un liete, e pietose
 Dir: Vieni al solio, che per te si pose,
 Che assai nel mondo il divin lume hai mostro.

Ne tu dal coro de gli spirti eletti
 Partir giammai dovevi, e al suol discesa
 Gir peregrina fra' mortali obbietti,

Se non perchè di maggior luce accesa
 Tornassi, ora ch' ai vinti i più perfetti,
 E sovra lor tua dignitade intesa.

Or

O R piangi orba, e dolente in negra uesta,
 Lodi infelice, e va co i crini sparsi
 Tutta Insubria invitando a lamentarsi,
 Per l' atroce di morte opra funesta;

E pianga teco Italia, a cui non resta
 Altra speranza di cotanto alzarsi
 Nel canto, ch' ebbe imitator sì scarfi,
 Sì dolci affetti lagrimando ei desta;

E piangan teco il gran pubblico danno
 Le sante Muse, i cui carmi felici
 Fien' or conuersi in voci alte d' affanno;

Le quai, forniti i lagrimosi uffici,
 Disperse, e meste a mendicare andranno
 Fra pochi alberghi di virtude amici.

Quan-

Quando in Ciel' arse il memorando sdegno
 (Ah! può dunque lo sdegno in Ciel cotanto!)
 Che sì gran parte del felice regno
 Trasse in catene a la magion del pianto,

Gli altri, che in Dio scorgean, qual fea disegno
 D'empier le vuote sedi a loro a canto,
 Sdegnar parean, che s'innalzasse a tanto
 L'uom per natura, e più per colpa indegno.

Ma poi vista costei, che sotto i piedi
 Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
 Scorgea d' Adamo i fortunati eredi ;,

Ciascun dal Cielo ad incontrarla uscìo,
 E non che contrastar le vuote sedi,
 Le sue ciascuno a la gran Donna offrìo.

Qual'

Qual' uom, che per trovar scoscesa, e torta
 La via, pur non s'arresti, e il cammin segua,
 Perchè speme l'aita, e lo conforta
 A gir fin là, dov' il sentier s'adegua;

Così costei, non perchè dura ha scorta
 Sua grande impresa, al buon desir fa tregua,
 Ma sì forte ei la preme, e la trasporta,
 Che al fin da gli occhi altrui pur si dilegua.

Gran tempo è già, che generosa il piede
 Pose, ov' altri smarrirsi ha per usanza,
 E rare pel sentiero orme già vede;

Pur poco quel, che scorse, e quel che avvanza
 Poco ella stima ancor, se al desir crede;
 Sì dolce de la meta è la speranza.

Dopo

DOpo aver mostre al suol sì rare, e tante
 Grazie, che per natura in dono avete,
 E fatta fede a noi col bel semblante
 Di vostra altera origine celeste,

E di virtude, e di bell' opre sante
 Brame ne gli altrui petti accese, e deste,
 Perchè più chiaro intenda il mondo errante
 Vostra grandezza, altro non par che reste,

Che far quinci ritorno a la natia
 Magion, che in terra, e poscia in Ciel v'aspetta,
 Deposito ciò, che il vostro esser copria;

E far chiaro veder, qual la perfetta
 Dignità vostra, e l' alto stato sia,
 O bella in mortal vel pura Angioletta.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
 Signor, ne vegno d' una in altra etate
 Fra nostr' Avi a cercar di nobiltate
 Le insegne, onde talun sì altero stassi;

Ma più che in quel cammino addietro vassi
 Scorgo la rozza, antica povertate,
 Semplici mense in umil foggia ornate,
 E schiette vesti, e tetti oscuri, e bassi;

Infin che a le capanne, ed a le ghiande
 Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
 E il meschin trovo pareggiato, e il grande.

O nobiltà, com' è negletta, e vile
 L'origin tua, se in te suoi rai non spande
 Virtù, che sola può farti gentile!

E

Ben-

Benchè non belva in antro, e non fra l'erba
 Serpente alberghi sì crudele, e fero,
 Che Amor nol si foggetti, e cui l'acerba
 Alma non pieghi al suo temuto impero,

Pur non d'altra giammai preda superba
 Andar fu visto in sua vittoria altero,
 Ne con tal cura incatenato ei serba
 Ercole, e Marte, o Nume altro guerriero,

Come un forte leon, che gid pel piano
 Scorrea d'emilia minaccioso, or piega
 Il collo al giogo placido, ed umano.

E un bel destrier di Felsina, che spiega
 Ali d'augello, e armata adunca mano
 (Mirabil mostro) ed ei l'affrena, e lega.

SCorge il buon cacciator da sua capanna
 Augellin vago, e vuol'uscirne in traccia,
 E dietro a lui, ch'errando oltre si caccia,
 Per dura alpestra via suda, e s' affanna.

E tal con l'occhio il siegue, e si procaccia
 Oprando or laccio, or rete, or vischio, or canna,
 Che pure alfin lui mal' accorto inganna,
 E lieto l'imprigiona, e il piè gli allaccia.

Ma sì con unghia, e rostro ei s' affatica,
 Che sciolti i nodi, e rotto il carcer tristo,
 Batte le penne inver la selva antica;

E il meschin piagne, troppo tardi avvisto,
 Che sua preda serbar cura, e fatica
 Più grave era per lui del primo acquisto.

Quando per fare un dì tra noi ritorno
 Da l'alta reggia, ove l'Imperio siede,
 Carco di gloria volgerete il piede,
 Col crin de l'ostro novamente adorno,

Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
 Voi non inviti come in vostra sede,
 Se de' vostr' Avi lo splendor si vede
 Per tutta Italia sfavillar d'intorno?

Ma voi non l'arno, e non il ronco allettì,
 Non parma, od aretusa, o il picciol reno
 Di quelli a ricercar la tomba, o 'l nido.

Volgete i passi pur del tebro al lido;
 Ei sol co' vostri non fu giusto appieno,
 Or par, che in voi di farne emenda aspetti.

L' Au-

L' *Augusto ponte, a cui fremendo il piede
Percuote il Reno, e il gran giogo disdegna,
Quel, che a tua stirpe custodir già diede
Felsina, e il giunse a l'onorata insegna,*

*Quello, Signor (mentr'oggi ella ti cede
Le chiavi, e il freno) al tuo valor consegna,
E a lui spera difesa, e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna;*

*Cb'or gliel par di veder d'aste guerriere
Ondeggiar tutto, e di non suoi stendardi,
Fatto varco crudel d'estrane schiere;*

*Ne quello par, su cui con torvi sguardi
Tornar vide il Re preso, e le bandiere
Trar per la polve incatenati i Sardi.*

V Oì pure, orridi monti, e vni, petrose
 Alpestri balze, il duro fianco apriste,
 E pe i riposti seni, e per le ascose
 Vostre spelonche in suon rauco muggiste;

E già presso al cader le minacciose
 Gran fronti vostre vacillar fur viste;
 E foran' oggi le create cose
 Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,

Se non che quinci densa notte oscura
 Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
 Un mesto vel la luce aurea coprissi:

E quindi intanto luminosa, e pura
 La grand' Alma miraste infin nel centro
 Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

O Ronco, ed o del Ronco in su la riva
 Sacre, verdi, frondose, alme foreste,
 Ove sovente in dolci note, e meste
 L' amoroso garzon piagner s' udiva;

Non l'udrete chiamar più cruda, e schiva
 Quella, onde voi con lui spesso piagneste;
 Ne fia, che l' alte sue cure moleste
 Su' vostri tronchi sospirando ei scriva;

Che non di bronzo, e non d' acciar recinti,
 Natura, o d' aspra cote i petti feo,
 Che a tal dolcezza non sian tocchi, e vinti.

Bastivi, ch' ei qui pianse, e far poteo
 Sì che veggiate d' alta invidia ir tinti,
 Tu sorga, e pò, voi menalo, e liceo.

Vergini, che pensose a lenti passi
 Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
 Dipinta avendo in volto la pietate,
 E più negli occhi lagrimosi, e bassi,

Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi
 Quasi Sol di bellezza, e d'onestate?
 Al cui chiaro splendor l'Alme ben nate
 Tutte scopron le vie, d'onde al ciel vassi?

Rispondon quelle: ah non sperar più mai
 Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
 Al mondo, che per lei fu lieto assai.

Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
 Sparsi, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai,
 E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

Comè

Come se dal bel nido almo, natio
 Timidetta colomba a volar prende,
 E su l'ale si fida, al buon desio
 Credendo, a cui natura in van contende,

Vaga di seguir lei, che prima uscio,
 S'aita ogni altra, e l'ale apre, e distende,
 E il dolce albergo suo posto in oblio,
 Spazia per l'aere, e il ciel liquido fende;

Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
 O belle Alme innocenti, ed improvviso
 Una appo l'altra alto levarsi a volo;

Lievi così, che a pena or vi ravviso
 Con auree penne in bel candido stuolo
 Folgorar tutte a i rai del Paradiso.

Non

Non templi, od archi, e non figure, o segni
 In alto posti, ne di bronzo, o d'oro
 Effigiate logge, o in mezzo al foro
 Marmo, che sculto i prischi fatti insegni,

Ma il pregio solo de' divini Ingegni,
 E le fronti, cui cinge eterno alloro,
 Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
 Fregian con nomi gloriosi, e degni;

E più per voi, Signor, sia che si nome
 Pistoja vostra, cui d'ornar vi piacque,
 Talche ogni altra città l'inchini, e ceda,

Che per la piaga antica, onde fur dome
 L'inique schiere, e Catilina giacque
 (Feroce tronco) a i tofchi augelli in preda.

O Fin.

O Fiume, o de l'erbose, alme, feconde
 Piaggie depredator, che svelli, e roti
 Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percoti
 Tuguri, e case, e non hai letto, o sponde,

Non toccar questo colle, e cerca altronde
 Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti;
 Qui s'adora Filippo, ed inni, e voti
 Danfi a lui, che dal Ciel n'ode, e risponde.

Sai pur, che a un cenno suo l'onde frementi
 Faccion del mare, e con dimesse piume
 Tornansi a gli antri lor tempeste, e venti.

Or di te, che sarà se un tanto Nume
 Sprezzi, e i dolci suoi campi abatter tenti,
 Povero, scarso, orgoglio setto fiume?

Re

RE de gli altri superbo, altero fiume,
 (Dicea roco, e piangente il picciol Reno)
 Che di tant'acque tributarie pieno,
 Rompi orgoglioso le marine spume;

Con quel tuo fero di rapir costume
 Ben sai di quanto duol m'empiesti il seno,
 Per due già Ninfe mie, che al bel terreno
 Fur di Felsina un tempo onore, e lume;

Ed or geloso pur non forse altronde
 Venga del tuo bel furto altro a spogliarte,
 In dolce nodo i lor figli legasti.

Potess' io almen per le mie prische sponde
 Teco venir de le tue gioje a parte;
 Crudel, ma questo ancor tu mi contrasti.

LE Ninfe, che pe i colli, e le foreste
 Del picciol Reno han loro stanza, il giorno,
 Che costei le lasciò, le furo intorno
 Tutte nel viso lagrimose, e meste.

Oimè, che fan quest' aspre lane, e queste
 Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
 E quai ruvide bende al collo udorno
 T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste?

Ella con fermo viso, e con semblante
 Cui d' altro cal, pur le consola, e affretta
 Pur' a la fuga le veloci piante.

Talchè gridar: certo a gran prove eletta
 Fu questa, e grande amore, e grande Amante,
 E quel che siegue, e gran mercè n' aspetta.

SÌ dunque, e gli angui, e le feroci, attorte
 Vipere, e qual tra' boschi aspe è più reo,
 Placar sovente, e intenerir poteo
 Cantando *Araсте* in dolci note, e scorte,

E a te, spietata, inesorabil morte,
 A te l'aspro pensier cangiar non feo!
 Ne per dolcezza a te di man cadeo
 L'arco, che incontro a i saggi, abi, troppo è forte!

O sorda, e fera! E tu di lei più fero,
 O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
 E girne poi quasi di spoglia altero?

O perchè il freddo ancora ignudo ammanto
 Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
 Se tanta sete hai pur del nostro pianto?

V Erdi, molli, e fresch' erbe
 D' arno al bel Cigno estinto
 Dolce, e gradito più d' altro soggiorno;
 Foreste alte, e superbe,
 Che al par di Delo, e Cinto
 Fe co' bei versi risonare intorno,
 Se mai qui fa ritorno
 A spaziar pur' anco
 Lieve, disciolto spirto,
 Deb qual' è il lauro, o il mirto,
 Ove dolce cantando adagia il fianco,
 O a qua l' ombra s' affide,
 O di quai tronchi la corteccia incide?
 Poichè dal dì, che al Cielo
 Tornò l' Anima bella
 (Abi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
 E d' un bel, chiaro velo
 Ne la natia sua stella
 Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
 Per questa, che a lui piacque
 Fra tutte amica sponda,
 Andiam con basse fronti
 Nojando, e selve, e monti,
 S' ei per alto gridar forse risponda,
 O se per caldi prieghi
 La durissima morte anco si pieghi,
 Qual se a l' erbette in grembo

Da

Da chiaro fonte ombroso
 Sgorga ruscello senza mover' onde,
 Ed ecco oscuro nembo,
 Ch' austro diluvioso
 Move da l' alto, e il Ciel mesce, e confonde;
 Ei per le messi bionde,
 Ei per le piaggie apriche
 Corre con piè sonante,
 E rapido, spumante
 Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
 E tra le oscure selve
 Sgombra dai vecchi nidi augelli, e belve;
 Tale ad udirsi il canto,
 Ch' or ne' begl' inni eletti
 Dolce, e soave de' suoi labbri uscia,
 Dolce, e soave tanto,
 Che i più ruvidi petti
 Tutti di gioja inusitata empia;
 Dolce, se mai s'udia
 In suon semplice, umile
 Narrar selve, e pastori;
 Dolce, se i sacri amori,
 Onde al Ciel drizza i vanni Alma gentile,
 Spiegava in novi accenti
 A pargolotti, e vergini innocenti.
 Ed or con alta voce
 Di minacciosi carmi
 Dicea dei Duci l'onorate imprese,

Dice-

Diceva il Re feroce,
 Gran folgore de l'armi,
 E le barbare torri a terra stese,
 E quindi a nove offese
 Incontro a l'oriente
 I Sarmati movea,
 Quindi a guerra accendea
 La molle, neghittosa itala gente,
 D'arme straniera cinta,
 Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.
 Ma su le ardenti stelle
 Altr'erbe, ed altri prati
 Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
 Le ignude forme, e belle
 D'altri Cantor beati
 A se d'intorno in un bel cerchio ammira;
 Parte con lor respira
 L'aura serena, e nova,
 Parte per monte, e bosco
 Fra 'l Savonese, e 'l Tosco
 Lento passeggiava, e con lor canta a prova,
 Cinto d'allor le tempie,
 E di nova vaghezza il Ciel riempie.
 Canzon, non istancar quest'ombre amiche,
 Con suon rozzo, selvaggio,
 Ma rimanti scolpita in questo fuggio.

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi
 Col fato?) ah sgombra il verginal rossore,
 E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
 La bianca mano al tuo fedel Pastore;

Ch' egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
 Egli è ben tal, per cui ti strugga amore,
 E a cui con mille vezzi i danni emendi
 Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.

Non vedi come del bell' Arno in riva
 Già tutte ardon le Ninfe al foco, ond' ardi,
 Benchè seguaci a la più casta Diva?

E vorrei ben veder, quale a' suoi sguardi
 Schermo faria la stessa Dea si schiva
 Con quella sua faretra, e que' suoi dardi.

Quest'

Quest' ampio foro, ove da lieti, ardenti
 Roghi, e da faci luminose mille
 Vinta è l' ombrosa notte, e di faville
 Scherza festosa pioggia in preda a i venti,

Ben d' altre ancor più liete, e più splendenti
 Fiamme fia, che una volta arda, e sfaville
 Tra 'l suon di roche, armoniose squille,
 E plausi, e grida de l' adriache genti;

Quando, Signor, del regal manto adorno
 N' andrete in mezzo a i Padri a l' onorato
 Seggio co i gridi popolari intorno;

Mentre dal sacro, augusto, almo Senato
 Le regie insegne avrete, e l' aureo corno,
 Cui fa preludio or s' da lunge il fato.

T Al da' romulei vostri, o innanzi al trono
 Del Dittator superbo udir si fea
 Il forte Tullio, se talor chiedea
 O supplicio a i rubelli, o a i Re perdono;

E tal fors' era di tua lingua il suono,
 Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
 Franco Orator d' Atene, e te solea
 D' eloquenza appellar folgore, e tuono.

Anzi ne Grecia mai, ne Roma udio
 Scorrer sì pieno di dolci, aurei accentì
 Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca,

Se non allor che a illuminar le genti
 Venne il gran Paolo, e divin spirto aprio
 A lui nel foro, e nel liceo la bocca.

Pur con questi occhi alfin visto ho l' altero
 Miracol di bellezza, e d' onestate,
 Cui sol per adombrar, mille fiate
 Oltr' Arno, ed apennin spinto ho il pensiero.

E pur con queste orecchie udito ho il vero
 Pregio, e il vivo stupor di nostra etate:
 Or gli uni, e l' altre omai paghi, e beate
 Chiudansi pur, ch' altro da lor non chero.

Ne tu i gran templi, e i simulacri tuoi
 Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
 Ne l' ampie spoglie de la terra doma;

Che gloria antica, o nuova altra non puoi
 Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
 Bella, invitta, superba, augusta Roma.

Così di mar in mar, di regno in regno
 Di Troja il pio Guerrier con le disperse
 Fortune d' Ilio al lungo error s' offerse,
 Traendo i patrij Numi, e il dolce pegno;

Così di miglior sorte anch' ei pur degno,
 Tra duri esigli, e guerre aspre, diverse,
 Molto il buon figlio oprò, molto soffersè,
 Fin che in Ciel' arse il memorando sdegno.

Alfin regia costanza i fati vinse;
 Tu invan sperasti su i Dardanj lidi,
 Grecia, de le tue frodi andar superba.

Le servili catene al piè ti cinse
 La frigia stirpe, e di que' fieri Atridi
 Sparse le reggie fra l' arena, e l' erba.

Flume inesauſto di chiariffim' onde,
 Cui d' egual grido altro non par che ſorga,
 E 'l puro fonte, onde trabocca, e ſgorga,
 Tra folti lauri, e antiche palme aſconde;

In tanti rivi omai, tra tante ſponde
 Il tuo limpido umor ſparſo ringorga,
 Che par, che da te prenda, o a te le porga
 Qual' altro d' acque è più ſincere, e monde.

A te l' Ebro, e il Viſurgo, a te contento
 Fu d' unirſi il Tamigi, e l' Elba teco,
 E teco il trionfale Iſtro ſi meſce;

Ed or la Senna (benchè cento, e cento
 Ninfe ne piangan dal materno ſpeco)
 Nuovo d' un ſuo bel ramo onor t' accreſce.

E Tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi,
 Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
 A questo colle, ove Filippo ha sede,
 Scuoter rodendo, ed atterrar presumi!

E i suoi fidi Pastor tra vepri, e dumì
 Salar costringi, ove più Borea fiede!
 Ma certo i so, ch' egli dal Ciel sel vede,
 Ne obblian vendetta per tardarla i Numi.

Che non più tosto a incrudelir ten vai
 Su la vicina mia nuda capanna,
 A cui pur bagni il piè tra balza, e balza!

Povera, e smunta greggia ivi vedrai;
 Sasso le mura, e giunco il tetto, e canna;
 Quella devasta, e quella rodi, e scalza.

Or

OR fra quai stranie terre, ed in qual lido
 Remoto a procacciar ricovro andrete,
 Muse infelici, e donde aver potrete
 Eguale in altra parte onore, e grido?

Voi già raminghe accolse, e albergo fido
 L'alta Medicea stirpe a l'ombre liete
 Dievvi de l'Arno, onde tal gloria avete,
 Che obbligo vi prese infin del patrio nido.

Qui tre secoli già regnando in pace
 V'inchinò Italia, ed or che fia di voi,
 Poichè Cosmo, il gran Cosmo, estinto giace?

Certo sol tanto da sperar fra noi
 Rimanvi quanto al Ciel serbar ne piace
 Un germe ancor di quegli augusti Eroi.

A Piè de l'erto colle, a le cui cime
 Me ancora di poggjar lusinga prese,
 Poi stanchezza, o vergogna, il piè sospese
 Per tempo, e l'arrestò su l'orme prime,

Ben' odo, o Vati, in suon chiaro, e sublime
 De l' Azzio inclito sangue, e del Farnese
 Cantar le nozze, e mille cetre intese
 Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.

Deb chi mi dà, che a vostr' alma armonia,
 Benchè sì lungi da l'aonio coro,
 Mie voci, qual più posso, anch' io contempre!

Sì poi dirassi (e senza onor non fia
 Il mio silenzio) chi cantò per loro,
 Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

Vaga

V *Aga Angioletta, che in sì dolce, e puro
 Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
 Ed or beando vai quest' aure, e questi
 Colli, che di tal don degni non furo;*

*Per quella man, per quelle labbra io giuro,
 Per que' tuoi schivi atti cortesi, onesti,
 Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
 Ch' io già moronne, e sorte altra non curo;*

*E se ben gelosia del suo veneno
 M' asperse, mai non nacque entro il mio petto
 Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;*

*E se nube talor di reo sospetto
 Alzarsi osò, per dileguarla appieno
 Del divin volto tuo bastò un sol raggio.*

E te-

E Teco del pensar la nobil arte
 Appresi, Eustachio, e ciò che tra profonde
 Tenebre altrui Geometria nasconde
 Svelai, te scorta, e duce, a parte a parte.

Teco volgendo ancor le dotte carte
 Del Zio, gloria e stupor di queste sponde,
 Di Natura le leggi alme, e feconde
 Raccolsi, e forse anco compresi in parte.

Ma tu a le mete, ove sì raro uom giunge,
 Corri con piè veloce, e già del santo
 Lauro t'adorni, e ne festeggia il Reno.

Deh me, che pigro i passi tuoi da lunge
 Sieguo, rammenta, e il corso arresta alquanto,
 Così ch'io l'orme tue non perda almeno.

FRANCESCO ALGAROTTI ALL' AUTORE :

EUſtachio, a la leggiadra, e dotta ſchiera
De le Dee caro, che Parnaffo adorna,
E più a colei, che fu nel Ciel ſoggiorna,
Del mattino ſignora, e de la ſera ;

Se mai vapore, od atra nube, e nera
Le ſottil non v' aſconda aurate corna
Del bel Pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in ſu la prima ſpera ;

E 'l Sol mai ſempre, quando ſmonta, e china,
E quand' alza accompagni eſperio vento,
Onde neſſun deſir vi ſia conteſo ;

Me ancor là ſu ſcorgete, ov' è più acceſo
E puro il polo, e 'l vago, aureo concento
Udir ſi ſuole, e l'armonia divina.

Fran.

FRancesco, e non vid'io ne la primiera
 Età, che i più dal buon cammin distorna,
 Te giovinetto, cui fiorita, e adorna
 Di pel la molle guancia anco non era,

Tutte calcar le vie, per cui di vera
 Gloria spirto gentil si fregia, ed orna,
 Onde tanto a Bologna onor ne torna,
 E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice! a te forge, e s'inchina
 L'anonio Coro, e te in udir fra cento
 Seguaci suoi di stupor nuovo è preso.

Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso
 Poggerai franco: me fan tardo, e lento
 Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

CANTO SECONDO, ⁹⁵

DEL PARADISO.

Fiso nel riguardar l'almo soggiorno,
Di non intesa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.
Tutto ciò, che appariami era un baleno,
Tal che di sostener non avea possa
L'acuta forza de l'aer sereno;
Che a qualsivoglia parte fosse mossa
La vista mia, vedeane uscir chiarezza
Quinci diretta, e quindi ripercossa;
Onde a me volto il buon Poeta: avvezza,
Disse, lo sguardo, e su l'eccelsa mole
Rimira il fonte di questa bellezza.
Et io com' uom, che pur forzar si vuole,
Vidi, spargendo l'incredibil luce,
Grande oltre l'uso ir per lo Cielo il Sole.
E gli occhi indi ritorti: ove, o mio Duce,
Ove, richiesi, or ne troviamo? e quale
Strano, o caso, o destin, qua ne conduce?
Ed ei: cose vedrai, che ad Uom mortale
Rado, o non mai son note, e lo intelletto
Tuo salirà, dove per se non sale.
Io, che ti trassi in questo mio ricetta,
Preparerò la debile tua mente

Per

Per questi obbietti a più sovrano obbietto.
 Tal di te oggi alto voler consente,
 Che tu mi segua per l' eccelse spere,
 E che ad alti misterj sia presente.
 Beatrice è teco, e tu non dei temere
 De l' arrivar fino a quell' alte sedi,
 Là ve il poter lo stesso è, che il volere.
 Di Mercurio è la spera, che tu vedi:
 Aria non è, ma Ciel ciò, che qui spiri,
 Ne il suol, ma lo pianeta hai sotto i piedi.
 Qual si fa, se in teatro avvien, ch'Uom miri
 Rupe informe apparir, che d' improvviso
 S'apra, e gran tempio a i riguardanti aggiri,
 Cotal mi feci al non pensato avviso,
 Perch' io ricolmo di sacro stupore
 L' alta soglia adorai del Paradiso.
 Allor farmi sentj di me maggiore,
 E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
 E serpermi per entro almo vigore.
 Ne offendevasi più l' ardore, e 'l lume,
 Ma con mia Guida per l' immenso spazio
 Scorrea leggero, com' avessi piume.
 De la ventura mia l' autor ringrazio,
 Allora i' dissi, ma intelletto cieco
 Fa, che per vista d' occhio i' non mi fazio.
 Ed egli a me: perchè son' io quì teco?
 Pon mente a i detti, e d' ignoranza il velo
 Dileguarsi vedrai da ciò, che arredo.

Poi

Poi cominciò: *Quei, che la terra, e 'l cielo,*
E tutte fece le create cose,
E di serbarle per sua gloria ha zelo,
 Doppia loro natura esser dispose:
Parte fossero eterne, e parte frali;
E mentre in quelle, e moto in queste ei pose,
 Spazio, e luogo diè certo a le mortali;
Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
Con diverse sembianze, e disuguali.
 Ma l'altre eterne a nessun luogo affisse,
Diè lor sostanza nobile, e sottile,
Ne con termine alcun le circoscrisse.
 Quindi natura lor chiara, e gentile
Fra le create ha dignitate prima,
E poco men che al suo fattor simile.
 Ma qual veggiam fra 'l sommo giogo, e l'ima
Valle giacere a mezza strada il colle,
Ch' agevola il salire a l'alta cima,
 Tal fra lo spirto, e 'l corpo un'altra ei volle
Non composta sostanza, ma primiera,
Che più di questo, e men di quel s'estolle;
 Perchè a guisa di corpo, ov' un' altro era,
S'indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
Qual spirto, incorruttibile, e sincera.
 D'essa formò le spere, e l'etra pura,
Lo sol, la luna, e le titanie stelle,
E ciò, che quinci il guardo tuo misura.
 E poichè vide esser compiute, e belle.

L'opre de la sua man , se ne compiacque ,
 Se conoscendo onnipotente in quelle .
 Quindi con nuova legge unir gli piacque
 In un l'eterea , e la corporea parte ,
 Per dare al suolo abitatori , e a l'acque .
 Quindi è la vita , e la mirabil' arte
 Di conservarsi , e di produr conforme
 Cosa a quella , da cui l'opra si parte .
 Quindi de i pesci le squamose torme ,
 E di vita men degna uscir le piante ,
 E de gli altri animai le varie forme .
 Etra v'è in lor ; che il corpo sol bastante ,
 Senz'esser di vigor più forte asperso ,
 Non fora a sostener potenze tante .
 Ma ne l'ordine omai vago , e diverso
 Ancor mancava l'animal sovrano ,
 Ed eletto a regnar su l'universo .
 Ed ecco uscir de la non stanca mano ,
 Come di fabbro esperto esce ultim'opra ,
 L'alta fattura del composto umano ,
 Che tanto ha sol di fral , quanto si copra
 Per lui l'eterno , e custodito reste ,
 Cotanto Iddio cura per l'Alma adopra ;
 La qual nel mentre al suol passa per queste
 Spere , qui prende sostanza seconda ,
 Ch'è più del corpo , e men di lei celeste ;
 E di lucido velo si circonda ,
 Di cui cinta al suo albergo ne discende ,
 Com'

Com' esce cosa, ch' è tuffata in onda.
 Ne parte a tutte ugual d'etra s' apprende,
 Ma qual più d'una, e qual più d'altra stella,
 Come piacque a chi puote, il vel si prende;
 Velo, per cui s' accosta il corpo a quella
 Troppo di lui maggior natura eterna,
 Ne più indegna è d'aver forma sì bella.
 Ond' è, che disuguale in noi si scerna
 L'istinto, come la celeste scorza
 Avvien, che d'uno, o d'altro astro si cerna.
 Ne però prova l'Alma alcuna forza,
 Ma da se stessa a l'opre si risolve,
 Che la serve suo velo, e non la sforza.
 Ma poichè nostra salma in ossa, e polve
 Come mortal condizion richiede,
 Ha disciolto colei, che il tutto solve,
 E l'Alma uscìo de l'occupata sede
 A ritrar di sua vita, o buona, o trista
 Ne lo inferno, o nel ciel, pena, o mercede,
 La celeste natura a lei già mista
 Qua su ricovra, e a l'astro suo ritorna,
 Ne si rallegra quivi, ne s'attrista;
 Ma insensata com'è, tanto soggiorna,
 Che de l'ultima tromba ascolti il suono,
 Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.
 Allor' avanti del temuto trono
 Anch' ella andrà per occupar suo scanno
 Col corpo, o sia di crucio, o di perdono.

Tutti da gli astri i veli allor cadranno ;
E intanto quì, come in natia lor meta ,
Il fatal giorno in aspettando stanno ;
Ed io ben noto al toscò suol poeta
Quì per alto voler mi manifesto ,
Che questo è di noi vati il bel pianeta .
Ne sono io quì, benchè a' tuoi sensi in questo
Luogo apparir visibile m' è dato ,
Ma 'l mio corpo ave il suol, l'empìro il resto.
Tal de le cose è l'ordine, e lo stato ;
E Dio, che il fe' ne la sua gloria pago
A vederle si sta di se beato,
Ed ama in lor di sua beltà l' immago .

CANTO TERZO

101

DEL PARADISO.

MEntr' ei parlava, tre fiate i' spinsi
 Per abbracciarlo l' una, e l' altra palma,
 Ed altrettante l' aer vano strinsi.
 Che mi suaniva l' impalpabil salma,
 Qual lieve nebbia, cui dilegui il vento,
 Com' egli fatto era sol d' etra, e d' alma.
 O perchè a me d' ogni suo proprio accento
 La memoria non torna, e sol confusa
 Specie ho del dir, che s'ì mi fèa contento!
 Ma, se poter per buon voler si scusa,
 Forse in virtù de le narrate cose
 Non andrà senz' onor la nostra Musa.
 Ma d'ì l' ordin qual sia, con cui dispose
 Cki le creò qui de le stelle il giro?
 Io s'ì lo richiedeva, e quei rispòse:
 Pago sia con la vista il tuo desiro,
 E a parte a parte mostrerò per via,
 Quant' ha da questo cerchio al sommo empiro.
 Conta ogni spera, mia mercè, ti fia,
 O di costei più tosto, che vien nosco,
 Ch' ella è, che parla per la voce mia.
 Ed io ver lei: Donna immortal, conosco,
 Che da te prende sol lingua secreta,

Sempre in te fiso, il buon poeta tofco.
 Ella sorrise in cara foggia, e lieta
 Parve così nel bel volto amoroso,
 „ Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
 Mi volgo intanto, e vedo 'l Sole ascoso
 Dopo l'astro restar; ma qual de i due
 Volgesse o l'astro, o 'l Sol er' io dubbioso.
 Quand' ei: conosco le incertezze tue:
 L'astro è, che attorno al suo centro si rota
 In poco men, che non è un dì laggiue.
 Così in Ciel pur si gira ogn' altra ruota,
 Tranne la luna, che al terren soggiorno
 Vista ognora ha una parte, e l'altra ignota.
 Eccola: io dissi, a lui con doppio corno
 Cader mostrando non intera stella,
 Qual luna a mezzo 'l Ciel sul fin del giorno.
 Ed egli: o Uom, la bassa terra è quella,
 Che tu mi accenni, e sì da noi lontana,
 Che sua figura a gli occhi si cancella.
 Abita là la cieca gente insana;
 Là si forma, e si parte imperio, e regno;
 Sì gran confini ha la superbia umana.
 Di me presemi allor vergogna, e sdegno,
 E sospirai; ma di tardar già stanco
 Lo mio Maestro del partir diè segno.
 Ecco su questo cerchio il dì vien manco
 (Così grave mi disse) e 'nverso il polo
 Al gran viaggio non pensiam pur' anco?
 Ne

Ne più: ma ratta avanti lui d' un volo
 Fu Beatrice agilmente in alto,
 Egli secondo, ed io compia lo stuolo.
 Che non so come anch' io m' alzai d' un salto,
 E mi spinse gran forza, e mi sostenne
 Non sì, che tema non mi desse assalto.
 Così nostro drappel pel Ciel si tenne,
 Qual di colombi veggiam muover torma
 Soavemente l' adeguate penne,
 Io me paragonava ad Uom, che dorma,
 Cui par di luogo altissimo, ch' ei vole,
 E gir movendo in aria i piè senz' orma.
 E già di sotto a gli occhi miei la mole
 Del pianeta spariva, e a la veduta
 Di nuovo pur si presentava il Sole.
 Allora: ecco la notte in dì si muta,
 Perchè s'iam fuor (mi disse il mio Maestro)
 De l' ombra già, che qui finisce acuta:
 L' ha tale ogni pianeta, ed il terrestre
 Globo, e ogni corpo, ch' è del Sol minore.
 Disse: e quindi piegammo al lato destro.
 Ed ei seguia: poichè l' eterno Autore
 Credè la liquid' etra, e 'l suolo affisse
 In quella, che l' abbraccia, e dentro, e fuore,
 La materia del Ciel movasi, ei disse;
 E ratto ubbidiente ella si mosse,
 E le spere movendosi descrisse.
 Le parti agili men, perchè più grosse

Chiusse restaro in se medesime, e strette,
 E più d'un globo quà, e là formosse,
 De quai numera il suolo un men di sette.
 Altri ve n' han, ma colà giù da questi
 O nulla, o poca luce si riflette.
 L'altre mobili più parti celesti
 Incominciaro in circolo a rotarse,
 Qual, se turbo giammai spirar vedesti;
 E in ogni canto sminuzzate, e sparse,
 Fero ampjissimi gorgbi, in mezzo a quai
 Sottil sostanza raunossi, ed arse.
 Quinci de l'alma luce uscìro i rai,
 E 'l Sol, che intorno la comparte, e tante
 Stelle, che il sito lor non cangian mai.
 Questo, ove s'iam, del Sole è 'l gorgo, avante
 Di cui tutto quest' etere s'aggira,
 E ne seguita i moti ogni astro errante.
 Qual più, qual men dal centro si ritira,
 Come materia inegualmente densa,
 O meno, o più concepe il moto, e gira.
 E perchè forza ognor del pari intensa
 Da se li rispinge, e li circonda
 Attorno al mezzo, ov' è la luce accensa,
 Del pari ognun lo moto suo seconda,
 E pel circolo suo torna, e ritorna,
 Si come sasso, ch' Uom raggira in fionda.
 E mentre va, quell' etra, che il contorna
 Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,
 E al

E al lume, or l'una, or l'altra faccia adorna:
 Tal, se in spera di vetro onda si volve
 Sovra cardine fisso, ove per entro
 Sian lievi globi con minuta polve,
 Vortice formerassi, a cui nel centro
 Sta girando la polve, e quei van presti
 Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro.
 Non qui però, come già tu credesti,
 Antichità maestra di deliri,
 Vive alcun' Uom, nè i mondi tuoi son questi.
 Fabricò queste stelle, e i vari giri
 Iddio lor compartì, perchè li veggia
 L'Uomo, ma non gl' intenda, e sol gli ammiri.
 Ma di Venere omai vicin fiammeggia
 L'aureo splendor, che nel più alto loco,
 Visto dal suol, del cerchio suo lampeggia.
 Or non appar, ma si vedrà fra poco
 In ver l'ocaso da la terra bassa
 Ir scorrendo i gemelli a poco a poco.
 Il tempo noi qui dimorar non lascia:
 Già Mercurio scorresti, or ti figura
 Tale ogni globo, però guarda, e passa.
 Mira il Sole a la destra, e de la pura
 Luce conosci il bel fonte, da cui
 E bellezza, e vigor tragge natura.
 Così diceami, e givamo amendui
 Di stella in stella, ed egli a parte a parte
 Di lor dotto mi fea co' detti sui.

Così,

Così la Luna da la manca parte
 Col suol lasciando rimirato altrove,
 Vedem la stella rosseggiar di Marte.
 E più alto rotar Saturno, e Giove;
 Questi, che attorno al proprio corpo in cerchio
 Quattro stelle minori ordina, e move;
 L'altro, cui cinge lucido coperchio,
 Del qual si fa solo il lavoro, e l'uso
 Quei, che nulla far pud manco, o soverchio.
 Qui de' pianeti omai varcato il chiuso,
 Le stelle innumerabili apparirmi,
 Ch'ardono fisse in vago ordin confuso.
 E da lor vista io non sapea partirmi,
 Benchè sol ratto le scorressi. Allora
 Chiamar m'udii da Beatrice, e dirmi:
 Innalza gli occhi, e il Paradiso adora.

Il Mese di febbrajo.

Nei Fasti del Magno Re **LODOVICO XIV.**

Qui Giano ha fine: ora s'innoltri, ed esca,
 Gran Re, con l'anno tuo l'anno romano,
 E qual novo succede il mese a Giano,
 Libro novello a i fasti tuoi s'accresca.
 A piene vele omai per le profonde
 Vie del gran mare, o versi miei, correte:
 Già nove stelle, e novo ciel scorgete,
 E già la terra a gli occhi miei s'asconde.
 Voi pur compagni in più d'un mio viaggio,
 Ebbi sul primo giovenile errore;
 Voi meco foste a ragionar d'amore,
 Or sul margo d'un fonte, or sotto un faggio.
 Oggi sol guerre, e regj fasti io canto,
 E al maggior de' Monarchi ergo lo stile.
 Chi crederia da quel principio umile,
 Che si potesse ora poggiar cotanto?
 Benchè ne a voi però quanto la vasta
 Idea richiede è di salir permesso;
 Ne perchè a tanto onor v'alzi egli stesso,
 A farvi eguali a l'argomento ei basta.
 Pur se a gran merto il lodator fa frode,
 Ove parte del vero ei lassi esclusa,
 Ne a debil forza il voler molto è scusa,
 Gran Re, sei giunto a non sperar più lode.
 Che

Che di te piena omai l'altrui memoria
 Nel lungo de' tuoi fatti ordan s'arresta,
 E troppo addietro uman pensier ti resta,
 Così ratto vai tu di gloria in gloria.
 Ma peran pur de l'opre tue sublimi
 Quante, o il lor pregio, o il numero ne invola,
 Bastano di tua man poche, o una sola,
 Onde quanto, e qual fosti, il mondo estimi.
 Così, perchè nel Sol ciò, che risplende
 Esser non può, che per color si mostri,
 Pingiam candidi tratti, ed ori, ed ostri,
 Ma dal poco, ch'è pinto, il Sol s'intende.
 E omai qual Dio m'illustrerà l'oscura
 Mente, e qual fia tra le reali imprese,
 Per cui s'oda il più breve, orrido mese
 Prima vantarsi appo l'età futura?
 O di LUIGI un tempo incliti Eroi,
 Ne la gloria ministri, e nel periglio,
 Di cui col braccio ancora, e col consiglio
 Terror fu de' nemici, amor de' suoi;
 Or fra gli estinti ancora, Ombre onorate,
 Che colaggiù ne' fortunati elisj,
 Altri di sparso sangue il petto intrisi,
 Altri di bel sudor cospersi andate;
 Voi reggete il mio canto, e a voi nascoste
 Non far l'opre reali a parte a parte:
 Quanto ei fece vedeste, anzi gran parte
 Di quanto ei fe', la mercè sua, voi foste,
 Sacro

Sacro è a voi questo tempo, in cui già Roma
 A gli estinti pregò pace, e riposo,
 E da l' antico suo rito pietoso

Febbrajo il mese anche tra noi si noma.

Voi pure invoco a i carmi miei non meno,
 Denso popolo, e vasto, Ombre de i vinti,
 Cui l' alma forte, allor che furo estinti,
 Le vie d' uscir sol ritrovò pel seno.

Noto v' è ben come trionfi, e come
 Sia per man del gran Re bello il morire,
 Ne più ne i vostri petti è loco a l' ire,
 Ma sacro è a voi del vincitore il nome.

Anzi dovunque di sua spada a i lampi
 Qualche schiera nemica al suolo è stesa,
 Parmi vedere, a l' onor vostro intesa,
 Gir la gloria real scorrendo i campi;

E in urna poi di peregrini marmi,
 Scelte dal suolo, e di sua man raccolte,
 Chiuder l' ignude vostre ossa insepolti,
 Ed aggiungere a l' urna onor di carmi.

Ella è grata anche a voi, però che intende
 Quanto al vostro valor per lei si deve;
 Dal resistere, che fate onor riceve,
 E nel vincere, che favvi onor vi rende.

Così mentre io pregava, in un' istante
 I preghi miei l' Ombre invocate udiro;
 Tosto (il come io non so) so, che si offriro
 De l' ombre i Regni a gli occhi miei davante.

Tutto

Tutte cold mi comparian le genti,
 Che dal Re franco in questi dì fur vinte,
 Pallide forme, e a stuolo a stuol distinte,
 Com' eran già scese a l' arene ardenti.
 Segni varj fra loro avean quell' Alme
 Di varj tempi, e di lor varie terre,
 Tal ch' io da lor potea le regie guerre,
 E da le guerre annoverar le palme.
 Primi veniano in ordin lungo, e folto
 Quei, che a le invan da lor difese porte
 Cadder de l' ostinato arduo Beforte,
 E avean d' orgoglio anche i vestigi in volto.
 Quanto sangue costovvi, e qual vi porse
 Campo d' onor la rocca, o franche schiere,
 Se pria di soggettarla, in su le sfere
 Dal capro oltre ne i pesci il Sol trascorse.
 Ma non sì lenti altrove i vostri sdegni
 A le vittorie ei rimirò dal polo,
 E spesso, o in pochi giri, od in un solo
 A voi vide servir provincie, e regni.
 Due volte appena a l' aureo crin si cinse,
 Ed altrettante i chiari rai depose,
 Che volto il Franco a due Città famose,
 Le minaccid, le assedid, le vinse.
 Vesunzio io dico, ed appo lui l' altera
 Città per doppia rocca allor munita,
 De' cui morti Guerrieri io vidi unita
 Andar fra l' ombre, e l' una, e l' altra schiera.

Con

Con fronte appresso oltre il dover serena,
 E con sicuri, intrepidi sembianti,
 Numeroso drappel veniami avanti,
 Talche per vinti io li conobbi appena.
 Pur vinti erano anch'essi, e ben vid'io
 L'alta cagion del lor tranquillo aspetto,
 E a l'ostentar, che fean le piaghe in petto,
 La man conobbi, che le piaghe aprio.
 LUIGI fu, che la superba terra,
 Cui Dola è capo ad espagnar sen venne,
 Ne l'ire sue l'ampio confin sostenne,
 Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeso rinferra.
 Non sai dovunque il miri a l'armi accinto,
 Se a veder Regni, o a debellarli ei vada;
 E ovunque volge la temuta spada,
 Il diresti accennar, ch'ivi ha già vinto.
 Ecco fra tanto un novo stuol mi passa
 Davanti, oh come dal primier diverso!
 Oh come il veggo di pallor asperso
 Tener la fronte vergognosa, e bassa!
 Tanta di lui (chi 'l crederia?) da cento
 Soli franchi Guerrier strage si fece,
 E ogni franco Guerrier ben'otto, o diece
 Nemici avea nel disegual cimento.
 Ne il numero minore, ond'essi foro
 Tolti di vita a quei, ch'io veggo, increbbe;
 Ma sol, perch' altri in quello stuol non ebbe
 Di vincer core, o di morir con loro.

Se.

*Segulan color, che a le fredd' Ombre aggiunse
 Gallico stuol ne la vittoria ardente,
 Mentre la vasta, e di Città frequente
 Vestfala terra a i regni suoi congiunse.
 Ecco d' Hamo il presidio, e del vicino,
 Cui Lupia irriga, ampio paese, e bello,
 Ecco seguire il difensor drappello,
 Del non ignobil più vinto Camino.
 Ove voi me di numerar gid stanco,
 Susato, Unna, ed Altena omai rapite,
 De le cui genti in pochi giorni unite
 Popolò queste rive il valor Franco?
 Mentr' io stava così la non più viva
 Gente a mirar lungo la stigia foce,
 Ecco improvvisa, e più che umana voce
 Me riprendendo in questi detti usciva:
 O tu, che l' Ombre invochi, e da lor chiedi
 L'opre del maggior Re tra' Franchi Regi,
 Forse noi sprezzati? o de' suoi fatti egregi
 Consapevoli ancor gli Dei non credi?
 Mi volgo, e avanti a me cinta di lume
 Immago io veggio in guisa d' uom mortale,
 Ma però d' uom maggiore, e quanto, e quale
 A i Numi suol manifestarsi un Nume.
 A i rai, ch' egli movea cerulei, e chiari,
 A lo stillante crin d' alga intesuto,
 E al gran tridente infra gli Dei temuto
 Nettun conobbi, il Regnator de' mari.*

Ed

*Ed, o gran Nume, e qual destin me degno
 Fè di tal vista non mai data altrui,
 Supplice io dissi, o per qual colpa io fui
 Reo (poichè il son) de l'immortal tuo sdegno?*
*Ei m' interruppe: ed anche a noi si diede
 Qualche tributo in su gli altar talora,
 E di regger ne l'anno un mese ancora
 Il nome di Nettun degno si crede.*
*E il popol tu' de' sotterranei-lochi,
 Vate, o folle, o profan, prieghi divoto,
 E me, quasi io mi fussi un Nume ignoto,
 Il mio mese in ridir, me non invochi?*
*Ciò, che l'Ombre far ponno a te palese,
 Tutti non fa del gran LUIGI i fasti,
 E sdegna ei già, che per sua lode osasti
 Sol de le stragi annoverar le imprese;*
*Che se l'altra pur cerchi a lui più cara
 Lode, che in pace ha il grand' Eroe raccolta,
 Me testimon di più bell'opre ascolta,
 E da un sol de' suoi fatti ogni altro impara.*
*Qui più placido in vista, e con quel volto,
 Che le tempeste accheta, e placa i venti,
 Incomin. id, ma con divini accenti,
 Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.*
*Giace fra il torrid' austro, e il freddo polo
 Parte di mar da l'altro mar disgiunta,
 Cui Libia cinge, ed Asia, e la congiunta
 Europa, e chiude al fin l'esperio suolo.*

Ne chiusa ella è però, ma a l'Oceano
 Per varco angusto indi i suoi flutti invia;
 Quest' una loro non mutabil via
 Avea prescritta il cenno mio sovrano.

Così diviso dal confine Ibero
 In due gran regni il regno mio si vede,
 Ed or l' una io m' eleggo, or l' altra sede
 Sovra de l' onde a esercitar l' Impero.

E un dì, che appunto ne l' etereo pesce
 Il Sole ardea del fredd' acquario uscito,
 De l' ampia foce io mi sedeai sul lito,
 Per cui Garonna a l' Ocean si mesce.

Garonna è fiume, che il natal deduce
 Da la pietrosa inospita Pirene,
 Indi Aquitannia innonda, e cento arene
 Per la Francia raccolte al mar conduce.

Quando di mezzo a la tranquilla calma
 Del fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo,
 Frettolose, anelanti, e che di duolo
 Empieano il lido, e battean palma a palma.

Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
 La cura già di custodir quell' acque,
 E di lor le fei Dee, come a me piacque,
 Che divise fra lor fosser le sedi.

Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
 Alzando un grido, ed affrettando il corso,
 Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al soccorso
 De le tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.

Tur-

Turbato è il Regno tuo: flutti stranieri
 Vengon per cieche vie dentro quest' onde:
 Vengon de le già nostre antiche sponde
 Estranie Ninfe ad occupar gl' Imperi.
 Io vidi, una dicea, scherzare impuni
 Fin del libico mar ne i nostri Regni,
 Le Ninfe a stuolo, e le conobbi a i segni
 Del brun sembiante, e de i crin folti, e bruni.
 Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvvisè
 Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
 E giurerei, ch' eran de l' acque ibere
 A le ineguali lor chiome divise.
 Ma se al costoro ardir tanto conviensi,
 Ne più nel mar l' antiche leggi han loco,
 A che regni Netunno? e chi fra poco
 Vorrà porgerli voti, offrirti incensi?
 Ab tengan' esse in ampie spiagge il trono,
 Che non è grave a noi l' altrui fortuna;
 Ma nostra è questa, e nostra sia quest' una,
 E giovì a noi, che di Netunno è dono.
 Io nulla allor, ma per mirar qual sia
 La cagion del tumulto, entro nel guado;
 Contro del corso a' sommi flutti il rado,
 E dietro a me l' agile stuol s' invia.
 E ben vedeam con quanto mai non ebbe
 Orgoglio il fiume flagellar l' arena,
 Ne mai per sciolte nevi, o per gran piena
 L' urto de' flutti a un tanto segno accrebbe.

Riguardo pur per ogni parte indarno
 Se fonte siavi, che improvviso sorga,
 Ne fonte alcun sorger vegg' io, ne sgorga
 Gonfio più de l'usato, o il Loto, o il Tarno.
 Attonito m' inoltro, e su la riva
 Già di Tolosa si scoprian le cime,
 Quando improvviso alto fragor m'opprime,
 E nuova vista ad arrestarmi arriva.
 Veggio, non so se il creda, o mare, o fiume,
 Che a sinistra del fiume in sen gli sbocca,
 Fremono i lidi, e la capace bocca
 Alza contro del Cielo arene, e spume.
 Ne l'alveo io passo intrepido, e sicuro
 Pur per giunger là d'onde il flutto move:
 Veggio le piagge sconosciute, e nove
 Del franco suol, che piagge pria non furo.
 Quindi l'alpestre fianco aperto a un monte,
 Quinci adeguata al pian miro una valle,
 Là volto un fiume dal natio suo calle,
 Ivi il fondo de l'uno a l'altro è ponte.
 Pur' ecco al fin giunto sul mar mi vidi,
 Che mare interno io nominai dal fito,
 (Or non più no, che a l'altro mare è unito)
 E d'Occitania riconobbi i lidi.
 Qui trovo un porto, e sovra il porto inciso
 Il Gran LUIGI io leggo in auree note:
 Non più dis' io, più non cerciam, chi puote
 Unir ciò, che Nettuno avea diviso.

L'opra fu di LUIGI; ei vuole al pari
Usar la sorte sua sovra ogni regno.
Cedasi la mia reggia a un Re sì degno,
E il Signor de le terre abbiassi i mari.
Qui si tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti agli occhi miei disparve.
Sparì stige con lui, sparir le larve,
Ed io restai di deità ripieno.

E G L O G A .

Aci, e Maraco.

Maraco, tu per questa spiaggia aprica,
 Dolce cantando su l'arguta canna,
 Inganni il giorno, e la stagion nemica.
Tu lieto vivi; me il mio gregge affanna,
 Cui manca il pasco omai per me raccolto,
 E l'alta neve a digiun lungo il dannà.
E vedi pur qual nuvol lento, e folto
 S'alza colà dal monte: io vedo i segni
 Di certa neve, e non andrà più molto.
Mar. Ti sdegni invan, se contro il Ciel ti sdegni:
 Han legge i tempi, ed han suo corso eterno
 Senza la cura de gli umani ingegni.
Aci, de le stagion tale è il governo:
 Abbia venti l'april, l'estate ardori,
 Piogge l'autunno, e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' secoli migliori
 (Se la Fama tra noi fede pur'ave,
 Ne son mendaci gli arcadi Pastori)
Che l'importuno freddo, e l'ardor grave
 S'unian fra loro amicamente in una
 Per tutto l'anno alma stagion soave.
Ne temeasi a le biade ingiuria alcuna,
 O per veder del Sol sanguigno il raggio,
 O pal-

O pallida la faccia de la Luna;
 Ma lieta senza tema, e senza oltraggio
 Godeasi a un tempo la beata gente
 Ciò, ch' or porgono appena ottobre, e maggio.
 Cercata allor s' avrian securamente
 Le agnelle tue fuor de la chiusa stanza
 La tenera ne' campi erba innocente.
 Oggi il mondo cangiò stato, e sembianza;
 Venne l'età de' mali, e il secol duro,
 Ne de' buon tempi altro che un nome avvanza.
 Aci. Anzi (cred' io) da un mal compreso, oscuro
 Romor tal nome appo noi forse, e i bei
 Secoli, che mi narri, unqua non furo.
 Sì m' insegnò fin ne' verd' anni miei
 Quel vecchio uom saggio, che l'albergo avea
 Nel vicin bosco, e rammentar tu 'l dei.
 La bella età de l'oro (ei mi dicea)
 Ben' un tempo regnò, ma non già quale
 La finge a noi la vana gente achea.
 Sempre vario fu il Cielo, e sempre uguale
 Fu de gli anni il tenor, che non va priva
 Di vicende giammai cosa mortale;
 Ma fur d'oro quei dì, perchè fioriva
 Giustizia, e fede, e il fren teneano allora
 Saggi Sovrani, onde ogni ben deriva.
 Non conosciuta, o non usata ancora
 Era la frode, o se pur' era in uso,
 Tanto aller s' punia, quanti' or s' onora.

Da i Lupi dopo era sol tener rinchiuso,
 Non da i custodi custodir l'ovile:
 Io dico il ver, ne gli innocenti accuso.
 Le pastorelle avvolte in vel sottile
 Ivan pe' boschi allor secure, e sole,
 Che non regnava amor, se non gentile.
 Ne scaltre anch' esse (come alcuna suole)
 Sapeano a' più d'un credulo amatore
 Divider guardi, o compartir parole.
 Ne andava a la cittade il buon pastore
 Per sostenere il duro volto iniquo,
 O le percosse del crudel Signore;
 Ma correggeano ogni pensiero obliquo
 Le sante leggi a giusto Prence in mano:
 Così viveasi nel bel tempo antiquo.
 Ah che troppo va il Mondo oggi lontano
 Da' prischi esempi: ah che fra noi vien data
 Mercè, non che licenza, al vizio infano!
 Tu regni, invidia, e ambizion malnata:
 Io se due capre ho più lanute, e belle,
 Si rode, e bieco il mio vicin mi guata.
 Sopra le antiche ognor frodi novelle
 Crescon con gli anni: sì dicea colui,
 Mentr' io cacciava a pascolar le agnelle.
 Mar. Dunque, o tre volte avventurosi nai.
 Pur' ecco i dì de l'oro a noi son presti,
 Ne sempre avremo a invidiar gli altrui.
 Pur' ecco regna il Grande ALNANO. In questi
 Bc-

Boschi (*io so, che non erro*) ancor vedremo
L' auree virtudi, e i be' costumi onesti.

O quai speranze entro del core io premo!

O quai veder gran cose io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l' estremo!

Acì. E giusta è la tua speme, e anch'io nel petto

Novi formando vo sensi, e desiri,
Or che dal Cielo è un tanto Prince eletto.

O venga il dì, che impietosito ei giri

Su i nostri campi un suo guardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i sospiri;

Oda le voci in van fin' ora intese,

Che del Reno, e de l' Idice fra l' onde
Oppresso alza d' Emilia il bel paese.

Oimè, che non conosce argini, o sponde,

Ma largamente erra pe' campi intorno
La gran corrente, e ognor più suolo asconde;

E grossi alberi, e ville alza sul corno,

E d' alto limo a turbar va le chiare
Acque, ond' era fecondo il bel contorno;

Si che null' altro a' riguardanti appare,

Che giunco, e canna, o pur cerulea, e vasta
Pianura; e ch' altro esser mai puote il mare?

E pende già su la cittade, e guasta

Gli orti vicini. Abbandonate i solchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.

Ma non lunga stagion fia, che vi solchi

Co i remi il pescator, be' campi amati,

De'

De' pastori già cura, e de' bifolchi.
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò, tornando a i cari siti eletti:
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.
Mar. Tuoi giusti augurj il Grande ALNANO
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba. [affretti.
Vien, ricovra frattanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo fermenti, ed erba.

Me-

Melibeo Pier - Jacopo Martelli.

Titiro Eustachio Manfredi.

Mel. **T**itiro, tu di largo faggio al rezzo
 Nomi di Verginelle a i boschi insegni
 Sonar, lento giacendo a l'erba in mezzo,
 Allor che noi da sconosciuti regni
 Scender vediam ne' dolci campi, e ne le
 Sudate messi, abi, che feroci ingegni!
 Che cinti d'armi il ceffo atro, e crudele,
 Stringer fan de le madri al seno i figli,
 E ridon feri de l'altrui querele.
 Miseri noi! quai timidi conigli
 In van fuggiamo agli umili tuguri,
 Colle tremule man coprendo i cigli.
 Ma ne rupe scoscesa, od antri oscuri,
 O solitaria selva a noi ricetto
 E' sì, che da tal vista ne assecuri.
 E i cari buoi col mansueto aspetto,
 Usi a mostrar l'ubbidienza al solo
 Cultor de' campi, a noi cura, e diletto,
 Or tratti a forza, e fuor del patrio suolo
 Guidano ignoti, e bellicosi arnesi,
 E co' muggiti lor ne mostran duolo.
 Questi sacri a la pace almi paesi,
 Per qual colpa s'è al Ciel vennero in ira,
 Che sieno, oimè, da fera gente offesi?

Ab

Ab ben vid' io, che torbido ne gira
Lo Ciel ver noi con nova luce, e fella,
Che cbionna ignea di rai dietro a se tira.
Primiera apparve a gli occhi miei la stella,
Su quel nero cipresso, e dissi allora:
Ab forse Arcadia mia non fia più bella.
Ma tu su la zampogna alma, e sonora
Logori il labbro, e a Vergini sorelle
Da te cantate aggiungi IKAMA ancora?
 Tit. *O Melibeo, pasciam le pecorelle,*
Guidiamle a l'ombra, a la fontana, al fiume,
E di buon latte empiam ceste, e fiscelle;
Senza cercar qual'astro in Ciel s'allume,
O che dimostri con le cbionne sparse,
Quel, che novo ora splende oltre il costume,
Se pur mai novo astro lassuso apparve,
E non come Ligurio afferma, e crede,
Girando venne in suo tempo a mostrarse.
Ma poco a me ne cal, che nulla fede
Ho in chi de l'avvenir si fa presago,
Dietro cui si gran turba andar si vede.
Io non ho, che due capre, e quel si vago
Mio buon giovenco, e quando altri mel toglia,
Più povero sarò, ma non men pago.
Faccia fortuna pur di me sua voglia;
Ella il favor meco contempra, e il danno;
Poco mi diè, di poco anco mi spoglia.
O scenda il Franco, o l'Ungbero, o il Britanno,
 (*E chi*

(*E chi sa dir quei nomi?*) io fiedo, e canto,
 Ne sto a cercar quel, che i gran Regi fanno.
 Ed oggi, e chi potria tacere il vanto
 D'IRAMA, e non per lei gonfiar l'avena,
 D'IRAMA in questo suol lodata tanto?
 Che di celeste spirito ripiena,
 Corre a sucrary al Tempio, e a noi s'asconde,
 E pur toccava il terzo lustro appena!
 Lei del Reno natio lungo le sponde
 Chiaman le Ninfe a nome, e in queste rive
 Irama ogni antro, ed ogni eco risponde:
 Oimè, che fia di noi, che sole, e prive
 „ Di tua sì cara, e dolce compagnia,
 Lasci piangenti, e senza te mal vive?
 Ella le Ninfe, ella i suoi boschi obblia,
 Obblia la madre sua dolce, diletta,
 Ne pur s'arresta a riguardar tra via.
 Ne così ratta mai damma, o cervetta,
 Che il crudo arciero tra le frondi ha scorto,
 Com' ella fugge, e il piè tenero affretta.
 Ma certo fia, che da l'ocaso a l'orto,
 Perciò corra suo nome, e il Ciel cortese
 Piova sopra di lei grazia, e conforto.
 Mel. Mentre la gioja tua sì fai palese,
 Secondi il Ciel ciò, che il tuo carme adombra,
 Ma quinci escan le gregge, or che discese
 Da gli altissimi monti maggior l'ombra.

Di Giampietro Zanotti

ad

Eustachio Manfredi.

CHi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
 L'orecchie, il naso, le braccia, e le mani,
 Saper dovria, caro Dottor Manfredi,
 Siccome il fanno tutti i buon Cristiani,
 Che pochi vostri pari il mondo s'ebbe,
 Da poi che nacquer con la coda i cani;
 E però rispettarvi ogn' un dovrebbe,
 Tenervi in conto come un' uom concesso
 Dal Cielo, e del che molto se gli debbe;
 E pur si trovan (gran vergogna!) adesso
 Uomini tanto sciaurati, e tali,
 Che d' alcun' opre vostre fan processo.
 Perchè non sono terra da boccali,
 O per lo meno non han rotto il collo?
 Dicono questi ignoranti cotali,
 Che me' fareste a darmi in capo un crollo,
 Che a farmi tanti prandi, e tante cene,
 E che un' uom son, che non è mai satollo.
 Iniqua gente, e più chi la mantiene!
 Non le badate, saria grave errore;
 Par-

Parlo per vostro più, che per mio bene.
 Non dicon mal di me, se a tutte l'ore
 Vosco mangiassi, ma di voi; vedete
 Dunque, ch' io parlo sol per vostro onore.
 Non si può creder quanto mi premete,
 E quanto i' v'abbia a cuor, ne certo i' mento,
 Anzi vel giuro per quell' uom, che sete.
 Ne a voi però venisse mai talento
 Di ceder punto, che sempre n' avreste,
 E a me dispiacera, scorno, e tormento.
 Che se vedesser mai, che v' arrendeste,
 Qual cosa fare avreste più potere?
 E ne la fine ve ne accorgereste;
 E non potreste più mangiar, ne bere,
 Che tutti vorrian farvi il mastro adosso;
 E più, che il Diavol quest' è da temere.
 Io son ben di cervello tondo, e grosso,
 Ma dico, che dovete seguitare,
 Ed io ve ne scongiuro quanto posso.
 Ne temeste, ch' io fossi per mancare
 Ad ogni picciol vostro cenno, e ch' io
 Per due ciance lasciassi un defnare.
 Ah li vedessi pur crepar per
 Che non per questo mai tralascierei
 Di fare il piacer vostro, e il desir mio.
 E se non bastan quattro volte, o sei,
 Verrouai mille ancor; troppo m' è caro
 Dispiacere a cotesti uomini rei.

D'esser

D'esser si pensan forse o Tullio, o Marco,
 Da voler metter naso in quel, che fa
 Un' uom, come voi sete dotto, e chiaro?
 E poi, dite pur voi la verità;
 Che cosa mangio io mai? avessi fame,
 Non posso già mangiar, che quel, che v'ha.
 Un po di suppa in fondo ad un tegame,
 (De l'insalata mai non se ne vede)
 E d' un vecchio capon l'unghie, e il carcame.
 Talor due prugne, e una pera concede
 La grassa mensa, e come duo soldati
 Mangiamo insieme così in piede in piede.
 E poi diran cotesti scioperati,
 Ch' io vi distruggo, e spolpo, e ch' io vi costa
 In capo al mese da venti ducati!
 So, che tra me una sera feci il costo
 D' una cena, che tutta vi mangiai,
 E v' era pur non so che poco arrosto,
 E de la torta, che mi piacque assai,
 E pur da un giulio in circa, e un bolognino,
 Se mi ricordo ben, sol vi costai.
 Non computando però pane, e vino;
 Di quel si mangia senza discrezione,
 Perché avete il fornajo assai vicino.
 Per bere poi vi vuol miglior ragione,
 E d' uopo è procurar, che duri il fiasco
 In fin che la tovaglia si ripone.
 Io non parlo tedesco, o bergamasco,

Ed ho da trentott' anni come voi,
 Si che intendete, che adesso non nasco.
 Dico, che certo gran vergogna poi
 N' avremmo, tralasciando il dolce rito,
 Che abbiamo stabilito fra di noi.
 Dirian, ch' io ho perduto l' appetito,
 E mi farian le beffe, e che voi sete
 Per diece, o venti cene al fin fallito.
 Io faccio i conti sovra quel, che avete,
 E che la vostra serva mi racconta,
 E sovra tutto quello, che spendete,
 E l' un con l' altro se insiem si raffronta,
 Mi potreste invitare anche ogni dì,
 Che in capo a l' anno cid troppo non monta.
 Su via fingiamo, se vi par, così,
 D' avermi dato bando, e ch' io non voglia
 Più mangiar vosco; ora fermiamci quì.
 Potreste ricordarvi senza doglia
 De l' appetito mio saldo, e sicuro,
 Che com' più mangio, sempre più germoglia?
 Voi sembrereste un' uom bornio a l' oscuro,
 Vi parrebb' esser senza un' occhio in testa;
 E nol provate, ch' io ve n' assicuro;
 E al desco gridereste: e con che mesta
 Voce! dov' è il Zanotti, che con me
 Mangiar solea dì da lavoro, e festa?
 VIOLA, a che cotanto quì si fè?
 Questo piatto a che serve, ed a che quello,
 I Se

Se quel, che li mangiava più non c'è?
 E questo vi saria proprio un flagello;
 Infin non so di voi che succedesse:
 Quanti per men perduto hanno il cervello!
 Non crederei già mai, che vi premesse
 Però sì poco vostra complessione,
 In cui mi prendo anch' io tanto interesse;
 E gli Uomini da bene, e le persone,
 Che v' amano n' arian pena, e dispetto,
 Ma non poriano averne compassione;
 E sentireste in faccia dirvi schietto:
 Ciò ben vi stà, voi l' avete voluto;
 Badate a ciance? non vi s' era detto?
 Sapete voi con chi testè ha bevuto
 Il buon Giampietro, con chi gli ha mangiato?
 L' abbiám da lui medesimo saputo;
 Col Dottor Bottazzon, che l' ha invitato
 Anco domane, e l' altro dì con Lapi
 Andrà, ne a l' un, ne a l' altro ha rifiutato.
 Costor mangian da Principi, e da ...
 E inlasagnati grossi, e buon capponi,
 Che sempre de le mense sono i capi;
 Non uccelletti, tortore, o piccioni,
 O coserelle tali, proprio arnesi
 Da veri dilicati, e da poltroni.
 Quanto temp' è, che lo prega Amadesi!
 E per amor di vostra Signoria
 Ei l' ha fatto aspettare tanti mesi.

Con

Con Piccioli, e Saletti a l'osteria

*Andrà. Or se ciò udiste, Compar, dite,
Non crepereste voi di gelosia?*

Ma tempo è, che le ciance sien finite,

Purchè tra noi l'usanze vecchie sieno

Più che mai salde, e ferme stabilite.

E da quì innanzi quattro, o cinque almeno

Volte la settimana andrò a trovarvi,

Nè baderò s'è nuvolo, o sereno,

Troppe mi piace in questo soddisfarvi.

DI EUSTACHIO MANFREDI.

S' Io ci studiassi tre giorni, e tre notti,
 Standoci su senza mangiar, ne bere,
 Certo so ben, caro compar Zanotti,
 Non mi potrebbe un sol verso cadere
 Giù da la penna mai, che fosse degno
 Ad un de' vostri allacciare il braghiera.
 Però se ben comincio, i' non m' impegno
 A profeguire in rima, e adesso adesso,
 Com' io m' accorga, cb' io non do nel segno,
 Faccio punto, e da capo, e vengo appresso
 Stendendo in prosa il resto de lo scritto,
 Che non parravvi ne arrosto, ne lessò.
 Ma conciossia che i buoni Autor prescritto
 Abbian doverse il metodo oserbare,
 Ne andar saltando da Roma in Egitto,
 Dicovi, che nel mentre a desinare
 P' era quì tra queste buone genti,
 M' è il vostro piego venuto a trovare.
 Allora sì, cb' ho dimenati i denti
 Infìn che il Prete ha ringraziato Dio,
 E la tovaglia han levata i serventi;
 E incontimente vinto dal desio

Letta

Letta ho la soprascritta, ed ho esclamato:
 Gnaffe! questa mi vien dal Compar mio.
 Aperto il plico, v'abbiam ritrovato
 Duo gran sonetti in carta imperiale,
 Che parean due lenzuola di bucato.
 Uno era quel, che ha fatto quel cotale
 Là di Perugia che (Dio mel perdoni)
 Mi par con riverenza uno stivale.
 Pur ve ne ho grado, che in queste stagioni
 Un po' di carta stimasi un tesoro,
 Tanto è il furor de' fichi, e de' meloni.
 E se costì qualch' altro Barbassoro
 Vi fosse in su l'andar di quel Poeta,
 Ne pagherei le rime a prezzo d'oro.
 Quell' altro poscia, senza esser Profeta,
 Riconosciuto hallo ciascun per vostro;
 Non sol perch' avea a' piedi il G. P. Z.
 Ma per quell' aureo stil, che al tempo nostro
 Gustan sì pochi. Che sia benedetto
 Quel, che vi vende la carta, e lo'nchiostro.
 A parte eravi poi l' altro sonetto,
 Che di sua propria man scritto m' invia
 La mia dolce Comar, sì puro, e netto.
 Sia benedetta madama Maria,
 Ch' oltre il farla gentil, bella, modesta,
 E come un' Angioletta umile, e pia,
 Un' ingegno le pose entro la testa,
 Qual trovar si potrebbe a gran fatica

Ne l'età scorse, e non vi dico in questa.
 Io vi so dire, che la non s'intrica
 Nel compartire colle rime i sensi,
 E come poi verseggi, Iddio vel dica.
 Lasciando star gli altri suoi pregi immensi
 Dal Ciel largiti, come canto, e ballo,
 Ricamo, e ciò, che a Donna più convienfi,
 Dì, ch'ella metta mai le dita in fallo,
 Quando il cembalo tocca, o che inesperta
 Cambi de' tasti per lo nero il giallo!
 Ma noto io sol quel ch'ella vale, e merta
 Sopra il suo sesso, e non quello, che fanno
 Ancor Lucrezia, e Agnese, e Menga, e Berta.
 O quella sì, che senza darmi affanno
 Torre'mela a merenda, a pranzo, a cena,
 Non dico un giorno, o due, ma tutto l'anno;
 E mi farebbe ritornar la vena
 Di poesia, che adesso i' sto tre ore
 Intorno a un verso a faticar di schiena.
 Sì che vi siete fatto poco onore,
 Anzi squadrato i' v'ho per un'omaccio,
 Massime essendo suo fratel maggiore,
 A proverbiarla con quel sonettaccio,
 Che degno è d'andar propio al caviale,
 E direivelo ancora sul mostaccio.
 La cosa è stata intesa molto male;
 Ma lasciam pure andar questo da parte,
 E omai veniamo al punto principale;
Dico

Dico al capitol vostro, che due carte
 E' lungo, e più, dove mostrar volete,
 Con ogni industria più fina de l' arte,
 Che di mangiarmi il mio diritto avete,
 E ch' io debbo soffrirlo ad ogni patto,
 Anzi andarmi a impiccar, se non ci siete.
 O questo sì, che da dover m' ha fatto
 Sudar la fronte; perchè troppo è duro,
 Ch' io mi debba per voi spiantare affatto;
 E voi mettete il negozio sicuro,
 E m' uscite con certi fillogismi
 Da far batter la testa per lo muro;
 Ma io per me gli ho tutti per sofismi,
 Ed un per uno a distrugger li toglío
 Con la scorta de' loici aforismi.
 E per levare di mezzo ogni imbroglio,
 Piantiamo pria la nostra conclusione:
 Che meco a desinar più non vi voglio.
 Ne vi pensaste, che senza ragione,
 E senza il detto mio poter provare,
 Così parlassi a guisa d' un poltrone.
 Primieramente c' è, che la Comare
 Me lo divieta; e voglio, che sappiate,
 Che per servirla i' mi farei squartare.
 E poi quest' anno son scarse le entrate,
 E sopra tutto costa caro il pane,
 E voi sapete ben se ne mangiate;
 Che così pur Dio vi mantenga sane

Le reni, come avete un' appetito,
 Che rinforza vie più d' oggi in domane.
E dite poi, ch' i' non andrei fallito?
 Ben fallirebbe altr' Uomo, ch' io non sono,
 Che ad ogni pranso vorreste un convito.
 Che poi vi lamentiate, io vel perdono.
 Di far mense sfoggiate non mi glorio,
 E mi piace più tosto il poco, e buono.
 Sempre avrò in mente il dì di san Gregorio,
 Quando per duo facchin mandar convenne,
 Sol per recarvi un piatto in refettorio.
 Feci quel, ch' io potea, ma che n' avvenne?
 Cinquecento frittelle in un' istante
 Sparir mi feste, com' avesser penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tante
 Notate questa, ch' io ci fo gran caso,
 E in questa insisto come un Z
Voi dovete saper, ch' io son rimasto
 Senza quattrini, però chè giocando
 Il dottor Mazza m' ha pelato, e raso.
E non accade dir, che al mio comando
 M' abbia un zecchin lasciato, od una sola
 Piastra, almen da poterla andar mostrando;
M' ha vendemmiato, come una gragnuola;
 Tal che ridotto hammi a giocare a stoppa--
 Il buco d' un quattrin su la parola.
E quì pur' anco nel più bel m' intoppa
 Il gioco: verbi grazia ho un sette, e un fante;
Man-

Manca il cavallo; viene un' altro, e stoppa.
 Ed io resto poi lì come un furfante,
 Ed a quest' ora ho debite un bajocco,
 Ne il modo ho di poter tirar più avanti,
 Che un quattrin da costor già mai non tocco.
 E gran mercè, che poco or mi bisogna,
 Finchè con quel di SISTO io vivo a scrocco.
 Ma come prima tornerò a Bologna
 I mi vedrò impacciato, e mi rincresce
 Vie più del danno, che de la vergogna.
 Che, o sia giorno da carne, o sia da pesce,
 A la mia borsa convien dar di piglio,
 Altrimenti mangiar non mi riesce.
 Si che, Compare, i' vi do per consiglio,
 Ora che avete i miei successi intesi,
 Che dal mio desco vi prendiate esiglio.
 Godete il Bottazzoni un pò due mesi,
 E appresso il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
 E non fate stentar più l' Amadest.
 Ma noi siam' oltre a cinquanta terzetti,
 Ed al fin de la carta anco son giunto,
 Onde scriver conviemmi i versi stretti.
 Dunque tempo sarà, ch' io faccia punto,
 Dopo che avrovvi per mille fiata
 La man basciata, e finalmente aggiunto,
 Che la Comare mia mi salutate,
 E il Figlioccio, e la Madre, con Madama,
 Sorelle, e figli, e s' è in Bologna, il Frate,
 E Don

E Don Ercole vostro, che tant' ama
Le sacre Muse, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria uom chiama;
E Franceschin, che 'u per l' erto monte,
Affretta vosco le veloci piante,
Ne fra Voi dir si sa qual più sormonta,
Tanto amendue siete trascorsi innante.

P O E S I E

D I

ALCUNI PASTORI ARCADI

In morte dell' Autore.

*C*ome si è detto nella sua vita, fu al Manfredi celebrato sontuoso Ufficio dall'Accademia degli Arcadi, di cui è degno, e liberal VICECUSTODE in Bologna il Sig. Conte CORNELIO PEPOLI; e quindi una erudita recitazione si fece di prose, e di rime in morte di un' Uomo così benemerito delle scienze, e delle buone lettere. Ora perchè tu, o Lettor, goda almen parte di ciò che allora s' udì, quelle poche poesie, che si sono potuto raccorre su tal soggetto, quì abbiamo aggiunte, e senza ordine alcuno, ma come ne son venute alle mani.

*In oltre si fa più ricco questo
picciol libretto,*

estimando

ancora di far cosa che debba

esserti grata.

Vivi feli-

ce.

CRATEJO.

Vicecustode di questa Colonia Renia.

BEn a ragion dolente in bruno ammanto
 Sospiri, Arcadia, il tuo gentil Pastore,
 Che pregio a queste selve accrebbe, e onore,
 Ed ora ha ogni tuo ben rivolto in pianto.

Sotto vera umiltà chi mai cotanto
 Chiuse, raro qua giù, senno, e valore?
 Qual di fede ebbe, e di sincero amore
 Egual fra noi? chi 'l pareggiò col canto?

Ben voi, campagne amene, ombrosi boschi,
 E voi n' udiste, limpidi ruscelli,
 I dolci versi risonarvi intorno;

Ed or di duol vi miro ingombri, e foschi;
 Ma vi conforti, ch' or per gli ampi, e belli
 Spazj ei s' aggira, ov' ha con Dio soggiorno.

In

EACO PANELLENIO.

IN quel sì amaro, e memorabil giorno,
 Che l'Alma grande, e bella
 Sen volò sciolta a l'immortal soggiorno
 Per non far più ritorno
 A noi da la sua stella,
 Vidi del Ren su le dolenti sponde
 Starsi mille Pastori, e col lor pianto
 Crescer del fiume le già torbid' onde;
 Vidi il suolo spogliar suo verde manto,
 E vidi, ah crudel vista! ah rio tormento!
 Disperso errar l'abbandonato armento.
 Tutti gli astri vid' io men lieti, e chiari
 In quell' ora funesta
 Scorrer le vie del Ciel di luce avari;
 Vidi fremendo i mari
 Agitarsi in tempesta,
 E vidi quanto fuor del nulla è nato.
 Tacito starsi, e sol di doglia pago,
 Quasi desse Natura estremo, e grato
 Ufficio a chi fedel la viva immago
 Ne pinse, e mostrò poi sì come stanno

L

Le cose che quì in terra, e in ciel si fanno.
Vidi Apollo strappar dal bel crin d'oro
Il sacro, e nobil ferto,
Di lutto empando de' suoi vati il core,
Che l'onorato alloro,
Fregio d'illustre merito,
Lasciando anch'essi, di fatal cipresso
In quel sì acerbo di cinser le chiome;
A l'alte li vid' io di Pindo appresso
Turbate fonti al celebrato nome
Non sculti meditar metalli, e marmi,
Ma il securo dagli anni onor de' carmi.
Felsina egregia, qual te vidi allora,
Tale pur or ti veggio
Con i capei cosparti al vento ancora,
Tu rammentando ogn' ora
Infra i tuoi mali il peggio.
Spesso vai rimembrando il vanto altero
De l'immortale tuo divin Manfredi;
Tu l'opre conte, e il gentil cor sincero
L'intatto onor, l'intatta fè tu vedi,
E sai qual già durò lunga fatica
Su l'onda tanto a i campi tuoi nemica.
Ma qual obbietto luminoso avante
Mai fassi agli occhi miei,
Che scopre in forma d'uom divin semblante?
A me s' accosta amante:
No, che temer non dei,

Mi dice, e con la man dolce m' afferra;
 E ben m' avveggiò, che non son mortali
 I tratti, in cui lo spirto si rinserra;
 Dal suol poi s' alza dibattendo l' ali,
 E me coperto di corporeo velo
 Pur seco porta per le vie del Cielo.
 In forte laccio strettamente uniti,
 Per le strade de i venti
 Il franco volo distendiamo arditì.
 A pena fuora usciti
 Per li sentier lucenti,
 Dove più l' aer movefi, e s' accende,
 Illesi trapassiamo, e dopo questi
 L' aer, che fra due estremi il mezzo prende,
 E giunti al terzo giro agili, e presti
 Sentiamo orrido gelo, e in mille fogge
 Quivi turbato è il Ciel da lampi, e piogge.
 E poichè valor vero in noi non manca,
 Mentre fuor del costume
 Nel volo nostro la virtù non stanca
 Più s' erge, e si rinfranca
 Su le animose piume,
 Volgomi addietro, e la mia scorta anch' essa
 Le luci rivolgendo a tergo addita
 Tre cerchi chiari per la luce istessa.
 L' ampio cerchio maggior degli altri è vita,
 Che il Sol s' appella, ed a Mercurio onore,
 Come a Venere, fa di suo splendore.
Tosto

Tosto da noi lo sguardo è poi rivolto
 A colei, che s'aggira
 A la terra d'intorno, in uman volto
 Il suo semblante accolto,
 Sembrando allorchè il mira
 L'ignaro abitator del basso Mondo;
 Di non sua luce essa risplende adorna,
 Ma del Sol, ch'è di rai padre fecondo;
 Ben più volte s'asconde, e poi ritorna
 Su la terra, con cui forte s'allaccia,
 In un sol anno a dimostrar la faccia.
E ancor più alto a oltrepassar mi sprona
 Lo Spirto, che mi guida,
 Ed in tai modi meco pur ragiona,
 Ne il mio fianco abbandona
 Questa mia scorta fida:
 In quel, ch'or scorgi, rosfeggiante albergo
 Risiede il sempre, ei dice, ardente Marte.
 Oh di qual gioja or le mie luci aspergo
 Scorgendo in Ciel ciò che già vidi in carte!
 Oh studio raro, che sagace insegna
 Il novo stil di ben ornar gl'ingegni!
Di quì veloci a i più lontani giri
 Disciogliam poscia i vanni,
 Onde l'aura di Giove anch'io respiri,
 E a lui d'intorno miri
 Sopra dorati scanni
 Rotar seguaci i fidi suoi custodi,

K

E già

E già trascorsa la magion di Giove,
 Avvinti sempre in cari, e dolci modi,
 Tocchiam la spera, ove più lento move
 Il remoto dal Sol tetro Saturno,
 Che poco onora il nostro Ciel notturno.
Lo spazio immenso indi da noi si scorge,
 Cui la rotonda ampiezza
 Mirabil forma insieme, e nome porge.
 Quì veggiam come sorge,
 E come cade, avvezza
 A minacciare ingiusti Imperi, e Regi,
 La schiera de le fulgide Comete,
 Che seguon di natura i moti egregi;
 Or dan terrore, or stan celate, e chete,
 Poichè le leggi han da serbare anch' esse,
 Che Dio su lor ne l'ordin primo impressè.
Sì grand' orbe varcato e franchi, e lieti,
 Senza incontrar disastri,
 E i percossi dal Sol mobil pianeti
 Tra voogliamo secreti
 L' auree case degli astri,
 Che sempre fissi di lor propria luce
 Ornano il Cielo puri, e folgoranti.
 Schiera d' ignote stelle a me riluce
 Folte così, che fan miei lumi erranti,
 E il raggio lor, che mie pupille, or punge,
 Per vetro, od arte ad uom laggiù non giunge.
 Ma nò; che gli astri ancora han legge, e moto,
 E chia-

E chiaramente or scerno
 Ciò, che a i già corsi secoli fu ignoto.
 Di speranza voto
 Nò, non è più l'alterno
 Errar degli astri, che sì ben descrisse
 Manfredi allorchè l'uno più disgiunto
 Veder poteo dagli altri a i dì che visse,
 E agli altri rivederlo indi congiunto,
 Onde a lui sol convien l'eccelsa gloria
 De la scoperta in Ciel novella istoria.
 L'empireo Cielo a questo Ciel sovrasta,
 Ove s'iam giunti al fine,
 Ma per ritrarlo, nò, mio stil non basta,
 Che troppo rozza, e guasta
 Dentro l'uman confine,
 Parte di noi miglior, stassi la mente.
 Porte gemmate, e muri cristallini
 Pinger i' posso a la men culta gente,
 Che a molto creder spesso par che inchini.
 Mortal Cantore, e come dir poss'io
 Parte di ver de la Città di Dio?
 Il mio buon Condottier, or tu vedrai,
 Ripiglia in suon pietoso,
 Cose che non più viste, o udite mai
 Mal ridirle potrai,
 Perchè poi tutto ascoso
 Di novo ti sard, quando tornando
 Lascierai la splendente augusta sede,

Che sol comprender può chi visse amando
 Con puro zelo, e con intatta fede;
 Se non che parte a te fia dato poi
 Fidar de i grandi arcani a i carmi tuoi.
 S'apron le soglie da l'uscier celeste
 De la Cittade immensa,
 E d'altre forme allor l'Angel si veste;
 Alta luce lo investe,
 Onde a me pur dispensa
 Splendor con il suo raggio, e insieme entrati
 Scorriam l'eterne vie del Paradiso
 Abitate da' Spiriti beati;
 Ma, oimè! che il Duce mio più non ravviso;
 La Città sparve, ed ancor quì mi trovo,
 Dove mestò con gli altri i passi movo.
 Meco temprate il duolo, o del bel Reno
 Incliti abitatori,
 Posa del gran Fattor Manfredi in seno
 D'immortal gloria pieno.
 Là fra i beati cori
 Il vidi io stesso il vidi, e seco tenni
 Calde d'alta pietà di voi parole.
 Qual alto immobil seggio in Cielo ottenni,
 Tu che giungesti, ov' Uom giunger non suole,
 Narra, ei disse, ti priego a i fidi amici
 Quai tragga senza fin giorni felici.
 Tergi le meste lor grate pupille
 Co' tuoi detti cortesi,

Che

Che versar non si denno amare stille,
 Poichè fra mille, e mille
 Doni l'empireo ascesi,
 E felice passai del Ciel le porte;
 Lor di, che a i detti miei rispondon l'opre;
 Che se tanto feci io fra mie ritorte
 Meglio per lor qua su fia, che m'adopre.
 Giurai ridirlo; ed ora a voi mi volgo,
 La fede adempio, e il giuramento sciolgo.
 Canzon, vattene pur lieta, e felice
 Del picciol Reno in riva,
 Ch'oltre più levar l'ali a te non lice;
 Perchè eterna tu viva,
 Del tenebroso obbligo sprezzando l'onte,
 Vaune portando il chiaro nome in fronte.

IDASTE PAUNTINO.

Misera Renia! E' ver, che muta intanto
 E lasciata a un troncon quella pendea
 Alma siringa, che sì udir si fea
 Quando più un tempo Ei ti vedè col canto;

Canto divin, per cui, se nol vincea
 Era almen pari al gran Pastor di manto;
 E sol carne, s'è ver, di maggior vanto
 Anfriso udito, e sol Eurota avea.

Ma, se non l'armonia già sì gradita,
 Lui godevi pur anco, e tutta volta
 Gran sostegno al tuo nome era sua vita.

La dolcezza ei potea, che t'avea tolta
 Render; ma, o Renia misera, e smarrita!
 Chi fia, ch' Aci ti renda un' altra volta?

Per-

L U C R E S I O .

*Alla Cometa, che apparve alcuni mesi dopo la morte
del Manfredi.*

P Erchè, pigra Cometa, in Ciel sì tardi
Tra l'altre stelle, e i gran corpi celesti
Con quella tua sanguigna chioma, ond'ardi,
Novo, e lungo spettacolo ti festi?

Tempo era allor di farsi agli altrui sguardò
Oggetto di pensier torbidi, e mesti,
Che Morte l'arco apparecchiava, e i dardi,
Più assai che ad Aci nostro, a noi funesti.

Certo null'altro segno il crudel vanto
Dar si potria d'aver Bologna afflitta
Con tristo annunzio di più grave danno.

E tu l'altero onor perdesti intanto
D'esser dal chiaro Osservator descritta,
Perchè tant'altre immortal nome avranno.

ATELMO.

AHi, che il mio duol per Aci erra, e vaneggia,
 Ed è a pietate, ed a ragion ribelle.
 Sovra le a lui già tanto note stelle,
 Sgombro del mortal peso, Aci passeggia.

Non le calpesta, nè, ma le vagheggia,
 Come vicine più così più belle;
 Quant' Uom mortale immaginò di quelle,
 Tant' ora avvien, ch' etereo spirto ei veggia.

Pago così, quindi a l'empireo sale,
 E fra gli Angioli assiso, ad essi accanto,
 Con essi a Dio dà laude alta, immortale;

E lieto va, ch' ode il lor dolce canto,
 A quel ch' ei già sciogliea quì in terra, eguale;
 E per Aci io vorrò piangere intanto!

Dov' è

DEL MEDESIMO.

Dov' è Mirtilo, ed Aci? Invano ognora
 Chieggo di lor, invan con lor ragiono;
 Più non li vede in su la prima aurora
 L' ara agreste agli Dei far di se dono.

Non ode più, come solea talora,
 Il bel Ladon di lor sampogna il suono.
 Abi, che Mirtilo, ed Aci or cener sono,
 E un dì il saran Trisalgo, e Atelmo ancora.

Io ben mel so, Trisalgo, e tu tel sai,
 Pur vincitor di morte, e de l' obbligo
 Tu di Mirtilo, e d' Aci al par n' andrai.

Ma fia dal tuo destin ben altro il mio;
 Uom qual tu sei tutto non muor giammai,
 Ed oh tutto ognor muore Uom qual son' io.

OH voi felici, che di scelti fiori,
 Colti sul margo de l' aonia fonte,
 Che star ponno del tempo edace a fronte,
 Degni porgete a la gran tomba onori;

Io pur, benchè il più scarso infra Pastori
 Di calte cinto, e umil ginestra il fronte,
 Io pure accorro colle voglie pronte,
 Onde il grand' Aci anco per me s' onori.

Ma poichè nulla offrir posso al suo degno
 Nome immortal, per cui ne resti vinto
 De l' etadi avvenir l' invido dente,

In questo bacio impresso a la dolente
 Urna, riceva egli fedel, distinto
 Del mio verace amor immobil pegno.

Oimè!

T I M E C R A T E .

Oimè! la grazia, oimè! i soavi detti,
 A cui mai con ragion uom non oppose,
 Oimè! il saver de le più astruse cose
 Concesso a pochi angelici intelletti,

E oimè! la vena de' bei carmi eletti,
 Che 'l tosto stil nel suo seggio ripose,
 Or che Aci a' giorni suoi termine pose,
 Sbanditi son, Pastor, da i nostri tetti.

Ne questo sol; ma dove quinc' innanzi
 E fede troveremo, e cortesia,
 Che 'n costui stavan come 'n proprio albergo?

O caro Aci! Io so ben che in Ciel tu stanzi
 Beato già; però l' Arcadia mia,
 Non le ceneri tue, di pianto aspergo.

Amici

AMici Pastorelli,
 Che quì meco sedete
 Mi dite in cortesia, di che piangete?
 Que' negri uccisi agnelli,
 Que' mirti, e que' cipressi,
 Che significan' essi?
 Di tanto duol l'occasion si sa?
 Venne in Arcadia forse
 A turbar vostra pace
 Quel tristo Masnadier, che dicon Trace?
 O in Oriente forse
 Lunga, crinita stella,
 Che Cometa s' appella
 Da chi 'l mestier de l'indovino fa?
 Ah, mi dite, s' estinse
 D' Arcadia il più bel lume,
 E tornò al fonte un nobil' aureo fume:
 Freddo mortal distrinse
 L' alta pianta onorata,
 Da Pallade segnata,
 Che da fulmine mai tocca non fu.

V' in.

V' intendo; l' aspra sorte
 D' Aci al pianto v' invita.
 Semplicetti, che siete, è ancora in vita.
 Dir non conviensi morte
 Quella, che unillo a Dio,
 Quella, per cui salio
 Ne' spazi immensi u' il conducea Virtù.
 Se daino, o capriuolo,
 Se muore augello, o pesce,
 Perdita tal ben giustamente incresce,
 Poichè morte non solo
 Lor corpo in cener volge,
 Ma l' alma ancora avvolge
 Entro il gran nulla, onde da prima uscì.
 Così quando quì in terra
 Uom nasce, e vien fra noi
 Ragion vuol, che si pianga allor da voi;
 Che questa vita è guerra,
 E' mar che in scoglio mena,
 Valle di fango piena,
 Che nebbia addensa ad oscurare il dì.
 Ma poich' Aci Dio accolse
 Nel bel regno di pace
 Nostro pianto al suo ben non si conface.
 Giacobbe non si dolse
 Quando la gloria seppe
 Del Pastorel Giuseppe,
 Nè di Ruben l' inganno ei ricordò.

Dor-

Dorreimi pur se avesse

Il mio col vostro affanno

Bastevol lena a far men grave il danno;

Ma l'ondeggiante messe

Se urtò grandine, e infranse,

L'agricoltor, che pianse

Non per tanto di gran l'aia colmò.

Non può ciò, che vorrebbe

Nostro infelice stato;

Ma il poſſa . Chi di noi barbaro, ingrato

Di nuovo Aci trarrebbe

Al carcer d'onde uscìo,

Or ch'egli assorto in Dio

D'eterna luce abitator ſi fè?

Padre ſaria crudele

Chi l'innocente figlio

In ceppi ſoſpingeſſe a nuovo eſiglio;

E ſe il Popol fedele

Dopo l'alto tragitto

Tratto avesse in Egitto,

Qual lode avrebbe il buon Paſtor Moſè?

Poi ſtolto è ben chi crede

Ch'Alma dal Ciel rimiri

Di cieco, ingiuſto duol vani ſoſpiri.

Fiume, che al mar ſen riede,

Con la ſpumante piena

Fango non cura, o arena,

Che nel corſo laſciata a tergo egli ha.

Dun-

*Dunque il pianto frenate,
Che ad esso, e a voi non giova,
E s' Aci amate altra convien far prova.
Vera nutre pietate,
E vero amore ha in petto,
Chi de l' amato oggetto
Fido seguace, e imitator si fa.*

Aci,

ORMANTO SAURICO.

A Ci, non piango io te, che in Ciel soggiorni
 Col puro spirto, che sì chiaro intese,
 Quando fra noi Pastor traevi i giorni,
 I suoi moti, e le fiamme in esso accese;

Piango i dolci costumi onesti, adorni,
 E le voglie ognor pronte a grandi imprese,
 E il canto, a cui simil non fia che torni,
 Pria gioja or lutto al nostro almo paese;

E so, che al pianto mio l' Arno, e la Senna
 Fann' eco, e qual v' ha più remota parte,
 Ove l' arti di Febo in pregio stanno;

Che fama i frutti di tua chiara penna
 Per tutto ha sparsi, e l' immortali carte
 Mostrano il nostro, e il gran pubblico danno.

Quel

TRISALGO LARISSEATE.

Quel giorno, che poteo Morte superba
 Por fine al corso di sì nobil vita,
 Onde questa mi fia mai sempre acerba,
 Rimasi pien di doglia alta, infinita,
 E son com' uom, cui sopraggiunga oscura
 Notte, e la via diritta abbia smarrita.
 Ah ben di selce avrei ruvida, e dura
 Il cor, se ritener potessi il pianto
 Al rimembrar di sì grave sventura.
 Perduto il dolce Amico in odio ho il canto,
 Di cui pur uopo avrei per fargli onore,
 Da che Arcadia, ed Amor m' invita a tanto.
 Ma non va il mio, nè, tra il comun dolore,
 Ben di lagnarmi altra cagion mi sprona,
 E a far degli occhi un lagrimoso umore.
 Quel caro nome, che qui intorno sona,
 Invece che gli spiriti rintegri,
 Fa, che la vita quasi m' abbandona.

L

Mor-

Morto è colui, che fea miei giorni allegri,
 Giorni, che al piede avean per fuggir l'ali,
 Ed or son mesti, neghittosi, ed egri.
 Che strana legge è qui tra noi mortali,
 Che come i tristi, i buon soggetti a morte
 Sieno, e bersaglio di sciagure, e mali!
 Maladetto quel dì, che la consorte
 Il primiero ingannò nostro Parente,
 Che sì gran danno avvien che ancor n'apporte.
 Altro ridir da tutti or non si sente
 Se non se, che morio l'uom dotto, e saggio,
 Ne cosa v'ha, che non ne sia dolente:
 Italia, Europa, e quanto alluma il raggio
 Del Sol, si dôle, ma dolore alcuno
 Con quel, ch'io sento non può far paraggio.
 Tutte le sue virtudi insieme aduno,
 Quindi l'amor, ch'egli per me nudria,
 E penso, che di tutto or son digiuno.
 Oimè, lasso! ma quando, Arcadia, fia
 Che carne s'oda più tanto gentile?
 Rade volte, ma pur talor s'udia.
 Quel di Titiro ancor sì chiaro stile,
 Che lungo il tebro, e il mincio un tempo udissi,
 Di stargli presso non avrebbe a vile.
 Poi ch' uom sì egregio, oimè! da noi partissi
 Dir si può morto chi le vie diverse
 Tutte sapea degli astri erranti, e fissi.
 Invan d'oscuri veli si coverse

Natu

*Natura; con quel suo franco intelletto ,
 Cercando il ver , ben ei li sciolse , e aperse .
 Uscite pur del vostro antico letto ,
 Fiumi orgogliosi , e con le rapid' acque
 Ite a cercar più libero ricetta ;
 Poichè il riparatore estinto giacque ,
 Sono i campi in balia de le vostr' ire ,
 Cotanto il nostro bene al ciel dispiacque .
 Estinto lui chi mi saprebbe dire
 Ove più ritrovar tanta onestate ?
 Ne di far onta altrui certo ho desire ;
 Ma egli era specchio in questa nostra etate
 Di lealtà , di fè , di gentilezza ,
 E il tutto poi vincea somma umiltate .
 A chi dottrina , a chi bontate apprezza
 Ben convien lagrimar , convien dolersi
 Per lui , ch' era poggiato a tanta altezza .
 Ma io non sol degli onorati versi
 Il testor piango , od uom perchè tenea
 Tanti in se rari pregi , e sì diversi ,
 Piango quel nodo , in cui stretto m' avea
 Amore , e tenne anni trentuno , e piango ,
 Che l' empia , sorda , invidiosa , e rea
 Morte il disciolse ; Ah perchè anch' io non frango
 Questo , che di raggiugnerlo mi vieta !
 Ah perchè , senza lui , quaggiù rimango !
 Senza la compagnia sua dolce , e lieta
 Manca a quest' Alma il suo miglior conforto ,*

Ne sa più come star tranquilla, e queta.
 Sempre dentro il pensier la immagin porto
 Di quella viva affezione intensa,
 Ch' era mia gioja, or' è mio disconforto.
 Penso a le vegghe, a la gioconda mensa,
 Condita sempre di soavi detti,
 E di quanto amistà vera dispensa.
 Piacevol' atti, ed amorosi, e schietti
 I suoi ver me fur sempre; ed i miei figli,
 Come a me il son, gli fur cari, e diletti;
 E con gl' insegnamenti, e co i consigli,
 Un sì ne resse, che alcuno ha speranza,
 Che un giorno in qualche parte lo somigli;
 Io nò, che tanta aver non so baldanza,
 Perocchè augel non può di tarde penne
 Quello seguir, che tutti gli altri avvanza.
 Pensando a questo, e a quanto dianzi avvenne,
 Come non lagrimar, ne aver davante
 Sempre chi in vita sì lieta mi tenne?
 Ma io tra cortesie sì rare, e tante
 Che fea? nol so; so ch' io son' aspro, e parmi
 Che l' amor mio non fosse al suo bastante.
 Molto l' amai, ma non so lusingarmi
 D' averlo quanto era il dovere, amato,
 E questo ancor più cresce il mio lagnarmi.
 Mancava questo al mio infelice stato,
 Ch' anche un pensiero in me dubbio movesse,
 Che in mezzo a tanto amor gli fussi ingrato.
 Nò,

*Nò, ch'io nol fui; e certo chi intendesse
Quanto mi duol d'un così caro Amico,
Credo, che di me ancor pietate avesse.
Per dir di sue virtù non mi affatico,
Ma per sfogar l'affanno, ond'io son pieno,
E se poco di questo è quel ch'io dico
Cagion n'è il pianto, a cui non so por freno.*

DEL MEDESIMO.

*Alle Signore Maddalena, e Teresa Manfredi
Sorelle del defunto.*

Pietose Donne, e meste, il so che invano
Por freno al vostro lagrimar vorrei;
So qual fu nel mancar del buon Germano
Il vostro danno, e oh quanto anch' io perdei!

Ma non faran, che il bel Regno sovrano
Lassi quell' Alma, i vostri pianti, e i miei;
E il sol bramarlo fora anzi inumano;
Meglio è cercar di gire a star con lei.

Di lei per farsi bello il Ciel ne priva,
Ma ell' è qual nave carica di virtute,
Che dopo lungo stento giunse a riva.

Sì, che, l' estreme nostre ore venute,
Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
E a lei piacere, ed a noi sia salute.

Aci,

ONEMIO DIANIO.

ACi, a la nostra afflitta Arcadia tolto,
 Salisti in parte, ch' or più adorna rendi,
 E a più lieti argomenti il pensier volto,
 Spazj con Febo, e seco a cantar prendi,

Io so che ancor dal tuo frale disciolto
 Al ben d' Arcadia, ed a l' onore intendi,
 Però talor tra questo opaco, e folto
 Bosco i Pastori a confortar discendi.

Sai pur, che verso il Ciel spiegando i vanni
 Tutte lasciasti in duol le nostre selve
 Per la memoria di sì dolci carmi.

Carmi, che ad onta de' più crudi affanni,
 Mollì rendean le inferocite belve,
 E a l' ira fean depor l' orgoglio, e l' armi.

ASTILEO.

NO che non hai del tutto, o Morte, vinto,
 Tu che ingorda a rapir testè sei giunta
 La cadevole spoglia (to;
 D'Eustachio illustre. E' ver, ch'ei giace estin-
 E Arcadia, ah! troppo il sa, ch'è tocca, e punta
 Nel cor d'acerba doglia;
 E con Arcadia fallo il Popol tutto,
 Ch'è in gran mestizia, e lutto.
 Ma pensa poi, o cruda,
 Che nel suo fral' egli soltanto è morto:
 Onde, benchè lui chiuda
 Urna feral, ne vai fastosa a torto.
 Dov'è, dimmi, dov'è la gran vittoria,
 Che riportata or n'hai, (se pur conviene
 Un'opra tanto indegna
 Di un sì bel nome ornar) dov'è tua gloria?
 Forse il capo sublime egli ne avviene,
 Che tu porti, e sostegna,
 Perchè disgiunta hai quella sì grand'Alma
 Da la natia sua salma?

Ma

Ma forza è pur, che scorga
 Come più vaga assai da la mortale
 Ima prigion risorga
 Cinta intorno di un lume alto, immortale.
 Ma s'io dal vero non mi parto, ed erro,
 Donde muove so ben tua ria baldanza.
 Solo ti vantì, e estimi
 Per aver lui col tuo tremendo ferro
 Già crudelmente anciso (oh rimembranza,
 Che ognor ne cruci, e opprimi!)
 Ed involato allor al nostro Mondo,
 Che più pago, e giocondo
 Givane, e fin superbo;
 Ma oimè, che contro noi rivolto è questo
 Colpo cotanto acerbo,
 E ad Italia, e ad Europa ancor funesto.
 Ah ch'egli alfin, sebbene in ciel fu ammesso,
 Tosto che feo da noi dura partenza,
 E dal terren soggiorno,
 Lasciò sì al vivo in nostra mente impresso
 L'alto suo merito, e la sua gran scienza,
 A tuo dispetto, e scorno,
 Onde colei, che de gli Eroi tien cura
 Fin ne la età futura,
 Ed estinti gli avviva
 Con sua chiara, immortal, inclita tromba,
 Vuol che mai sempre viva
 Il suo gran nome, ne a l'obblìo soccomba.

Ella

Ella è, che su le proprie aurate penne,
 Instancabili, e preste al par del vento,
 Portonne ovunque il grido
 Di sua eccelsa virtude almo, e perenne,
 E fe quinci ben cento volte, e cento
 Volar da lido a lido
 Di sua appollinea cetra il suon gentile,
 A cui certo simile
 Di veder più non spera
 Chi udillo, e tal ne trasse indi dolcezza,
 Che nulla, o non intera
 Pargli ogni altra, ne lei gradisce, o prezza,
 Ed ella è pur, che del suo raro ingegno
 A le vicine, e a le remote genti
 Narrò l'opre ammirande;
 Ne di lodar mai stanca un' Uom sì degno,
 Tutt'or lo addita a le più saggie menti,
 Mentre per l'alto, e grande
 Giro del Ciel già spaziando altero
 Col sagace pensiero,
 E altrui chiaro indicando
 Il seggio ver de gli astri, e i varj moti
 Stavane misurando,
 Che a intelletto mortal erano ignoti.
 Frena pur dunque almeno, o fera Morte,
 Il tuo insoffribil tanto, e cieco ardire,
 E china il tetro viso
 Al suolo, e le deformi ciglia, e smorte:
 Che

*Che se in ver lui sfogasti tue grand' ire,
Però non hai reciso
(E solo in ciò ti cede umana forza)
Che la sua fragil scorza ;
Ma poi non ti sei stesa
Col tuo poter' ov' ha virtù sua stanza ,
Che troppo in sua difesa
Stassi chi 'l tuo valor ne atterra, e avvanza .*

Pur

ORITO PELIACO.

PUr poco onor, Morte crudel, ti festi,
 Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
 (Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
 Morte spietata, a noi prima togliesti,

Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
 Degli estinti a le case oscure, ed ime,
 L'Alme, che colaggiuso eran le prime,
 Incerte omai del sommo onor rendesti;

E gid pel suo Cantor trista, e confusa
 Veggo la bella andar dolce Guerrera,
 Di cui Durenza ancor suona, e Valclusa;

E star muto Archimede, anima altera,
 Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
 Altrui mostrando pur vada una sfera.

Con.

VERGESTE.

Conta d' azzurro Ciel, se il vali e sai,
 Le stelle, ovver l' arene al lido sparte,
 E i pregi allora di natura, e d' arte
 Pur del grand' Aci annoverar potrai.

Ma come bianca nuvoletta i rai
 Del Sole adombra, e 'l fa più vago in parte;
 Così umiltade a i pregi altrui comparte
 Grazia, che lor beltà cresce d' assai.

Or se miracol par qualunque volta
 Con nobiltà, o ricchezza s' accompagna,
 Doni del caso pur, e di fortuna:

Che fu con tal saver vederla, e in una
 Sede con tante altere cose accolta,
 D' Aci mai sempre immobile compagna?

Pasto

P Astori, è omai superfluo il nostro pianto,
 Già Morte, o non ne ascolta, o ne delude;
 Lasciam ch' ell' abbia per sue spoglie intanto
 Il cener freddo, e le fredde ossa ignude.

E' di ragion del suo trionfo quanto.
 De l'estinto Aci brieve fossa or chiude;
 Suo nome non l'avrà, che non può tanto,
 E non soggiace al suo rigor virtude.

E l'Alma poi; se del suo frale ingombra
 Tanto poggìò quì u' è caligin densa
 Ogni più arditò arresta uman pensiero;

Che non farà, dove veder senz' ombra
 In quella Reggia d'aurea luce immensa
 Le sia permessa faccia a faccia il vero?

ALCETA ESENO.

Al Sig. Dott. Eustachio Zanotti.

Lasciam ch' altri in van dolore,
 O Zanotti, strugga il core,
 E in inutili sospir;
 Per virtù di lungo pianto
 Chi mai vide il freddo manto
 Alma cara rivestir?

Ove fosse ad Aci stesso
 Da gli eterni Dei concesso,
 Sdegnerebbe a noi tornar,
 Come sdegnà Pellegrino,
 Già compiuto suo cammino,
 Il riposo abbandonar.

Però senti qual sentiero
 M' apre un fervido pensiero,
 Che da Pindo mosse il vol;
 Furon sempre a porger use
 Le celesti amiche Muse
 Bei conforti in aspro duol.

Quando bruna spiega l' ali,
 E su gli occhi de' mortali
 Notte sparge almo sopor,
 Vieni meco, o fior de' i dotti,

Genti.

Gentilissimo Zanotti,
 Vedrai quel, ch' io volgo in cor.
 Porterem taciti il piede
 Dove Pallade sua sede
 Qui fermò, pregio sovran,
 Cui Tamigi forse, e Senna
 Senza invidia non accenna
 In mirarlo di lontan.
 Del magnanimo Marsiglio
 L' alto genio, ed il consiglio
 La grand' opra meditò;
 Poi tesori mille sparti
 Di scienze, e di bell' arti
 Qui vi Felsina locò.
 Che si tarda? la notturna
 Rapid' ora taciturna
 Per le vie del ciel sen va.
 Ascendiamo l' ardua mole,
 La cui vetta scoprir suole
 Tutto quel, che ogni astro fa.
 Prendi teco i buon cristalli,
 Che lunghissimi intervalli
 Ponno a l' occhio avvicinar,
 Che primier batavo ingegno
 Chiuse in cavo sottil legno,
 E osò i Cieli penetrar.
 Vò che attenti or queste or quelle
 Ricerchiam più chiare stelle

Fin-

Finchè pago è il buon desir,
 Finchè in seno di qualcuna
 Noi possiamo per fortuna
 Il grand' Aci discoprir.
S' atra nube, e vapor densi
 Ardiran gli spazj immensi
 Ingombrar d'opaco vel,
 A miei preghi in un momento
 Sveglierassi esperio vento,
 Onde azzurro torni il ciel.
Ei che trar solea suoi giorni
 Su pe' i lucidi soggiorni
 Quando greve salma fu,
 Ora libero, e disciolto
 Spirto, certo fia raccolto
 In qualch' astro colassù.
Lui di Marte bellicoso
 L'igneo cerchio sanguinoso
 Trattener forse non dè;
 Ne de i figli il crudo, e strano
 Vorator così lontano
 Allettarlo non potè;
Ne il rabbioso Procione;
 Ne il nocevol Orione
 D' Anfitrite scotitor;
 Ne d' Atlante le dolenti
 Sette figlie, che a torrenti
 Van versando il pianto ancor.

M

Lui

Lui dovrebbe in grembo accorre
 L' aurea stella, che precorre
 Sfavillante il novo dì;
 Mentre tutte l' alme grazie,
 Che d' ornarlo non fur sazie,
 In suoi dolci nodi unì;

Ma del Nume di Citera
 Non gustò fra molle schiera
 Il soave rio velen,
 Poichè Urania sel divelse
 Da la turba, e de l' eccelse
 Sfere amor gli pose in sen.

Vè la Lira: ah chi di rime
 Fu testor così sublime
 Presso quella non sarà?
 Nò, che lira più gentile
 Recò seco, e pari stile
 Ne Anfiton, ne Orfeo non ha.

Dove dunque il vedrem, dove?
 Ma deb lascia; intorno a Giove
 Due grand' Alme, dì, che fan?
 Lungo e bianco una il crin tiene,
 Ed a l' altra, che sorviene,
 Sembra stendere la man.

Quegli è il Vecchio di Toscana,
 Che di rado s' allontana
 Da le stelle, che primier
 Ei notò nel cielo starfi,

E quai

E quai guardie raggirarsi
 Del gran Giove al fianco altier,
 Con lui spesso a trar diporto
 L' inclit' Aci viene scorto
 Su per fulgido cammin;
 Con lui parte ogni suo passo,
 E non è d' agitar lasso
 Il talento suo divin.
 Seco volve quel, che scrisse,
 De le stelle al polo affisse
 Occultissimo aberrar;
 Di lor luce modi ignoti;
 Di Pianeti alterni moti,
 Che già seppe misurar.
 Dì, se desso raffiguri,
 Che con detti ornati e puri
 L' erto calle ti segnò,
 Allor ch' entro al giovinetto
 Tuo pensier qualche diletto
 De' begli astri si destò.
 Se non fosser le nojose
 Infelici umane cose,
 Ch' empion l' aria di fragor,
 Udiremmo quelle altere
 Rime, che per l' alte sfere
 Scioglie l' ottimo Cantor.

MEl diceſti, oggi compie il ſecond' anno,
 Quando per abbracciarti amor mi moſſe:
 Qui non più (quasi il cor preſago foſſe)
 Vedremci, Amico, e forse i' non m' inganno.

Nol credea, credol' or, che in grave affanno
 Vivo per te, cui morte rea percoſſe.
 Abi mano, onde uſcì il colpo! abi crude poſſe!
 Abi Cielo! abi Pindo! abi comun noſtro danno!

Pianga Bologna, e chi conoſce, e onora
 Vera Virtù, Manfredi, e valor vero;
 E temprà tanto amaro un penſier ſolo.

Che omai per me di rivederti l'ora
 S' appreſſa, e di ſpiegar, sì come ſpero,
 Di terra al Ciel, dove ſaliſti, il volo.

O fra

ROSMANO LAPITEJO.

O Fra quante il Sol vede
 Bella Mole sublime,
 Che a scoprir t' alzi i vasti eterei Mondi,
 Già cara di lui sede,
 Che di gloria a le cime
 Giunse, e in brev'urna ora, Bologna, ascondi,
 Se fia già mai, che a rivederti vegna
 Dal ciel, che invidia n' ebbe,
 L' Anima eccelsa, e degna,
 A cui so pur, che abbandonarci increbbe,
 Dì, in quale tuo ricetto
 Stassi nuda, disciolta Ombra a diletto?
 Lasso, d' allor, che ascese
 Su le lucenti stelle,
 Di questa nostra mortal vita stanco,
 Sì grave duol ne prese,
 Che in queste parti, e in quelle
 L' andiam chiamando se n' udisse unquanco,
 E 'l nostro lamentar forse il toccasse,
 E se nostre querele
 In ascoltar, cangiassero
 Il duro stile suo morte crudele.
 Tanto già non poteo
 Il buon figliuol d' Anfitrione, e Orfeo?

*Gemma d' Italia viva,
 O se d' allor la fronte
 Cinto di Pindo i colli alto correndo,
 Di colte rime apriva
 Novo, e tutt' aureo fonte,
 O se novello Tolomeo, scoprendo
 Di natura le vie profonde, e ascose
 Tesoro al mondo fea
 Di dottrine famose,
 Sempre ammirato fu, sempre giungea
 Primo a l' eccelsa meta,
 Grande al par Matematico, e Poeta.
 Ond' ei sublimi, e veri
 Premi di gloria ottenne,
 Che a virtute gid mai non son contesi;
 E Popoli stranieri,
 Ove sua fama venne,
 Erano tutti a fargli onore intesi;
 Bologna, e Italia intanto esulta, e gode,
 Che volar chiara mira
 Quindi, e quinci sua lode,
 E l' emula Inghilterra ne sospira,
 Ne più Neuton rammenta,
 Non ben degli onor suoi paga, e contenta.
 Ma su l' eccelse sfere
 Ben d' altri lauri ornato
 Vede altre moli, e intende ad altri canti.
 Ivi chiaro vedere*

La Luna, e il Sol gli è dato,
 E le fisse nel Ciel stelle, e gli erranti
 Lucidi rimirar globi, e pianeti.
 Nel bel novo soggiorno
 Astronomi, e Poeti
 Altri mira che vangli incontra, e intorno
 Gli fan vaga corona,
 E passeggiando insiem dolce ragiona.
 Ma là pur spazia, e vivi
 Dove fra riso, e canto
 A te i dì rideran sempre sereni,
 Noi qua giù di te privi
 Siam volti in doglia, e in pianto,
 Sin che te morte a riveder ne meni,
 D'onore intanto andremo ognor non vanò
 Ufficj a te prestando,
 E a' secoli lontani
 Come meglio da noi puossi, cantando
 Del tuo nome preclaro;
 Spirto almo, glorioso, al Mondo raro.
 Canzon, vestita a bruno
 Il gran pubblico duol segui, e accompagni;
 Spento il suo primo al Mondo
 Eccelso lume, qual sarà il secondo?

CLUENTO NETTUNIO.

CUri le piaghe sue con erbe, e fiori
 Chi da lieve malor pugner si sente,
 Io che poco al di fuori
 Peno, ma tutto dentro ho 'l mio dolore,
 Novo cerco rimedio, e più possente,
 Che tolgami dal core
 E l'affanno, e la noja,
 E la converta in gioja;
Ch' altro non può sanar la mia amarezza,
 Se piucchè piango, più 'l dolor s'aggrava,
 E cresce la tristezza
 Col rinnovarne la memoria amara.
 Acqua di fiume torbido non lava;
 Vuol' esser l'onda chiara
 Di limpido ruscello,
 Che purghi, e renda il bello.
E questa, se non vien da pura vena,
 Pura non darà mai la sua corrente;
 Così se la mia pena
 Non cessa, il mio parlar sarà sempr' aspro.
 Vorrei, che per me fosse il Ciel clemente,
 E non già di diaspro;
 Vorrei saper dov' ora
 Aci il Pastor dimora.

So,

So, che Cesare giunto al suo morire,
 Volò fra gli astri in luminosa stella,
 Sebbene il suo desir
 A i monti, a i mari, a i fiumi avea rivolto,
 E a domar gente barbara, e rubella.
 L' imperial suo volto
 Tutto di guerra ardea,
 E in terra sol vincea.

E pur fra quelle luci alme, e sovrane
 Fu questa nuova stella al Cielo assunta;
 E a le vicende umane
 Con quel suo non più visto in sul tarpeo
 Lucido crin, fu per custodia aggiunta:
 Tanto allora poteo
 Per la comun salute
 Il pregio di virtute.

E nol potrà ne l' età nostra ancora
 Per chi morendo pien di sapienza,
 La Patria, e l' arti onora?
 Nol potrà per chi stando in mezzo a noi,
 Del Cielo avea più che di noi scienza?
 Per chi gli studj suoi
 Sol per le vie più vere
 Tutti innalzò alle spere?

Per Aci nol potrà? Per Aci, a cui
 Il Ciel ciò, che a mortal lice, scoperse?
 Aci, che gli occhj sui
 Sempre con nuovi acquisti, e per ignote
 Stra-

Strade novelle penetrando, aperse?

A cui fur chiare, e note,

Come a chi 'n Ciel star suole,

Fin le macchie del Sole?

Qual fu 'l moto novello, e qual l'aspetto

Degli astri più minuti a lui nascosto?

Se di lume imperfetto,

O se di vampa insolita dipinta

Cintia splendea pel terreo globo opposto:

O se di Febo tinta

La faccia n' apparia,

Ei ne sapea la via.

La via del carro d'oro, e de' cavalli,

Che guidan Febo per l'obliqua fascia

De' lucidi cristalli,

Le vie de l'ore tarde, e mattutine,

E quanta l'ombra sia, che in terra lascia

Il Sol, cresca, o decline,

E come spanda l'ale

L'Aurora boreale.

E qual non conobbe Aci, e qual non vide

O stella errante, o immobile pianeta?

E quali non prevede

Crinite vampe sì a i Monarchi infeste?

Su quel teatro, ch' a i nostri occhj è meta?

Quindi per uom celeste

Ogn' or gridando il vanno

Il Franco, ed il Britanno.

E un?

*E un' uom celeste, allorchè si dissolve
 Per morte, dovrà, miser, trasformarsè
 In cener', ed in polve?
 Nè rimarrà per lui fra i varj aspetti
 Del Cielo, un loco almen, dove cangiarfi
 In alcun degli eletti
 Fochi, che fan corona
 A chi luce lor dona?*

*Se non altro, s'aggiunga un nuovo lume
 Lassù fra gli astri a l'Apollinea lira.
 O se lassù alcun fiume
 Cangiato in stella fra i Pianeti ha loco,
 Aci pur l'abbia: Il Ren deporrà l'ira
 Nè di noi farà giuoco
 In rimirar, che ascende
 Al Ciel chi lo difende.*

*Ei, che accordò sì ben la sua sampogna
 A l'armonia de le celesti rote,
 Ben degno è, che Bologna
 Lassù 'l contempli con la cetra al collo
 Accompagnar le armoniose note
 De le Muse, e d' Apollo
 Con le sue dolci rime,
 De l'età nostra prime.*

*Così per quel, che in Cielo a veder giunse,
 Per quel, che a cantar valse in questa terra,
 Quando il desir lo punse
 Di gloria insieme, e d'onorata fama,*

Se

*Se l'Empiro sue porte gli differra,
E se lassù lo chiama;
Giusta ragione il chiede
Per premio, e per mercede.*

*Noi gli occhi alzar potrem più spesso agli astri,
E saper (lui veggendo) il destin nostro;
E quai nuovi disastri
Minacci 'l Cielo, e chi nel Ciel governa
Sommo dominator de l'alto chiostro.
In quella stanza eterna
Forse l'amabil Aci
Tratta le nostre paci.
Canzon, tiengli tu dietro,
E immersa ne' suoi rai
Luminosa sarai.*

DEL MEDESIMO.

Questa eccelsa Piramide, ch'io pianto
 Sul destro fianco de l'ingordo Reno,
 Dove la Città sorge, in sito ameno,
 Che per scienza è gloriosa tanto;

Io quì l'innalzo a questo fiume accanto,
 Per suo dispetto, e suo terror non meno,
 Che per su' eterno insuperabil freno
 Da rattemprar le antiche furie alquanto.

Aci coll'ombra sua, che già disperse
 Quest'Acque, altre fiata, e che da pria
 L'incostanza di lui vinse, e scoperse;

Far potrà, che qualor nuova follia
 Lo prenda, le pupille in lei converse
 Freni 'l su' orgoglio, e al Mar s'apra la via.

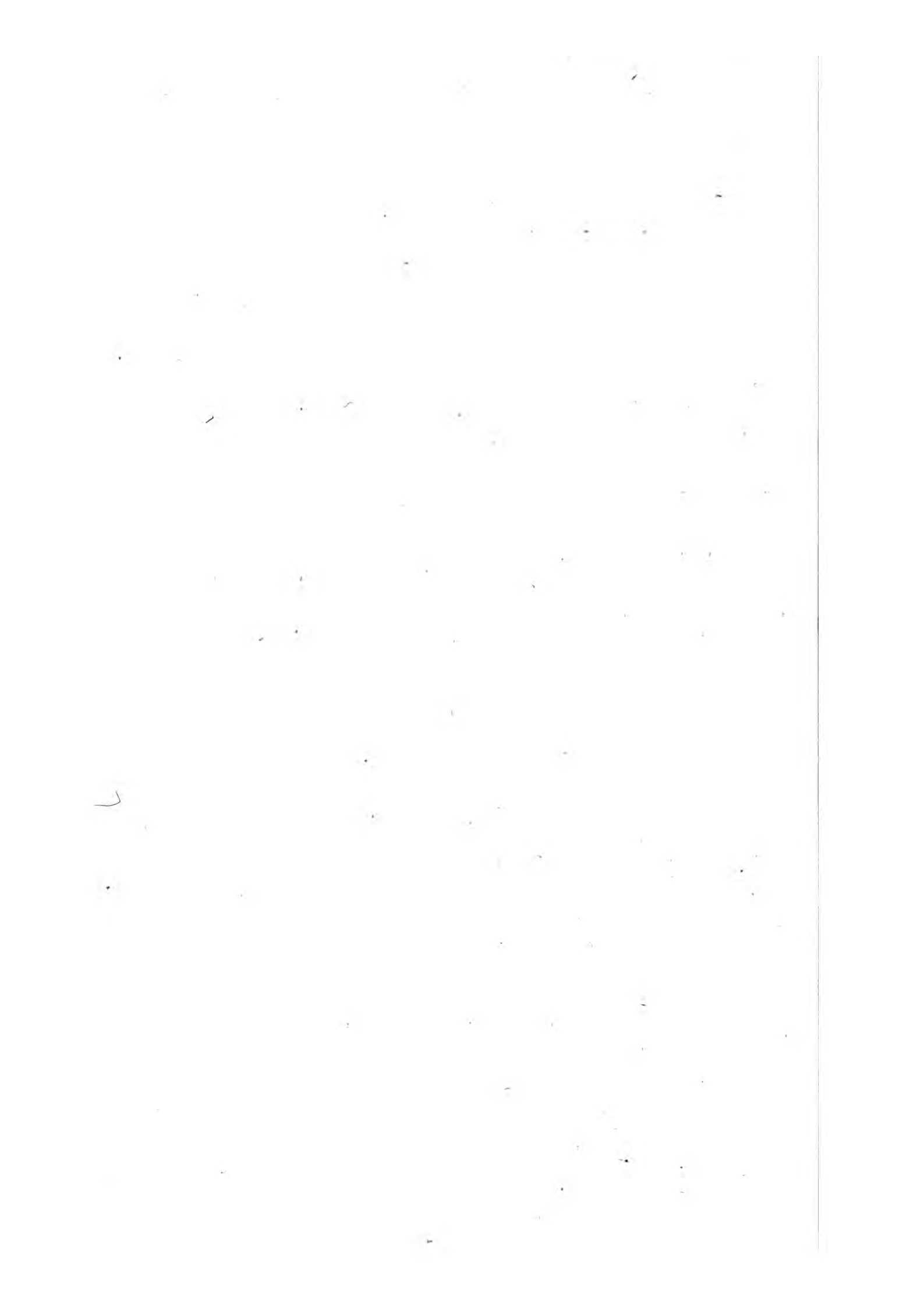


TAVOLA.

SONETTI.

A *Himè, cb' io sento il suon de le catene,* pag. 59
Per un Predicatore.

Amor, che l'Alme annoda, e come il fato 48
Per Nozze.

Amor, mira costei con qual disdegno 50
A piè de l'erto colle, a le cui cime 90

Per le Nozze del Duca Antonio I. Farnese, e della
Principessa Enrichetta d' Este.

Ben' ha di doppio acciar tempore possenti 42
Per il Padre Pantaleone Dolera predicatore
in S. Petronio l' Anno 1704.

Benchè non Belva in antro, e non fra l'erba 66
Per le Nozze del Conte Laderchi con la
Marchesa Ratta.

Bench' io sul Ciel soggiorni, e a parte a parte 43
Per lo Gonfalonierato del Senat. Antonio Bovio.

Come se dal bel nido almo natò 73
Per una Monaca, che due altre Sorelle avea
Monache. anch' esse.

Così

192		
<i>Così di mar in mar , di regno in regno</i>	86	
Per la Maestà di Giacomo III. Re della gran Bretagna fatto in Roma per l'Accademia degli Arcadi.		
<i>Dietro la scorta de' tuoi chiari passi ,</i>	65	
All'Autore di un Trattato della Nobiltà.		
<i>Dopo aver mostre al suol sì rare , e tante</i>	64	
Per Monaca.		
<i>Dov' è quella famosa , alta , superba</i>	39	
Per Monaca.		
<i>Ecoelsa Donna , or che al principio nostro ,</i>	60	
Per Monaca.		
<i>E teco del pensar la nobil arte</i>	92	
Fatto in persona del Conte Francesco Algarotti , al- lora giovinetto , che volle onorare l' addottoram- to di Eustachio Zanotti , e quantunque fin d' al- lora potesse farlo da se , non volle fidarsi della pro- pria attività , e all' opera del Maestro ricorse . Ora che ha dato faggio al mondo , come nella filosofia , così nella poetica facoltà , del suo raro ingegno , e del suo profondo sapere , ne vuole , ne abbisogna dell' altrui adornarsi , si compiace di buona voglia , che questi versi si rendano al loro Autore .		

- E tu pur fremi , e tu pur gonfi , e spumi ,* 193 88
 Per la raunanza della Colonia degli Arcadi, che si
 tiene in lode di S. Filippo Neri sul colle
 di S. Onofrio.
- Fiume ineshausto di chiarissim' onde ,* 87
 Per le nozze del Principe d'Este con la Principessa
 Aglae figliuola del Duca d'Orleans.
- Francesco , e non vid' io ne la primiera* 94
 Risposta al Sonetto del Conte Francesco Algarotti Vi-
 niziano , uno de' più cari alle Muse fra quanti oggi
 abbiamo Poeti, il cui Sonetto è a fol. 93. e comincia:
Eustachio , a la leggiadra , e dotta scbiera .
- Il primo albor non appariva ancora ,* 19
Io veggio , io veggio il Cielo ; ecco il bel Chiostro 49
 Per la Cupola di S. Maria del Fuoco in Forlì
 dipinta dal Cignani.
- L' augusto ponte , a cui fremendo il piede* 69
 Per lo Gonfalonierato del Senatore Alef-
 sandro Marsigli.
- L' eterna voce , al cui suono risponde* 58
 Per un Predicatore .
- Le Ninfe , che pe i colli , e le foraste* 77
 Per Monaca .

N

Non

194		
<i>Non templi, ed archi, e non figure, o segni</i>	74	
Per uno Scrittore della Storia di Pistoja.		
<i>O fiume, o de l'erbose, alme, feconde</i>	75	
Per la raunanza della Colonia degli Arcadi sul colle di S. Onofrio, ove celebra le lodi di S. Filippo Neri.		
<i>O gentil ramo, o fortunata pianta,</i>	18	
Per una Monaca nel Monasterio di S. Vitale.		
<i>Or piangi orba, e dolente in negra vesta,</i>	61	
Per la Morte del Poeta Francesco di Lemene.		
<i>O Ronco, ed o del Ronco in su la riva</i>	71	
Ammogliandosi il Conte Lodovico Piazza Poeta.		
<i>Or fra quai stranie terre, ed in qual lido</i>	89	
In Morte del gran Duca Cosimo III.		
<i>Perchè t' affiggi, e ti disciogli in pianto,</i>	45	
Per la Morte della Duchessa di Mantova.		
<i>Poichè cinger costei d' aspre ritorte</i>	44	
Per S. Cattarina Verg. e Mart.		
<i>Poichè di morte in preda avrem lasciate</i>	25	
<i>Poichè scese qua giù l' Anima bella,</i>	34	
Per Monaca.		

Pur

- Scorge il buon cacciator da sua capanna* 67
 Se sia più malagevole mantenersi l'altrui amore,
 che acquistarcelo, problema proposto nell'
 Accademia de' Gelati.
- Se la Donna infedel, che il folle vanto* 33
 Per la Concezione della B. V.
- Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi* 82
 Per Nozze celebrate in Firenze.
- Sì dunque, e gli angui, e le feroci, attorte* 78
 In Morte di Filippo Marcheselli
 Pastore Arcade.
- Stanco oramai de la fatal vendetta,* 47
 Per la Concezione della B. V.
- Superbe navi, che i tranquilli, e lenti* 27
 Per l'Abate di Pompona Ambasciatore
 di Francia a Venezia.
- Tal da' romulei rostri, o innanzi al trono* 84
 In lode del Padre Arrighi Gesuita Predicatore
 in S. Petronio.
- Tal forse era in sembianza il garzon fero* 28
 Per lo Re di Spagna Filippo V. quando
 venne in Italia.

Talor

Talor vo' col pensier , dov' uom mortale , 197
46
Per una Predica della Predestinazione .

Vaga Angioletta , che in sì dolce , e puro 91
Vegliar le notti , e or l'una , or l' altra sponda 26
Vergini , che pensose a lenti passi 72
Per Monaca .

Vidi l' Italia col crin sparso , incolto , 17
Per la Nascita del Principe di Piemonte .

Voi pure , orridi monti , e voi , petrose 70
Per la Passione di N. S.

CANZONI .

Donna , negli occhi vostri 20
Per la Monaca Giulia Catterina Vandi .

Ninfe , e Pastori , 29
Per le Nozze del Marchese Senatore Paris Maria
Grassi , con la Marchesa Maria Maddalena
Sacchetti Romana .

Spirto gentil , che in giovinetta etade , 35
Quando D. Annibale Albani fu Adotto-
rato in Urbino .

O Verginella umile , 51
Per una Monaca di Casa Davia .

O tra

O tra quante il Sol mira altera, e bella 54

Per lo giorno natalizio del gran Principe
Ferdinando di Toscana.

Verdi, molli, e fresch' erbe 79

Per la Morte del Senatore Vincenzo
da Filicaja.

CANTI.

Eiso nel riguardar l' almo soggiorno, 95

Per Monaca Scalza di Bologna figliuola
del March. Gio: Gioseffo Orsi.

Mentr' ei parlava, tre fiata i' spinsi 101

Qui Giano ha fine: ora s' inoltri, ed esca, 107

Uno de i dodici mesi celebrati da altrettanti Poeti
nel Libro de i Fasti del Cristianissimo
Re Lodovico XIV.

EGLOGHE.

Maraco, tu per questa spiaggia aprica, 118

Nell' esaltazione al Papato del Cardinale Francesco
Albani, che fu Clemente XI.

Titiro, tu di largo faggio al rezzo 123
Per Monaca.

CAPITOLI.

Cbi ha , come abbiain noi , le gambe , i piedi , 116
Scritto da Giampietro Zanotti all' Autore.

S' io ci studiassi tre giorni , e tre notti , 132
Risposta a Giampietro Zanotti.

Dichiarazione de' seguenti Nomi
Arcadici.

Alceta Eseno . Conte Cammillo Zampieri .	175
Alipio . Canonico Pier Nicola Lapi .	154
Astileo . Padre Maestro Angelo Orfini .	168
Atelmo . Marchese Ubertino Landi .	152
Cluento Nettunio . Arciprete Girolamo Baruffaldi .	184
Cratejo . Conte Cornelio Pepoli .	141
Crisedo . Dott. Giuseppe Pozzi C.S. e M.S. di N.S.	156
Eaco Panellenio . Conte Jacopo Antonio Sanvitali , Vicecustode della Colonia Parmense .	142
Idaste Pauntino . Dott. Fernando Antonio Ghedini .	150
Lucrezio . Segretario Flaminio Scarselli .	151
N. N. Abate D. Girolamo Tagliazucchi .	180
Onemio Dianio . Canonico Ercole M. Zanotti .	167
Orito Peliaco . Dott. Francesco Maria Zanotti .	172
Ormanto Saurico . Padre Lett. D. Bonifacio Collina .	160
Palamede . Cav. Antonio Chiarelli .	174
Rosmano Lapitejo . Padre D. Giampietro Riva .	181
Timecrate . Segretario Alessandro Fabri .	155
Trisalgo Larisseate . Giampietro Zanotti .	161
Vergeste . Dott. D. Domenico Fabri .	173

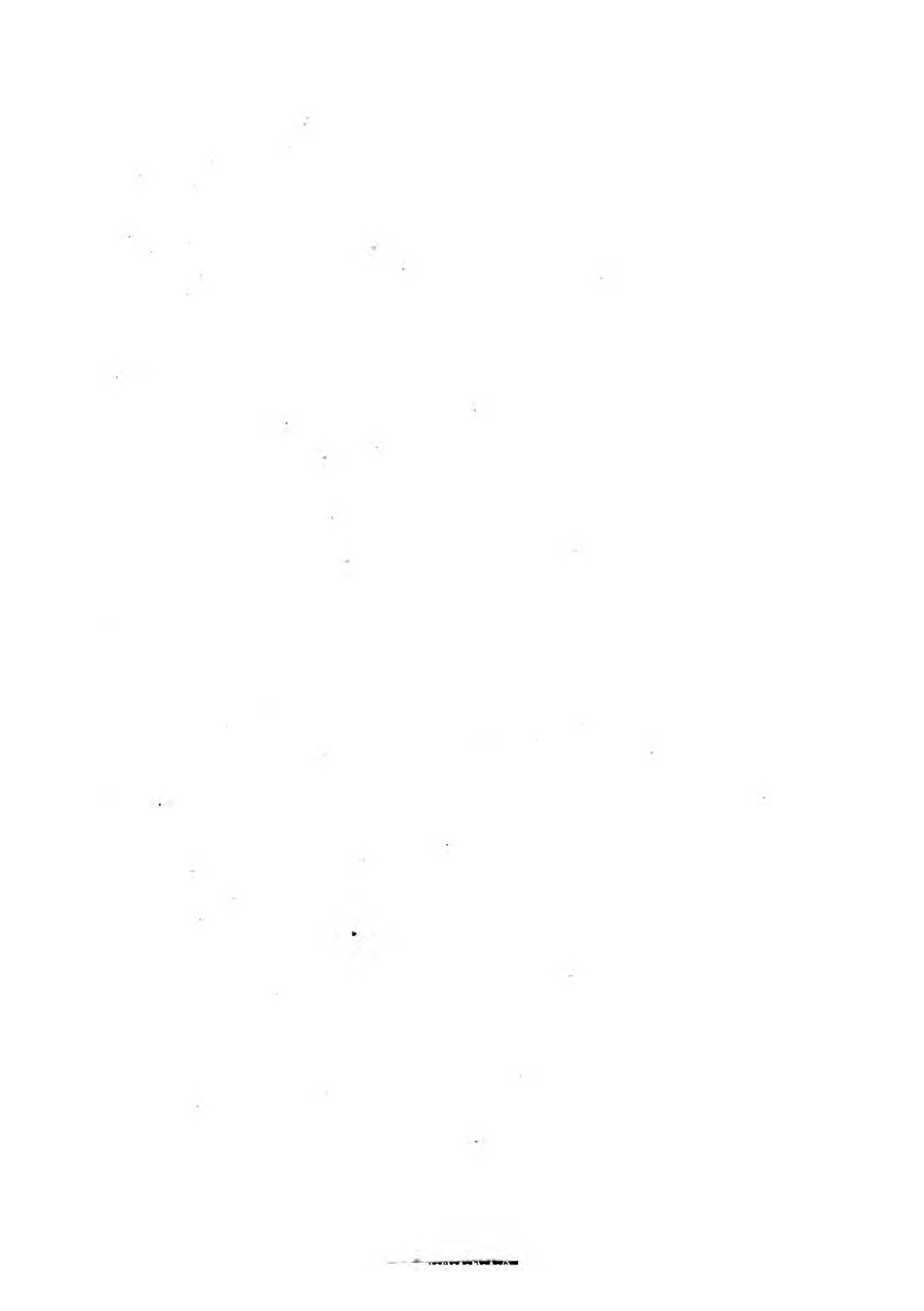
Vidit

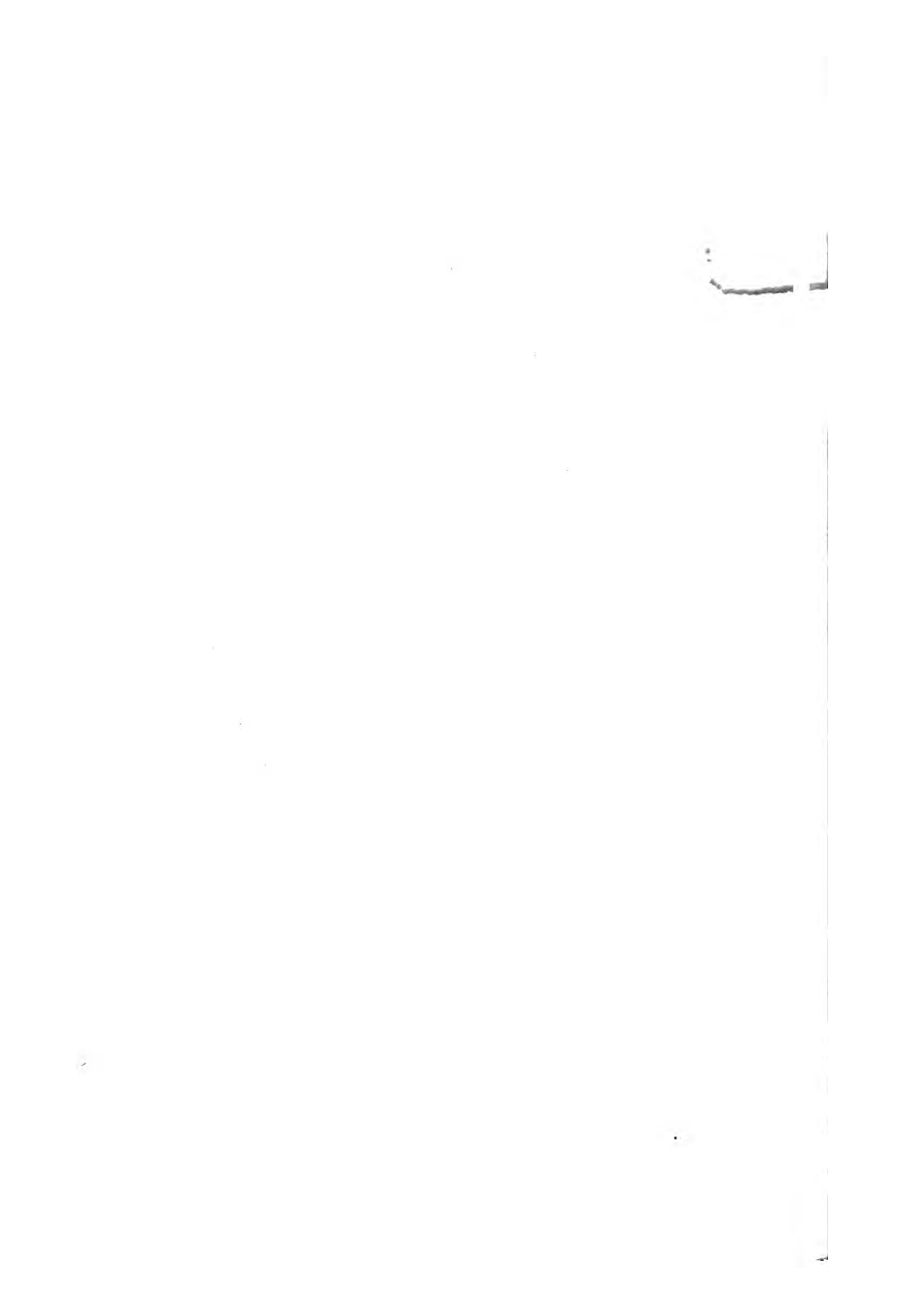
Vidit D. Salvator Corticellius Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius pro SS. D. N. Benedicto XIV, Archiepiscopo Bononia.

1 Augusti 1748.

IMPRIMATUR.

F. Seraphinus Maria Maccarinelli Vicarius Generalis S. Officii Bononia.





12/6



